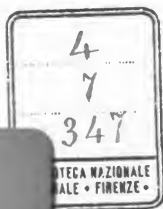
VOLGARIZZAMENTO DELLE PISTOLE D'OVIDIO TESTO DEL BUON SECOLO DELLA...

Publius Ovidius Naso, Luigi Rigoli

VOLGARIZZAMENTO

DELLE

PISTOLE D'OVIDIO

TESTO

DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

CITATO

DAGLI ACCADEMICI
DELLA CRUSCA

FIRENZE

PRESSO ANGIOLO GARINEI

MDCCCXIX.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNORE

FRANCESCO FALCONCINI

Una versione, con cui si trasportano in terso, e puro idioma toscano l' Eroidi di Ovidio, cioè i versi più animati del più facile, e più gentile Poeta del Lazio, non può essere, che cortesemente accolta da un egregio Giovane, che alla nobiltà del Sangue, ed all'altre doti, che lo distinguono, congiunge una naturale inclinazione per tutte le nobili discipline, e un raro amore, e una

profonda cognizione sì della latina, che della toscana letteratura. Quindi è, che se l'infrascritto merita la taccia di aver troppo osato, almeno non merita quella di avere male scelto, nel dedicare a Voi l'operetta, che ora dà alla luce: il *Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio, codice del Sollo*. Un argomento del merito di questa versione è senza dubbio l'essere essa citata come Testo di lingua dagli Accademici della Crusca.

Del resto non è una qualità nuova nella vostra nobilissima famiglia l'amore delle lettere, e la più felice cultura di esse. Un nome illustre nel latino Parnaso, l'emulo d'Orazio, e di Giovenale, l'immortal Persio, che morendo nel fior degli anni lasciò nelle sue satire il più bel monumento d'una stoica virtù, e del più sublime genio poetico, si conta tra i Vostri Antenati. Altri personaggi celebri per le doti della mente, e del cuo-

re, virtuosi magistrati, e insigni letterati appartengono alla Vostra famiglia, e troppo lungo sarebbe il riferirne nomi omai salvi dall' oscurità dell' oblìo. Solo basti il nominare il famoso letterato Cavalier Benedetto Vescovo d'Arezzo, il Cavalier Bartolommeo Generale di Sua Maestà Siciliana, il Gran Priore dell'Ordine di Santo Stefano Cavalier Fancesco, e il Segretario di Stato di Ferdinando II., Cavalier Persio.

Voi Signore, che ricalcate l' orme onorate di coloro, da cui ereditaste l' esistenza e la virtù, perdonerete l' ardire, con cui l' infrascritto Editore, che d' altronde si gloria della Vostra protezione, Vi offre questo umile contrassegno della sua stima, e venerazione, colla quale si dichiara.

Umilissimo Servitore

ANGIOLO GARINEI

AI

CORTESI LETTORI

LUIGI RIGOLI

Accademico Residente della Crusca

Siamo ammaestrati dall' esperienza, che tutte le umane istituzioni, benchè buone e giovevoli elle sieno, col girare dei secoli vengono in decadenza, e dai più non se ne ha veruna contezza. La lingua latina, che fu comune per lunga pezza presso molte Nazioni, in processo di tempo, o fosse per diffalta di quelli, i quali colla voglia di far meglio cadono in pedanteria, o per lo mescolamento di tanti barbari popoli di differenti linguaggi, ovvero per altre cagioni ignote, si scolorì e venne meno, ed allora fu che dalla corruzione nacque la nostra favella, che giunse a soprastare all' altre viventi sì per la sua vaghezza, sì per l' abbondanza del dire. Nell'età pertanto dei tre luminari Toscani, che è quanto dire, di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, molti e molti valentuomini, senza dar sosta alla penna, tradussero in volgare idioma Opere La-

tine Provenzali e Francesi, come pure una parte della sacra Bibbia, e Trattati Teologici, affinchè tutti a loro bell'agio potessero trovare in questi lavori quei lumi, che di per se acquistare non poteano. Fra questi Volgarizzamenti noverare si dee quello delle Pistole d'Ovidio, fatto nel buon secolo della lingua da un nostro Fiorentino, il nome di cui non si sa con certezza per anche da noi. Faceva dunque mestieri che questo Volgarizzamento vedesse la luce con quelle semplici divise di cui piacque al traduttore di rivestirlo; perocchè quello che pubblicossi nel Secolo XV. a Napoli per Sisto Riessinger, o Russinger senz' anno in 4.° ha spesse fiate la lezione corrotta, ed inoltre arreca fastidio a leggerlo per causa della totale mancanza d'ortografia. Un egual conto merita un' altra edizione di questo Volgarizzamento, fatta nel primo Secolo della Stampa senza data veruna, ma secondo il Poggiali nella sua Serie de' Testi di Lingua, *impressa in Venezia, o in altra città del suo dominio, la quale pure ha i difetti proprj di quella stagione. Per le divisate ragioni io mi faccio strada a concludere, che gli Accademici della Crusca preferirono per la citazione nel Vocabolario diversi Testi a penna alle antidette edizioni, che, quantunque rarissime, saranno state loro ben note, e da essi esaminate.*

*Ecco adunque ciò che dicono gli Accademici su questo proposito. «Nelle prime impressioni furono citati due Testi a penna, uno, che fu già dell'*Inferi-

gno, *l'altro del* Sollo. *Nella precedente a questa si cita anche un altro Testo, che fu già dello Smunto. Nella presente, non avendo noi ritrovati i suddetti Codici, ci siamo serviti d'un altro Testo a penna di Monsignor Giovanni Bottari, e talvolta l'abbiamo citato a pagine «. Il Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio, che adesso si pubblica, è tratto da un codice della Libreria Riccardiana segnato col num.* 1647, *cart. in fol. del Sec. XIV, scritto da un tal Vannini, e che fu già di Giov. Batista Deti, detto il* Sollo, *registrato nel Vocabolario, come di sopra è detto. In questo Codice si trovano delle mancanze, le quali sono state supplite da me con altro membr. in fol. (num.* 1578, *) e distinte di carattere corsivo nei respettivi luoghi. Da questo Testo, che ben poco dilungasi dall'età del citato, e che conserva una buona lezione, ho tolte tutte quelle varianti che mi sono parute migliori, e che più corrispondono alla parola latina, e quelle poche che sono di due altri Codici della medesima Libreria scritti nel Sec. XV, verranno notate co' numeri* 1605. *e* 2310, *co' quali i Testi medesimi sono consrassegnati. In alcune difficoltà ho consultato il Testo di Simon Berti, chiamato lo* Smunto, *che ora è nella Magliabechiana segnato di num.* 60. *P. II.*

Più e più volte sono state tradotte le Pistole d'Ovidio tanto in prosa, che in verso. È in pregio tenuto, e riposto tra i più forbiti scritti il Volgariz-

zamento delle medesime in versi sciolti, fatto dal nostro Remigio Nannini dell' Ordine de' Predicatori. E chi amasse di vedere il catalogo di tali opere, consulti l' Argelati Biblioteca degli Autori volgarizzati *alla voce* Ovidio.

Se poi alcuno si maravigliasse di non trovare in quest' edizione la Pistola di Saffo a Faone, ponga mente che una tale omissione sarà stata avvedutamente eseguita in grazia di salvare l' illibatezza dei costumi, che facilmente si bruttano per la lettura d' un libro, che tratti d' amori, e ch' ecciti all' immodestie.

E per vero dire nell' edizione di Francforte del 1601, *nell' Argumento che va avanti a questa Pistola, si legge:* Nulla autem in epistola mitiores ac lasciviores amoris affectus, quam in ista expressit Ovidius, eo quod super muliebrem conditionem in amores arserit Sappho: cum non modo virum perdite amaverit, sed aliarum quoque mulierum tribas fuerit, id est, insultando illas fricaret. *E manca ancora la detta Pistola iu un Testo Latino, MS. del Sec. XIV, esistente nella Libreria Riccardiana, forse per l' istessa ragione che abbiamo addotta di sopra.*

Se il lettore si avvede dopo breve disamina, che in questa stampa non sono volgarizzati alcuni versi latini, e che la risposta di Cidippe ad Aconzio è brevissima, non ne incolpi il Copista, perchè di tali mancanze si trovano in tutti Codici di questo Volgarizzamento.

Quantunque sia malagevole a sapersi, chi fosse quegli che tradusse in volgare nostro le Pistole d'Ovidio, io riporterò ciò che ne dicono i Compilatori della quarta impressione del nostro Vocabolario alla Nota 224. nell' indice degli Autori. Sebbene è incerto il volgarizzatore di queste Pistole, nondimeno si legge circoscritto, benchè assai oscuramente, il suo nome nel Prologo dell'Epistola di Fedra così. « *E però, bella donna, giovane, e gen-* « *tile, ricca e benigna, il cui nome è fiorito di quel* » *bel fiore, che l' alto Re de' Franceschi porta nelle* « *sue celestiali insegne, io il quale sono chiamato* « *in lingua Ebrea* Bocca di lampana, *e nella lin-* « *gua Greca* Guardia d'amore, *e che questo libro* « *recai di Grammatica nel volgar Fiorentino, e* « *Sanese a vostra stanza ec.* « Da un Testo a penna che fu di Giovanvincenzio Pinelli, si ricava che la donna, a cui è intitolato questo libro, era Madonna Lisa Peruzzi, che corrisponde alla sopraddetta indicazione. Più oscuro è il nome dell'autore del Volgarizzamento, e solo si può congetturare che avesse nome Filippo, osservando che questo nome nella lingua Ebrea significa *Bocca di Lampana,* come si ricava da S. Girolamo nell'operetta *De nominibus hebraicis*, da *Aratore Diacono nel libro* primo degli *Atti degli Apostoli*, e da *Sedulio* ne' *Collettanei* sopra *l' Epistola di S. Paolo a' Romani* in fine dell' ultimo capitolo. Forse il volgarizzatore poco esperto nella co-

gnizione della lingua Greca ha malamente interpetrato *Guardia d'amore* la voce *Filippo*, che propriamente si voleva interpetrare *Amatore di cavalli*.

È da notarsi che la parola Sanese *che leggesi nel passo che abbiamo di sopra riportato manca nel Codice segnato di num.* 1578, *ed in quello del* Sollo, *come può vedersi a suo luogo, e neppur leggesi nei Codd. segnati* 1605, *e* 2310 *e quello che è più da notarsi si è che nell'esempio riportato nel Vocabolario alla voce* Volgare *manca egualmente, onde dà luogo a sospicare che vi fosse incastrata da qualche Senese.*

In un Testo Gaddiano, che adesso è nella Libreria Magliabechiana Cod. 60, P. II. di mano del medesimo copiatore, che è del Secolo XIV. si dà per autore del Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio Ser Alberto. *L'Abate Mehus nella vita d'Ambrogio Traversari, pag.* 188, *e in due Codici solamente della Riccardiana, e non in quattro, come dice il Poggiali nella* Serie de' Testi di lingua, *ha notata questa medesima cosa, aggiungendovi* dalla Piagentina, *e che fu denominato* Maestro, *e non* Sere. *Traslatò esso eziandio la Consolazione della filosofia di Boezio pubblicata dal Manni nel* 1735, *il quale nella Prefazione dice: « Maestro lo « domandano più, e diversi Testi dell' opera sua, « perlochè io non crederei di cogliere in fallo, s'io il « giudicassi Umanista, anzi che Medico (mentre a*

« *coloro che esercitavano queste due professioni il ti-*
« *tolo di Maestro dar si soleva in antico)valendo*
« *Maestro in Grammatica, ancorchè il Cinelli in*
« *quelle due parole, che scrive di Alberto, laddove*
« *tratta degli scrittori, lo addimandi Notaio, ingan-*
« *nato, com' io credo, da una traduzione dell' Epi-*
« *stole d' Ovidio, che si trova nella Libreria Gad-*
« *di col nome di ser Alberto, onde avvenne forse*
« *che il Negri di questi due volgarizzatori ne fece*
« *un solo.* «

Sarà meglio, secondo il mio avviso, il dire qualche cosa sopra il merito di questo Volgarizzamento, che il questionare chi possa esserne l' autore. Quantunque volte l' uomo ha interesse di conoscere il valore di checchessia, fa ricorso a chi ha la perizia di giudicare: così faccio io riportando il parere di un Giudice che in fatto di lingua occupa uno de' primi seggi, ed è Lionardo Salviati, il quale negli Avvertimenti lib. 2, cap. XII. così ragiona: Le pistole d'Ovidio, crediamo, che dal Latino fosser volgarizzate, e anche molto meglio che non costumavano in quell'età. Sono d'antica, e pura favella, efficacissima, e piena di gran vivezza. *Un Volgarizzamento pertanto, che per sentenza del Salviati è superiore a tutti gli altri, m' ha impegnato a farvi dei lavori, spianando ogni difficoltà con quella diligenza quanto ho potuto maggiore, perchè i poco veggenti non prendano per grossolani errori ciò che è vezzo, e favellare proprio*

della vecchia stagione. In prima addurrò un esempio, il quale subito manifesta discordanza, perchè dietro al nome singolare ne seguita un verbo nella disinenza plurale; ma sono modi ornati del parlar figurato, usati dal Villani, e da altri. Si legge per esempio nella Pistola 14. pag. 132. così: La gente contavano molte canzone. *E nel Milione di Marco Polo pag.* 106 si *ha:* La gente è idola e malvagia, che non hanno per niuno peccato il far male.

*Quando io per geniale curiosità trassi dal Vocabolario gli esempj dell'*Esposizione del Paternostro, *contemporaneamente presi nota di altri, infra i quali son quelli delle Pistole d' Ovidio, che per ordine d' alfabeto saranno stampati in fine di questo libro, sperando trovare qualche gratitudine per questo lavoro, che farà vedere le varietà, che sono la conseguenza dei diversi Testi citati, ed alcuni errori; ma ciò che importa è di correggere un passo errato nel Vocabolario alla voce* Accomandare, *dove in luogo di* donna *dee dire* domani, *perchè è Briseida che parla ad Achille, come porta il Testo Lat. Non debbo omettere che si ponga mente all'esempio della voce* Tegnente, *in luogo di cui si legge nel Codice dello* Smunto, *uno dei citati dagli Accademici della Crusca*, scendente, *come in quello del* Sollo; *e questa si è la vera lezione. Fra gli esempj che il Vocabolario dà coll' indicazione di* Ovid. Pist. *non m'è venuto fatto*

in tutti i Codici da me veduti di trovare i seguenti:

Beveraggio. L'ansietade m'è cibo, le lagrime beveraggio.

Compiagnere. E tu amante non dubitare di compiagnere il corpo della tua amante.

Digesta. Nella digesta vecchia.

Splendente. Pon mente alli capelli splendenti.

Stramazzato. Giaci in terra stramazzata, e tramortita.

Tramortito. Giace in terra stramazzata, e tramortita.

Io rendo conto d' avere fatti alcuni cangiamenti di parole coll' aiuto d' altri Testi, che corrispondono al latino, e nel resto, tolta l' antica ortografia, l' ho copiata fedelmente colle storpiature, ed idiotismi medesimi che si trovano in tutti i Codici. Così vuole Lionardo Salviati Avvert. della lingua lib. II, cap. XVIII, *dove e' dice:* E' manifesto, che non bisogna correre a furia, nè credere immantinente, che ciò che da noi non s'intende, o che si mostra nuovo, o che ci pare a noi, che stia male, sia scorrezion di copia, e volerlo ridurre al moderno: conciossiacosachè i modi del dir si mutino, e del significato di non pochi vocaboli, non si vegga ragione. *Chi ci dice che quelle voci, che adesso si scrivono diversamente, o che sono state dismesse, non ritornino in uso? Afferma ciò Orazio nella Poetica con questi versi.*

» Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque
» Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
» Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi.

Il mantenimento poi dell' antiche dizioni nella loro integrità ci fa il vantaggio di conoscere la progressione del nostro idioma.

Queste autorità doverebbero racchetare le lingue de' più degli uomini, che non rifinano mai di biasimare le vecchie scritture, riguardandole come merci stantie, ed a' quali fa nausea lo stile stesso del Decamerone; che se avesserlo letto consideratamente, parlerebbero in altra guisa, perocchè vi scuoprirebbero sempre nuove bellezze, come seguì al Salviati, che venti volte si rifece a leggerlo prima di scrivere i suoi maravigliosi Avvertimenti della lingua. Il Bembo, Mons. della Casa, l' Ariosto, e tant' altri non goderebbero la somma estimazione degli eruditi in materia di nostra lingua, se non l' avessero appresa dagli Scrittori del buon secolo. Molti eziandio furono solleciti di venire presso di noi per sentire i parlari del popolo, che conserva tuttora molti de' nostri antichi e sinceri vocaboli, e quelle proprietà che non si possono imprendere su' libri.

Terminerò il mio ragionare dicendo, che particolarmente i Fiorentini per iscansare la durezza della pronunzia solevano aggiungere un e *dopo l' ultima lettera delle parole accentate, come spesse fiate verrà in acconcio di leggere in questo li-*

tro. Posto ciò, al parer mio non sono laudabili quelli, che beffeggiano il nostro volgo ed i contadini, quando pronunziano alla maniera antica; perocchè sanno benissimo, che molte altre voci non hanno sofferto alterazione veruna, le quali senza rischio di biasimo si scrivono dagli eruditi, e sono veritade, virtude, beltade, *per* verità, virtù e beltà, *anche in prosa, quando sono usate con parsimonia e con giudizio, perocchè danno un non so che di grazia al periodo. E perchè non possa nascere un minimo che di dubbiezza sopra ad alcune dizioni, io le ho schiarite con brevi note, inculcando poi la lettura degli* Avvertimenti della Lingua *di Lionardo Salviati, che sono sofficienti a sgannare la gioventù.*

Si avverte, che le voci segnate in piè di pagina con le lettere dell'Alfabeto, sono le citate dal Vocabolario, tratte dalla versione delle Pistole d'Ovidio. Per isbaglio sono state messe a pag. 102. *le voci* Follìa, *ed a* pag. 110. Sagrato, *le quali non sono allegate dagli Accademici della Crusca come esempj delle dette Pistole.*

Alla pag. 46. *si ha:* E da lei sarai compianto tu vedi bene la sua falsitade. *leggi:* E da lei sarai compianto, che tu vedi bene la sua falsitade. *La voce* Infastidire *è un esempio tratto dalle Pistole d'Ovidio, il quale non ho trovato, e disavvedutamente è stato stampato cogli altri.*

Alla V. ferreo, *che è a pag.* 108. *correggi*

Frisseo, *secondo il testo Latino, e la sana lezione di alcuni Codici da me veduti; e perciò non ha luogo l' esempio del Vocabolario.*

TAVOLA

DELLE VOCI PIU' NOTABILI

Acostanza *per* Costanza, *pag.* 46. *Io ho stampata coll'aggiunta dell'* a *avanti al* c *la detta voce come si legge nel Codice, non con animo di darla per nuova, ma per far rilevare la trascuratezza, ed imperizia de' Copisti.*

Adriana *per* Arianna. *Costantemente in queste Pistole il nome latino* Ariadna *è volgarizzato* Adriana. *Queste metatesi piacquero a' nostri vecchi per facilità di pronunzia, come* capresto *per* capestro *V. Redi* Annot. *al suo Ditirambo pag.* 3. *e* 4.

Agora *per* aghi, *pag.* 55. *e pag.* 143. *ha* corpora *in cambio di* corpi. *È da sapersi, che i padri della nostra lingua ammettevano due, oppure tre desinenze, nel numero del più, come* Prati, Prata, *e* Pratora, Tetti, Tetta, *e* Tettora.

Bacerenci insieme, *pag.* 194, *per* baceremci, *messa la* n *per isfuggire l'asprezza nelle voci, perocchè gli antichi scrivevano le parole come la lingua le pronunziava. Nel proemio al Decamerone si legge:* Reputianci noi men care, che tutte

l'altre? *per* reputiamci. *Nelle Prediche di Fra Giordano pag.* 140. vedello, *e* tegnallo *per* vedemlo, *e* tegnamlo, lo vedemo, *e* tegnamo. *Vedi su tal proposito la nota d'Orazio Marrini alla voce* Funno *nel Lamento di Cecco da Varlungo, del Baldovini ec. pag.* 62.

Concedammi, *per* concedanmi *pag.* 180. *Per la medesima ragione che la nostra pronunzia ritrova maggior facilità e dolcezza.*

Compagnesco. *V. A.* Compagnevole, *pag.* 193. *Starebbe bene il mettere questa voce nel Vocabolario, il quale ne riporta un solo esempio di Dante.*

Diventa *per* diventata. *Nella Pistola* 13. *pag.* 126. *si ha:* se 'l sole ene tramonto, *per* tramontato. Tocco *per* toccato *Gior. VII. Nov.* 1. Pare che l'uscio nostro sia tocco. *Vedi la nota d'Orazio Marrini sopra le voci* Macolo e Sciupo, *St.* 8. *del sopraccitato Lamento ec.*

Ene *per* è. *È nel prologo della Pistola* 12. *ed altrove. In molti Testi a penna d'antica data si trova l'aggiunta d'un* ne *all'ultima sillaba delle voci accentate, per render la pronunzia più dolce. Quindi e' dicevano:* Morròne, saròne, quine, *e simili, per* morrò, sarò, quì. *Questo modo di dire si conserva tuttora nel nostro contado. Vedi le note del Bottari a' Gradi di S. Girolamo, e quelle d'Orazio Marrini al precitato Idillio del Baldovini, pag.* 24.

Frategli *per* fratelli, *pag.* 24. *Nel Milione di Marco Polo, o per meglio dire in quasi tutte le scritture antiche si ha* begli, cavagli, fanciugli, *per* belli, cavalli, fanciulli. *La plebe Fiorentina per isfuggire la pronunzia dell'* l *dice* aitro *per* altro, maninconia *per* malinconia, concrusione *per* conclusione, *e simili.*

Fummano *in luogo di* Fumano, *pag.* 3. *Non solamente nel corpo delle parole furono usi di raddoppiare le consonanti i vecchi scrittori per rendere più sonore le voci, ma anche nel principio, come nei verbi* Assapere, Asseguitare, *per* sapere, seguitare. *A pag.* 4. *si legge* Ettorre *per* Ettore.

Giura. *pag.* 199. *In significato di* giuramento *manca questa voce nel Vocabolario. Il Bottari nella nota* 18. *alle Lettere di Fra Guittone riporta un passo cavato dal libro intitolato* Lucano, *che è questo:* Vergensorino loro Duca andò in quello termine ordinando la giura con le città vicine, e giuraro insieme tre grandi Principi.

Gnoranza *per* ignoranza, *pag.* 206. *La diminuzione in principio delle parole fu praticata da' vecchi scrittori.* Gnudo, *ed* ignudo *indifferentemente scrivevano i nostri antichi. Merita di esser letta la nota d' Orazio Marrini al verbo* Scoltare, *per* ascoltare, *St.* 7. *dell' Idillio citato. Così si trova* pocrisia *per* ipocrisia. *Vedi la nota*

203. *del Bottari alle Lettere di Fra Guittone.*

Granimede *per* Ganimede, *pag.* 145. *Simili storpiature si conservano oggi in bocca degl' idioti, e particolarmente dei contadini.*

Grechi *per* Greci, *pag.* 110. *Il Corticelli*, Regole ed Osserv. della lingua Toscana, *dice, che que' nomi, che nel singolare terminano in* co *alcuni nel plurale escono in* ci, *ed altri in* chi. *Alcuni escono all' uno, e all' altro modo. L'uso vuole, che si ponga adesso l'*h *alla voce plurale di* Greco, *quando questa denota i vini, che ci vengono di Grecia, oppure i venti, che soffiano da quella parte.*

Grolia *per* gloria, *pag.* 25. *Gli antichi Testi sono pieni di questi scambiamenti di lettere, onde scrivevano* sprendore *per* splendore, coresto *per* codesto, *o* cotesto, *e simili pronunzie si sentono tutto dì da' contadini, come* palora *per* parola.

Ir romperla *per* in romperla, *Prologo della risposta d' Elena a Paris, Pist.* 16. *pag.* 156. Non dee esser troppo corrente in fermare amorevole speranza, nè ir romperla. *Lionardo Salviati* Avvertimenti della lingua *Lib. III. part.* 6. *dice: « E basta in genere in questo luogo questa conclusione, che la scrittura alla ragione, dirò così, dee quasi sempre la pronunzia anteporre, senza riguardo della derivazion delle voci, o del nascimento delle parole,*

« *e scrivere* reputianci, faccianlo, lasciangli, *e*
« *tutti gli altri simili, ciascun di loro con*
« *la* n, *posciachè con la* n *altresì ciascun di*
« *loro si pronunzia, nè con la* m *in alcun modo*
« *si posson far sentire* «. *Così la* n *di* in
romperla *non si fa sentire nella pronunzia, perchè la battuta cade nella* r, *e per questa ragione i nostri vecchi scrivevano qualche volta* ir Re *in cambio di* il Re.

Ispesseggiare *per* spesseggiare, frequentare, *pag.* 179. *Nel Vocabolario si legge* spesseggiare. *La regola è di porre un* i *avanti alla* s, *come* istare, ischifare, ispesso, *quando la voce precedente termina in consonante, e la susseguente comincia per* s *accompagnata da altra consonante, e ciò per isfuggire l' asprezza del suono.*

Lena *per* Elena *con l'* e *larga, pag.* 150. *I Toscani seguitarono il costume delle altre nazioni di raccorciare i nomi proprj, come tutto giorno si sente dire* Meo *per* Bartolommeo, Sandra *per* Alessandra. *Amavano tanto i nostri antichi l' abbreviare, che dissero* Rimaggio *per* Riomaggiore, Via Maggio *per* Via Maggiore.

Matrimon civile, *pag.* 105. Togli le faccelline del Matrimoncievile. *Così si legge nel Testo Riccardiano per errore del Copista. Ingenuamente confesso, che questo sì fatto passo mi tenne*

sospeso, non sapendo che cosa volesse significare; ma il Codice dello Smunto *mi ha schiarito il dubbio, perocchè ha* matrimonio civile; *e questo addiettivo manca negli altri Testi a mano.* Cievile *per* civile *non dee far maraviglia, perchè ignari d'ortografia scrivevano i nostri vecchi* leggie *per* legge, *e simili. Da ciò si puote concludere, che in Firenze solamente per lo benefizio di molti Testi a penna di questo genere, si vincono gli ostacoli, che pur troppo alcune fiate s'incontrano per l'intelligenza di qualche vocabolo; nè questa mia riflessione menoma la rinomanza di tanti dotti Italiani, che in fatto di nostra lingua si fanno celebrare per valenti.*

Morisse *per* morissi. *pag. 26. Questa terminazione in* e *della prima persona dell'Imperfetto del Congiuntivo si trova altre volte in queste Pistole, e si sente anche continovamente ne' discorsi familiari; ma in iscrittura ciò è reputato errore, sebbene sieno gli esempj negli scrittori del buon secolo riportati da Lionardo Salviati negli* Avvertimenti della lingua *Lib.* 11 *Cap. X.*

Ninferno *per* Inferno *più e più volte si legge in questo Volgarizzamento. V. il Redi* Annot. *al suo Ditirambo pag.* 134. *e seguenti.*

Nonne *e* none *per* no *si leggono in questo Codice. V. le note dell' Ubaldini a' Documenti d'Amore del Barberino.*

Portimmi *per* portinmi, *pag.* 17. *Vedi sopra alla V.* Concedammi, *e ciò che ho detto alla voce* Ir romperla.

Priete *per* pietre, *pag.* 92. *Ne' Testi a mano si trova tanto* preta *che* prieta, *e chi vuol degli esempj legga gli* Avvert. della lingua *di Lionardo Salviati, Lib.* 11. *cap. X. Simili, ed altrettali scorrezioni di favella sono rimase in bocca del volgo, che ama di sfuggire ogni difficoltà nella pronunzia.*

Rappite *per* rapite. *pag.* 75. *Il raddoppiamento delle consonanti è frequente presso gli antichi scrittori tanto in principio quanto nel mezzo delle parole. Così scrivevano indifferentemente or* oppenione, *e talora* opinione, ciliccio, *e* cilicio, *come giudicavano tornasse meglio all'orecchio.*

Saramento *per* giuramento, *pag.* 197. E più non farai saramento. *Ed a pag.* 202. se tue non mi vuoli attenere il saramento. *I Deputati alla correzione del Decamerone dicono alla nota* 17. « *Generalmente in tutti gli scritti e scrittori di que' tempi è osservata questa diversità di scrittura, cioè* saramento *quando significa* giuramento, *e quando que' della Chiesa* Sacramento, *o* Sagramento « .

Sia *per* sii, *più e più volte. Nella Nov. di Ser Ciappelletto si legge:* Or mi di', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio.

Sposevole *per* sposereccio, *pag.* 199. *Non è que-*

sta voce nel Vocabolario, ma la leggo nel Cod. dello Smunto, *e nel Cod.* Gaddiano, *di sopra citato, amendue nella Magliabechiana.*
Stea *per* stia, *pag.* 119. *E* steano *per* stiano, *Pist.* 17. *pag.* 139. *Sebbene queste voci si sentano in bocca del volgo, e nel contado, non sono da deridersi in uno scrittore, che sappia usarle. Il Boccaccio disse* steami *in vece di* stiami, *prima persona del presente del Congiuntivo, nel proemio al suo Decamerone.* E steami nella Città tribolata. *E più sotto in terza persona:* Nel quale ogni pensiere stea.

A dì 6. Maggio 1819.

Attestasi da noi infrascritti, che a norma delle Costituzioni accademiche avendo letto la Prefazione del nostro Accademico Sig. Dottor Luigi Rigoli premessa all' Edizione del *Volgarizzamento delle Pistole d' Ovidio*, non vi abbiamo trovato cosa alcuna contraria alle regole della Lingua.

Censori { G. B. Baldelli Boni
Francesco del Furia

Atteso la suddetta attestazione, si dà facoltà al medesimo di nominarsi nella Stampa di essa Prefazione, qual egli è, Accademico Residente della Crusca.

Pietro Ferroni per l' Arciconsolo.

EROIDI D' OVIDIO

VOLGARIZZATE

CODICE RICCARDIANO CITATO DALLA CRUSCA

Incomincia il prolago sopra le pistole d' Ovidio Nasone.

Acciocchè tu, lettore, abbi apertamente lo intendimento di questo libro, sappi che Ovidio fece queste pistole per ammaestrare li giovani uomini, e le giovane donne di saviamente amare; e però induce e racconta di molti esempli d' amore onesti, e disonesti; gli onesti perchè si seguiscano, li disonesti perchè si schifino. Comincia dunque da Penelope figliuola del Re Icaro, la quale fue esemplo di castitade, e scrisse questa lettera a Ulisse suo marito, il quale fue il più savio Principe che fusse nell' oste di Troia, confortandolo che tornasse a lei sua legittima sposa, e leale amante. Ma poco le valse, perocchè il savio Principe vogliendo venire dotto ed esperto de' paesi del mare, anni dieci dopo la distruzione di Troia

andò per lo mare navicando, e sanza tornare finì sua vita.

Incomincia la pistola di Penelope, la quale ella mandò a Ulisse.

I.

O tu Ulisse, tardo e lento di ritornare in tuo paese, Penelope ti mandò questa lettera, nella quale ti priegò che tu torni, ed altra lettera non mi mandi. Veramente hai cagione di tornare a me, perocchè la Città di Troia nimica delle donzelle di Grecia giace distrutta e diserta. Appena lo Re Priamo fu di tanto pregio, ed ancora tutta Troia, che le pulcelle (a) di Grecia ne dovessono avere ricevuto tanto disagio. Ora volesse Iddio che lo avolteratore (b) Parisse fusse affogato nelle pericolose acque, quand'elli per nave venia in Grecia! perocchè io non giacerei fredda nel mio letto, e abbandonata non mi lamenterei di trapassare li tardi giorni: e la pendente tela della porpore non allasserebbe (c) le mie vedove mani, la quale m'ingegno d'ingannare la lunga notte. O dolce amante, quando fu ch'io non temessi più li gravi pericoli che li veri? L'amore è cosa piena di sollecita paura. Io era sempre palida quando mi soveniva del nome

(a) *Pulcelle*. (b) *Avolteratore*, v. ancora *Adulteroso*.
(c) *Allasserebbe*.

d'Ettore; e quando pensava che li sforzati (a) Troiani venissero contro a te; e quando m'era detto come Antilogo *fu morto da Ettore*, *Antilogo* era cagione della nostra paura; e quando m'era detto che Patrocolo era caduto sotto le falsi armi, io piangea temendo che li tuoi ingegni non ti valessono. La mia paura si rinnovellòe per la morte di Tritolamo quando io intesi ch'elli col suo sangue avea riscaldata l'aste di Licia. E quandunque io intendeva che uno de'Greci fusse morto, il petto di me amante era più freddo che'l ghiaccio. Ma il giusto Iddio ben consolò il casto amore. Troia è tornata in cenere, e'l mio marito è sano (b), e salvo (c). Li Duci de'Greci sono tornati: li altari fummano: la preda de'barbari posta a onore dell'Idii del paese. Le nobile donne offerano graziosi doni per li salvi mariti: elli raccontano loro li Troiani fatti, e le loro vittorie. Di ciò si maravigliano li vecchi e le timide fanciulle: e mentre che 'l marito le battaglie racconta, la moglie gli s'avventa al volto, (1) e baciagli la bocca. Alcuno de' detti Baroni stando a tavola colla sua donna disegna le crudele battaglie di Troia, e con poco di vino dipigne (2) col dito le fortezze Troiane,

(a) *Sforzati*, v. *inforzati*. (b) *Sano*. (c) *Salvo*.

(1) *Collo*. (2) *Disegna*.

dicendo: quì passava il fiume di Simois, quì era il porto di Troia, quì erano li reali palagi di Priamo, quì erano li padiglioni d'Achille, quì erano quelli d'Ulisse, quì spaventò il forte Ettorre li mandati cavalli. Tutte queste cose raccontò al tuo figliuolo il vecchio Nestore, il quale venne a domandarti; ed elli lo ridisse a me. Ancora raccontòe come fu morto Dolon e Resso, l'uno per inganno, e l'altro per sonno. E ancora ci ridisse come tu Ulisse, il quale troppo hai dimenticata la tua gente, fusti ardito d'assalire il campo di Tracia con notturno ingegno, e d'uccidere tanta gente essendo atato solamente da Diomede. Allora saviamente combattendo ti raccordasti di me. Io sempre temea quando mi fu detto che tu vincitore andasti per la schiera per l'acque d'Ismaro. Ahi lassa! che mi vale, se la rocca di Troia, chiamata Ilion, è distrutta con tutte le sue appartegnenze, (a) poich'io sono in quello stato, ch'io m'era, quando Troia era in piede? (b) Il mio marito è pure altrove, e non so se mai si torna. Troia è strutta (c) quanto all' altre donne, ma per me sola è ella in piede; (d) già l'aveniticcio lavoratore, siccome vincitore, ara la terra col predato bue. Già è nata la biada dove fu Troia, e già è da mietere

(a) *Appartegnenze*, v. *Appartenenze*. (b) *Piede*.
(c) *Strutta*. (d) *Piede*.

colla falce, già la frigida terra germuglia ingrassata dal sangue Troiano. Già l'ossa mezze sepulte sono percosse dalli inchinati aratri; già l'erba nasconde le rovinate case. Tu vincitore se'altrove: e io lassa non posso sapere dove tu dimori. Io ho domandato novelle di te a tutte le navi strane, che arrivano al nostro porto, e partonsi sanza dirmi novelle di te. Sappi, che quel, che ti darà questa lettera la ricevette dalla mia mano, e fu scritta di quella medesima mano. Lassa! noi avemo mandato alla Città di Pilo, e nell'Isola Nelia per sapere di te novelle, ed alcuna novella non possiamo di te avere avuta, nè in quale terre tu ripari, nè ove tu lento ti sii. Mandamo ancora da Sparte sanza altra cosa di te spiare, e nulla sapemo. Deh, or volesse Iddio che la Città di Febo, cioè nomata Troia, fosse ancora in piede, che io manderei incontra e per te, e contro alli miei disiderj per li quali io disiava che Troia cadesse. Certo s'ella fosse ora in piede, io non temerei ora se non solamente la battaglia; imperocchè io saprei ove tu combattessi; e 'l mio lamentevole pensiero sarebbe ora accompagnato col pensiero di molte altre donne. Ora non so di che io mi temo: e nondimeno d'ogni cosa hoe paura, e tutto il mondo è manifesto nelle mie sollecitudini. Ogni pericolo, che avviene in mare, o in terra. io

penso che sia cagione della tua lunga dimoranza. *E quando io penso la cagione di tanta dimoranza* vanamente dico: forse nuovo diletto lo riceve; egli è per avventura preso di peregrino amore. Forse che tu ragioni: La mia moglie è molto rustica, e non fa altro che trassinare (a) lana. Voglia Iddio che io non usi questo vero, e questa colpa, ch'io di te imagino se ne vada ne'venti vani: e acciocchè, se tu se'libero di potere tornare, non vogli più dimorare altrove. Sappi, che 'l mio padre Icaro mi costrigne di partirmi dal tuo vedovo letto, e riprende le tue lunghe dimoranze. Ma riprendami quanto a lui piace: elli pur conviene ch'io sia tua, e detta sia tua. Io Penelope sempre sarò moglie d'Ulisse. Nondimeno elli pur si piega per la mia pietade, e per le mie caste preghiere tempera le sue forze. E li innamorati vagheggiatori (b) dell'Isola di Dulichio, e di Samo e dell'alto Iacinto m'assaliscono, siccome disonesta schiera e lussuriosa: e regnano nel tuo tenitoro, e sanza vietarlo alcuno, e consumano le tue ricchezze. Deh, or che mi giova a ricordarti Pisandro, e Polibo e Medonte crudele, e l'avarissime e rapaci mani di Eurimaco, e di Alciono, e molti, li quali per la tua assenza tu pasci delle cose acquistate col tuo sangue?

(a) *Trassinare*. (b) *Vagheggiatore*.

Certo non ch'altri, ma il povero Iro, e Melanzio primo mangiatore di pecore t'ardiscono di farti danno, la qual cosa è a te ultima vergogna. Certo noi non ti potemo di ciò atare, perocchè noi siamo tre persone poco forti, (1) e non da combattere, io tua moglie, Laerto vecchio tuo padre, e Telemaco fanciullo tuo figliuolo, il quale a questi dì mi fu presso che tolto, mentre che elli s'apparecchiava d'andare a Pilon quasi a nostra forza per spiare novelle del duro padre. Io priego l'Iddii che comandino alli fati che vadano ordinatamente, sicch'elli inchiuda gli occhi miei, e li tuoi, vivendo elli poi lungamente dopo la nostra morte. Similmente prega il nostro guardiano de'buoi, e l'antica tua balia, e ancora il nostro fedele guardiano de'porci. Veramente Laerto per li molti anni è diventato sì fiebole (a) sanza forze, e non puote tenere gli regni nel mezzo de'nemici. Ma viva il tuo figliuolo Telemaco; a lui verrà tostamente potente (2) etade, la quale era da essere fortificata degli aiuti del padre. Certo a me non sono forze da scacciare li nemici dalle nostre case; e però vieni incontanente, e non tardare; il quale se'nostro porto, nostro disiderio e refrigerio. Vieni per

(a) *Fiebole*.

---

(1) *Deboli*. (2) *Più forte*.

amore di quello figliuolo, il quale tu meco comune hai: e priego che per innanzi abbi, il quale era da essere insegnato (a) ne' suoi teneri anni dell'arte del suo padre. Risovegnati (1) di Laerte, sicchè tu medesimo gli chiuda gli occhi suoi, quand'elli finiràe; imperocch'egli è nelli ultimi tempi della sua vita. Certo io medesima ch'era fanciulla, quando tu ti partisti, quantunque tu torni oggimai tosto, parròe fatta vecchia.

Incomincia il prolago della pistola di Fillis.

Ovidio racconta in questa pistola, come Fillis figliuola del Re Ligurgo di Tracia amòe per amore Demofonte Duca d'Atene, il quale vegnendo dalla vinta Città di Troia arrivòe ne' suoi porti col suo navilio. E feceli grande onore, concedendo liberamente a lui le sue ricchezze, facendoli ancora lieta cortesia della sua propia persona, e egli le 'npromise di tornare a lei come sua ligittima sposa, anzi che la luna si rinnovellasse più d'una volta. Ma già era la luna rinnovellata quattro volte quando Fillis gli mandò questa lettera. E certo invano, imperciocchè pri-

(a) *Insegnato*.

---

(1) *Riguarda Laerte*.

ma la vide la crudele morte, che 'l vano amante Demofonte la tornasse a vedere.

Incomincia la pistola, la quale Fillis di Tracia mandò a Demofonte.

2.

O Demofonte albergato da me Fillis, io medesima Rodopeia la quale sono tua, di te mi lamento, perchè tu se' altrove oltre al promesso tempo. La tua ancora (1) promise a' nostri porti di ritornare innanzi che la luna si rinnovellasse con pieno cerchio più d'una volta. La luna quattro volte s'è nascosa: e quattro volte per tutto 'l mondo è ricresciuta; e ancora l'onda del fiume di Sitoio non rimena le navi d'Atene. E se tu annoveri bene li tempi, come annovero io, e gli altri amanti, il mio lamento non è venuto innanzi al suo die. Ahi lassa, com'è tarda la mia speranza! Le tue promessioni tardamente m'offendono ancora: siccome sforzata amante credendo, t'aspetto, e così credendo, me stessa offendo. Spesse volte a me medesima per te sono stata bugiarda, pensando che pericolosi venti, chiamati Noti, abbiano risospinto a dietro le bianche vele. Io mi ti manifesto, che spesso maledissi il tuo padre, dicendo: egli nol vuole lasciare a me venire,

(1) Nave.

ma forse ch'elli non t'hae ritenuto. E talora ho io dubitato, che mentre che passavi per lo fiume chiamato Ebro non fosse la tua naufraga nave attuffata nella bianca acqua. Spesse volte umilemente, o scellerato, prega' io gl'Iddii per te, acciocchè tu scampassi, e a me medesima diceva; s' elli potràe, elli verràe. Ma il fidato amore mi faceva ripensare tutto quello, che contasta a'viandanti, e così sono stata ingegnosa per trovare cagioni per iscusa della tua lunga dimoranza. Ma tu lento ti stai altrove: e già non ti rimenano li giurati (a) Iddii, e già non torni, e non ti muovi per lo mio amore. O Demofonte, quando tu te n'andasti, tu abbandonasti le tue vele, insieme colle tue parole, a'venti. E però io mi lamento perchè le tue vele sono sanza tornata, e le tue parole sanza fede. O Demofonte, dimmi, che t'ho io fatto che tu non torni a me? non altro se non che troppo abbandonatamente (b) t'ho amato, e per questo sfrenato peccato ho io meritato di non averti. Veramente, o scellerato, questo solo peccato è in me, cioè ch'io te ingrato e sconoscente ricevetti. Ma questo peccato ha in se peso e similitudine di merito, e non di pena. O Demofonte, ov'è ora la tua giurata fede? ov'è la tua mano diritta, impalmata (c) colla

(a) *Giurati*. (b) *Abbandonatamente*.
(c) *Impalmata*.

mia? ove sono li molti Iddii promessi, li quali abbondavano nella tua falsa lingua? ove è ora Imeneo Iddio delle nozze, per lo quale tu mi dovevi accompagnare per molti anni, il quale ancora *mi dovea* essere promettitore e stadico? Io giuro per lo mare, lo quale è dimenato da tanti venti e tempeste, per lo quale tu spesse volte eri andato, e ancora andare dovevi; e giuro per lo tuo avolo, per lo quale tu mi giurasti, il quale umilia li tempestosi mari, se tu e elli non è bugiardo: e giuro per la Dea Venus, Dea di amore, per li suoi dardi, li quali troppo m'offendono, li quali dardi sono archi e faccelline: e giuro per la Dea Iuno, la quale siccom'è santa, signoreggia (1) li maritaggi, e giuro per le segrete, e sagrate cose della tedifera Dea Diana; che se ciascuno di questi Iddii, per lo quale tu se'spergiurato, vorranno prendere vendetta delle tue offese, tu tutto non sarai sofficiente a tante pene. Oimè lassa! io ricevetti (2) in fretta le tue navi guaste e lacerate, acciocchè fosse forte il tuo *navilio*, per lo quale io da te doveva essere abbandonata. E ancora ti fornii di remi, per li quali tu dovevi fuggirti da me. Oimè, ch'io sostengo le ferite fatte da'miei dardi! imperocchè credetti alle tue lusin-

(1) *Soprastae a' matrimonj*.
(2) *Lat. Refeci, rifeci.*

ghevoli parole, delle quali tu eri molto copioso: e ancora credetti alla tua nobile schiatta, e agli tuoi Iddii, e alle tue lagrime. Or come potevi tu piagnere per arte? Or possonsi le lagrime infingnere sì ch' elle per ingegno scorrano maliziosamente? (1) Veramente io credetti agli Iddii. Ma che mi giovano tanti pegni? Per ciascuna delle dette cose non fu maraviglia a lasciarmi ingannare. E già non mi pento perch'io ti sovvenni (2) nel mio porto e nel mio albergo ti ricevetti, perchè ciò doveva essere sommo guiderdone della mia cortesia (3). Ma io mi pento bene ch'io disonestamente ti feci cortesia nel mio sposereccio (a) letto, e ch'io concedetti (b) che 'l tuo lato s'accostasse col mio. Deh, ora volesse Iddio che quella notte, la quale fu dinanzi a quella mi fosse stata la sezzaia, (c) mentre che io Fillis poteva morire onesta. Ma io sperai migliore cosa, imperocchè per degno merito pensai d'aver acquistato te, e l'amor tuo. Ogni speranza, che per degno merito s'acquista, ragionevolmente attende guiderdone. Ma veramente elli non t'è grande grolia ad avere ingannata una pulcella; la mia puritade (4) era

(a) *Sposereccio*. (b) *Concedetti*, v. *Concredere*.
(c) *Sezzaia*.

(1) *Malvagiamente*. (2) *Atai*. (3) *Del mio merito*.
(4) *Semplicitade*.

degna del tuo amore. Ma io femmina e amante per le tue parole sono ingannata. Piaccia agli Iddii, che questo sia il maggior pregio, che tu possi avere. E ancora piaccia loro che la tua immagine sia posta tra le statue (1) de' tuoi antichi: che (2) la statua del tuo padre tra l'altre apparisca la più degna di molte glorie, nella quale si legga la vittoria ch'elli ebbe di Chirone, e del torto (3) Procusto, e di Scino, e del toro, che avea parte delle sue membra umane: (4) de' Centauri (a) mezzi cavalli, e mezzi uomini, e di Pluto Iddio del ninferno: poi apparisca la tua immagine, nella quale si legga: questi è quelli, che per false parole ingannòe la sua leale amante, che ricevuto lui avea nel suo albergo. Di tante gloriose cose del tuo padre una sola abominevole v'appare, cioè l'abbandonata Adriana, la quale egli ingannòe con questo falso ingegno, che tu facesti me. In quella sola cosa tu lui seguisci, e per lui ti scusi, e solamente di tanta fellonia ti fai sua reda. Certo di lei non mi doglio; ella usa migliore marito, cioè Bacco Iddio del vino, e siede alta in su le carra

(a) *Centauri*.

---

(1) *Quelle*. (2) *Sicchè l'immagine* (3) *Lat. Torvus*.
(4) *Le sue membra mescolate colle membra umane*.

menata dagli incapestrati (a) tigri. (b) Ma io misera sono rifiutata da'miei paesani di Tracia, e dicono: deh, come le sta bene! ella volle innanzi uno straniere che alcuno uomo del suo paese; vadagli (c) dunque drieto; (d) vada a imparare senno ad Atene. Certo noi troveremo bene chi reggerà la misera Tracia; la fine (e) loda l'opera. Così arrivi a chiunque pensa il fatto solamente nel principio. Ma ancora se 'l nostro mare sentissero li tuoi remi, io direi alla mia gente ch'io saviamente mi fossi consigliata. Ma oimè lassa! nè bene mi sono consigliata; nè la tua presenza (1) bella non mi vede, e le tue affannate membra non credo che mai si bagnino nella nostra acqua Bistoria. La tua bella immagine sempre si rappresenta davanti alli miei occhi, li quali, poichè ti partisti con le tue navi del nostro porto, mai non ti dimenticarono tanto, nello tuo partire t'incorporarono. (f) Tu allora non ti vergognasti d'abbracciarmi; e riposandoti in sul mio collo per lunga dimoranza, baci (g) premuti mi desti, mescolando insieme le tue lagrime colle mie. Ancora ti lamentasti perchè il tem-

(a) *Incapestrati*. (b) *Tigri*. (c) *Andare*.
(d) *Drieto*. (e) *Fine*.
(f) *Incorporarono*. (g) *Baci*.

---

(1) *Apparenza*.

po era tanto bene disposto alle tue vele, perocchè ti dava cagione di partirti da me; allora mi dicesti con alta voce: O Fillis, fa'che tu aspetti il tuo Demofonte. Oh lassa! aspetterò io te, che te ne se'ito per non vedermi mai? or aspetterò io le vele, che sono negate al mio mare? Aimè, io pur t'aspetto. Voglia Iddio, quantunque sia tardi, che tu torni a me tua amante: acciocchè la tua fede solamente sia rotta per tempo passato. Oh lassa disavventurata, di che priego io? io penso un'altra moglie ti ritegna; forse tu se'legato (1) da un altro amore, il quale molto mi grava. Poichè ti partisti da me non credo che abbi trovata alcuna altra donna tanto fervente del tuo amore, quanto Fillis. Aimè misera! se tu mi domandi chi io sono, o Demofonte, i'sono quella Fillis, che tu hai dimenticata, per lunghi errori t'aspetto; la quale t'aggrandii colle mie ricchezze, concedendo (a) a te benignamente il porto di Tracia. La quale essendo ricca diedi a te bisognoso molti doni, e più te ne voleva dare. E li larghi regni del Re Licurgo mio padre a te aveva sommessi, i quali malagevolmente sono disposti a essere retti sotto nome di femmina. I quali regni sono posti in quella parte ove si manifesta l'agghiacciata terra di Rodope,

(a) *Concedendo*, v. *Concredere*.

(1) *Costretto*.

infino all'ombroso monte chiamato Emo, ove il sagrato fiume chiamato Ebro versa le raccolte acque. Io sono quella, che ti donai la mia virginitade, la quale fu offerta a'disavventurati uccelli, e io casta sono ricinta con mano di falsa cintura. Tesifone la furia infernale fu' mia cameriera, urlando nella mia camera, nella quale lo sviato uccello cantòe il tristo verso. Quivi fu presente Aletto la Dea infernale attortigliata con corti (1) serpentelli; (a) la mia camera fue alluminata con mortale faccellina. E avegna iddio ch'io sia tanto sconsolata, continuamente vo io su per gli aspri scogli, di poggio in poggio, onde il mare meglio si manifesta agli occhi miei per poterti vedere apparire. E se 'l die è caldo, e se la notte risplendono le gelate stelle, io pure raguardo quale vento scrolli (b) le marine onde. E qualunque vele io veggio apparire di lungi, io penso tanto tosto che quelli sono li miei Iddii. E a pena mi ritegno, (c) ch'io non mi getto in mare entrando nell'acque, ove il mare porge prima le sue onde; e quanto più m'appresso, meno e meno divento utile; allora tramortisco; e caggendo sono ricevuta dalle mie cameriere. Io disperata m'hoe posto in cuore

(a) *Serpentelli*. (b) *Scrolli*. (c) *Ritegno v. tenere*.

(1) *Torti*.

di gittarmi da uno sportato (a) poggio, il quale aspramente a modo d'arco cuopre uno nostro porto nelle tempestose onde; e ciò non falliràe; poichè per ingannarmi, te n'andasti. Portimmi dunque li tempestosi cavalli (b) alli tuoi porti, sicch'io mi rapresenti (1) agli occhi tuoi sanza sepoltura. E avegna iddio che tu per durezza avanzi il ferro, e 'l diamante, sì dirai tu: o Filla, così non era io da essere seguitata. Oh disperata! io non so ch'io mi faccia: spesse volte disidero di bere li veleni: spesse volte m'aggrada di morire, uccidendo (2) me stessa con uno coltello. E talora mi viene voglia di mettermi uno laccio al mio collo, il quale si lasciò abbracciare alle disleali braccia. Ogni mio pensiero s'assottiglia con tenera vergogna d'abbandonare la vita con matura morte: piccolo spazio m'avanza a eleggere la morte. Tu siccome cagione piena d'odio sarai sopra scritto nella mia sepoltura, per lo infrascritto verso, o somigliante: Demofonte albergato diede Filla sua amante a morte, imperciocch'elli diede la cagione, e ella vi porse la mano.

(*a*) *Sportato* (*b*) *Cavalli*.

---

(1) *Apparisca*. (2) *Passando .... di*.

Prolago dell' Epistola di Briseida.

3.

Per avere meglio lo intendimento di questa lettera è da sapere, che quando Achille venne a oste sopra Troia elli capitò a Lerne nel contado di Troia, ove elli sconfisse e uccise di molti paesani, (a) e mise a fuoco tutta la contrada, e menonne grande preda, tra la quale elli prese due nobili donzelle, l' una delle quali avea nome Briseida, e l'altra Criseida, la quale Criseida era figliuola del Vescovo di Troia. Achille donòe Criseida ad Agamennone Imperadore de' Greci, e per se ritenne Briseida. Onde avvenne che Agamennone rendè Criseida al padre. Per la qual cosa mandòe (b) dicendo ad Achille che gli mandasse Briseida, onde fortemente si turbò Achille, e sanza dire niente gliele mandoè. E da indi innanzi per grande disdegno non prendeva arme contra li Troiani per lo grave odio che portava al Re Agamennone Imperadore. Onde Briseida gli manda questa lettera, riprendendolo com'elli sì leggermente l'abbandonòe, e confortalo che per suo amore riprenda l'arme, e riceva lei. Alquanti (c) dicono, che Achille di lei non mise cura

(a) *Paesani*. (b) *Mandòe*. (c) *Alquanti.*

per lo grande amore che elli portava a Patrocolo suo compagno amico d' amore troppo dimestico.

Incomincia la pistola che Briseida mandò ad Achille suo amante.

3.

La lettera la quale, tu Achille, leggerai viene da Briseida rapita con grande affanno, dittata in lingua Greca, conciosiacosa ch' iò sia barbara. Ond'io ti faccio a sapere che tutte le macchie che tu vederai in sulla presente lettera fecero le mie lagrime, le quali hanno peso e similitudine di boci. Certo se a me è licito di lamentarmi di te, mio Signore e Barone, alquanto di te mio Barone e Signore mi lamenterò. Veramente io mi doglio, non perch'io sia data a Re, poichè io data doveva essere, ma io mi lamento della tua colpa perchè sì tosto mi desti. Grande maraviglia si feciono gli Ambasciadori del Re Agamennone quando tu sì tosto mi desti loro: ciò fu Euribaco, e Taltibio, e l'uno guardando l'altro nella faccia, tra loro mormorando, dissono ove fosse il nostro amore. Or ti fosse elli piaciuto, che tu ti fossi

(a) *Rapita*.

pure un poco indugiato; questo indugio sarebbe a me stato grazioso, e rimedio di pena. Ahimè lassa, ch'io mi partii da te sanza darti alcuno bacio! Ma io sanza fine diedi lagrime, e ruppi (1) li miei capelli. O disavventurata (a) a me parve un'altra volta essere presa. Spesse volte voll'io ingannare il mio guardiano per tornare a te; veramente io mi sarei messa a fuggire di notte, se non ch'io temeva che il nemico uomo non pigliasse me timida donzella, e menassemi a servire ad alcuna delle nuore di Priamo. Ma da poichè data sono, e data dovea essere, perchè è tanto nigligente la tua ira, perchè non mi raddomandi, perchè non mi solliciti? Certo allora Patrocolo mi disse all'orecchie, perchè piangi? Tu sarai altrove poco tempo. Ahimè sconsolata! non che tu mi richeggi, ma tu rifiuti ch'io non ti sia renduta. Or va' dunque, e vantati d'essere amante. A te sono venuti i figliuoli di Telamone e d'Amintore, l'uno de' quali t'è più prossimano, cioè Aiace; e l'altro è tuo compagno, cioè Fenis, e con loro venne il figliuolo di Laerte, cioè Ulisse, e pregando mi t'hanno proferta di rendermiti, profferendo a te di raccompagnarmi infino alle tue tende. (b) Ancora

(a) *Disavventurata* v. *disventurato*. (b) *Tende*.

(1) *Diruppi*.

con dolci parole t' hanno proferto grandi doni: ciò furono dieci vascelli (1) di bronzo lavorato, e sette siede somiglianti per peso, e per arte. E con queste ti donavano dieci talenta (a) d'oro, e quatordici cavalli sempre usati di vincere. Ancora sopra tutto questo ti dava cosa, della quale tu poco curi; ciò sono alquante gioiose pulcelle, che furono rapite per Menelao nell'Isola di Lesbo. E con tutte queste cose t'era proferto l'una delle tre figliuole del Re Agamennone (ma, o Barone, tu non hai bisogno di moglie). Per quale difetto, Achille, ti son io fatta vile, che quando tu dovevi dare doni per riavermi, e tu neghi di riceverli? Ove s'è fuggito così tosto il leggiere amore? Or veggio bene che la trista fortuna non resta d'affliggere me misera, e alle mie avversitadi non s'aggiugne alcuno rifrigerio. Io sono quella che vidi struggere le belle fortezze di Lerne mio paese dalle tue forze: e io in grande parte n'era donna. E vidi li miei parenti tagliare consorti nel sangue e nella morte: tre a uno tratto ne vidi io per morte cadere: certo ellino, e io una madre abiavamo. (2) Io vidi il mio prode marito giacere alla terra pieno di sangue. Veramente

(a) *Talentà*.

(1) *Vaselli*. (2) *Abbiamo*.

per lo tuo amore tutte queste cose erano a me sanza memoria. Tu per loro eri a me ogni bene, tu a me eri Signore, tu marito, tu fratello. Tu a me giurasti per la divinità della tua madre Dea dell'acque, che a me era utile ch'io era istata presa. Ahi disavventurata! or è questa la tua promessa, che poich'io ti voglio essere renduta dotata tu mi rifiuti con tutte le ricchezze. Ancora mi doglio maggiormente perchè si dice che tu domane vogliendotene ire, accomandi (a) le vele alli nebbiosi venti. La qual cosa poichè pervenne alli miei timidi orecchi il mio petto è stato sanza anima e sanza sangue. Ahimè misera! or andràtene tu, e lasceràmi contra la mia voglia non so acui? Or chi sarà sostegno a me diserta? Innanzi mi tranghiotta (1) la terra, o ardami il vermiglio fuoco della saetta folgore che sanza me biancheggi il mare mosso dalli remi Pichii, e ch'io abbandonata ne veggia andare le tue navi. E se pur ti piace di tornare nella tua patria, io non sarò grande peso alle tue navi. Io non maritata, ma rapita, seguiteròe il vincitore marito: certo se fia bisogno, per mantenere mia vita, io carmineròe (b) la dura lana. Allora per lungo tempo vada

(a) *Accomandi*. (b) *Carminerte*.

(1) *Tranghiottisca*.

e vegna per le tue camere la tua gentile moglie onorevole tra le donne d'Acaia, e degna nuora del suocero di Iove, e del nipote d'Igina; alla quale tua moglie sia piacente prosuocero il vecchio Nereo. Io insieme colle tue umili serve fileremo la data lana, e menimeremo le piene rocche. Almeno ti priego io d'una cosa, che tu non sofferi che la tua moglie mi batta, (1) la quale io pur so che al tutto non mi fia benigna; e non sofferire (2) che dinanzi da te ella mi stracci li biondi capelli: e trapassando leggermente dirai: deh nolla ingiuriare ch'ella fu già mia. E avegna iddio che tu pure lo sofferi, sì ti pur seguiterò io; acciocch'io non rimagna sanza te ogni cosa mi fia a grado. Deh Achille or che aspetti tu? or che riguardi tu? Agamennone si pente, e tutta Grecia giace crucciosa dinanzi alli tuoi piedi. Vinci la tua volontade, e la tua ira, tu che tutte l'altre cose vinci. Perchè lasci tu guastare le ricchezze di Grecia al sollecito Ettore? O Achille, riprendi l'arme tua; in prima ricevi me. Raffrena coll'aiuto di Marte li turbati uomini. Per me si cominciòe l'ira, per me rimanga: io ne sia la cagione, e la fine, e non ti sia vile cosa d'intendere li nostri prieghi. La moglie del figliuolo d'Oenio per

(1) *Percuota*. (2) *Patire*.

li suoi prieghi fece a lui prendere l'arme. Altea, la quale partorì Meleagro e Tideo, poichè ella fu vedova de'suoi frategli, maladisse il capo del lusinghiere, e la forma del suo valentre figliuolo: la quale cosa hae udita; ma a te è manifesta. Onde Tideo in tutto rifiutòe l'armata cavalleria, e aspramente negòe l'aiuto dell'arme al suo paese. Solamente la sua moglie lo ridusse all'arme. Certo quella fu più avventurata di me; imperocchè le mie parole caggiono sanza alcuno frutto. Certo per tutto questo non mi sdegno io. E avegna iddio ch'io serva fossi chiamata nel tuo sposereccio letto spesse volte mai non me ne gloriai come tua moglie. Bene mi ricorda che alcuna schiava mi chiamava tua donna: allora dissi: al servigio aggiugni gravezza. Veramente io ti giuro per l'ossa del mio marito, non bene sepulte nel subito avello, le quali sono sempre da essere riverite in tutti li miei boti. E giuroti per le tre forti anime de' miei fratelli, li quali sono miei Iddii; li quali fratelli miei bene per la patria giacciono nella patria. E giuro per lo tuo capo e per lo mio, li quali giugnemo insieme; e per le tue armi mortalmente conosciute dalle miei genti, che mai Agamennone non accomunòe il suo letto meco; e s'è così non ne sicuramente m'abbandona. E se ora ti dico il vero, tu similemente, o fortissimo, giura, non mi

negare gli allegri diletti, che sanza me hai avuti. Li Greci pensano che tu sia adirato, ma tu ti rallegri colli dolci istormenti: veramente alcuna altra donna ti tiene nel suo caldo seno. Ma se alcuno domanda perchè tu neghi di combattere, io affermo che la battaglia è contraria alla sollazzevole cetera: la notte e Venus, Dea d'amore, ti dilettano. Più sicura cosa è giacere, e tenere nel letto abbracciata la bella fanciulla, e di sonare colle dita la chitarra (a) di Tracia, che di portare lo scudo, e l'asta colla aguta punta, e che di sostenere l'elmo sopra li pettinati capelli. Innanzi che tu mi rapissi li nobili fatti ti piacevano, e la grolia, che acquistavi combattendo t'era dolce, e apparecchiavi l'aspre battaglie. Ma poichè tu vincesti il mio paese la tua laude giace vinta. Io priego gli Dii che ti deano grazia di meglio fare, sicchè tue nel tuo potente braccio coll'asta Pellea passi il lato d'Ettore. O Greci mandatemi per Imbasciadore a lui; io pregheròe il mio Signore, e tra le mie preghiere mescoleròe molti baci. Credete a me ch'io adoperò e più che 'l fratello di Teucco, più che Fenis, più che il savio Ulisse. Imperciocchè non è vana cosa d'abbracciare il *collo* coll' usate braccia, e di lusingare li presenti occhi col mio seno. O

(a) *Chitarra*.

Achille, quantunque tu sii crudele, e più feroce dell' onde della tua madre, *la quale è Dea dell'acque*; e avegna iddio ch' io non ti dica niente, tu t'aumilierai colle mie lagrime. (Piaccia dunque a 'ddio, che Pelleo tuo padre compia tutti li suoi anni, così te seguiti aventurosamente Pirro nelle tue prodezze). O forte Achille raguarda la sollicita Briseida, e tu fiero non mi tormentare con lenta dimoranza. Ma se 'l tuo amore è pure straniato da me, constringi me di morire, la quale tu costrigni di vivere sanza te. E se tu, come fai, non mi costrignerai; assai sono io costretta, perocchè da me s' è partito il colore e la bellezza. (1) Solamente una sola speranza sostiene di te l'anima mia. Dalla quale speranza s'io sarò abbandonata, io seguiterò li miei fratelli e 'l mio marito: certo elli non ti dee essere gloriosa cosa di vedere morire me femmina. Ma perchè comanderesti tu che io morisse innanzi? M' uccidi tu collo stretto ferro. Ancora m'è rimaso alquanto sangue, il quale esca del forato petto. Quello tuo coltello mi trapassi, il quale avrebbe trapassato il petto d'Agamennone figliuolo d'Atro, se la Dea della sapienza l' avesse sofferto. Ma innanzi serba tu la nostra vita la quale è tuo dono. Quello che tu donasti a Telefo tuo nimico allora che tu fosti vincitore, io amica t'ado-

(1) *Biltade*.

mando, cioè la vita. Molto meglio ti daranno cui tu possi uccidere le fortezze di Nenturno, cioè Troia. Adunque da'nemici adomanda cui tu possi tagliare. Ora all'ultimo ti priego, se tu t'apparecchi di navicare, o vero di stare a guisa di Signore, comanda ch'io me ne vegni a te.

Incomincia il prolago della pistola di Fedra.

Ovidio racconta questa pistola, che Fedra mandò a Ippolito; nella quale intende ammaestrare gli amanti che non amino disonestamente, come fece Fedra. Quelli induce molti esempli non liciti, tra' quali induce l'amore d'Europa, del cui parentado fu la detta Fedra, della quale Europa essendo innamorato Iove, le si mostrò in guisa di bianco toro, e ella, siccome vaga e disonesta, vi salì suso, e così la rapìo Iove, e giacque con lei. E avegna iddio che, come detto è, qui si racconta molti disonesti esempli, per ischifare il disonesto amore, non però è male a sapere il male, *ma è male ad operarlo*. È però bella donna, giovane, e gentile, ricca, e benigna, il cui nome è fiorito di quello bello fiore che l'alto Re de'Franceschi porta nelle sue celestiali insegne, io, il quale sono chiamato in Lingua Ebrea *Bocca di Lampana*, e nella Lin-

gua Greca *Guardia d' Amore* , e che questo libro recai (a) di Grammatica in volgare (b) Fiorentino a vostra istanzia, siccome vostro servidore, non sanza grande fatica, vi conforto, che voi sicuramente leggiate. Ma per avere meglio lo'ntendimento di questa lettera è da sápere che lo Re Minos, il quale fu Signore di Creti, ebbe di Pasifa sua moglie, più figliuoli, tra'quali fu Androgeo, e Adriana e Fedra, e dicesi che Pasifa invaghì d'uno vago e lussurioso toro. E per l'arte dello ingegnoso maestro chiamato Dedalo usòe colui, e ingravidò e 'partorì uno animale, il quale era mezzo uomo, e mezzo toro, e fue chiamato Minotauro. Al tempo di questo scellerato parto era lo Re Minos a oste alla Città d'Atene, in vendetta d'Androgeo suo figliuolo, il quale era stato morto per invidia dagli studianti d'Atene. E avendo vittoria fece patto con Egeo Duca d'Atene, c'ogni anno li dovesse mandare certo numero d'uomini. I quali uomini, *dopo certo tempo* deputòe lo Re Minos alla ferocitate del Minotauro, il quale era posto in una pregione fatta a giravolte, (c) la quale si chiamava Laberinto, (d) credendo Minos che 'l Minotauro fosse nato di Iove, *o per volere di Giove* siccome la sagace donna gli avea saputo mostrare. E con-

(a) *Recai*. (b) *Volgare*. (c) *Giravolte*. (d) *Laberinto*.

ciosiacosa che 'l Duca d'Atene vi mandasse li detti uomini per sorte, cadè la sorte sopra Teseo suo figliuolo, il quale venne nell'Isola di Creti con le vele nere ammaestrato dal padre, che s'elli scampasse tornasse colle bianche. E poich'elli fue giunto, e Adriana fue inamorata di lui, e ebbe ricevuta promessione da lui d'essere sua leggittima sposa, ella l'insegnòe uccidere il Minotauro. Per l'aiuto ch'ebbe dal maestro Dedalo Teseo non fue pure contento di menarne Adriana. Ma egli ne menò ancora Fedra perchè era più bella, promettendole di darla per moglie a Ippolito suo figliuolo. E tornando elli abbandonòe Adriana, lasciandola dormire piena (1) di vino e di sonno in su un' isola diserta. E quando elli giunse ad Atene non avendo per dimenticanza cambiate le vele, il padre credendo che Teseo fosse morto sì si gittò, e per dolore in mare affogò; e da indi innanzi fu chiamato quel mare Egeo. Teseo adunque prese per moglie Fedra, la quale avea promessa a Ippolito suo figliuolo nato del regno Feminoro, la cui madre Teseo per crudeltà uccise. Era questo Ippolito fiero e prode, bello e leggiere, e era cacciatore e domatore (a) di fieri cavalli, e servidore di

(a) *Domatore*.

---

(1) *Ebbra*.

Diana, Dea di castitade. Di questo Ippolito innamorò Fedra, e scrissegli questa lettera richeggendolo d'amore, ma e' gliele negòe. Per la qual cosa ella l'accusòe falsamente al padre, per la qual cosa il padre il fece scuartare. Ma siccome dicono gli Poeti, la Dea Diana lo risucitòe, e chiamollo poi Virbio, cioè uomo vivente due volte.

Incomincia la pistola la quale Fedra mandò a Ippolito suo figliastro.

4.

A te, Ippolito, la giovane di Creti manda salute, la quale salute sanza te avere non puote. Leggi adunque la mia lettera, imperocchè nuocere non ti puote, perchè tu la legghi chente ch'ella si sia, forse che leggendola ne potrai meglio valere. Per tutto il mondo legge l'uno nimico le lettere dell'altro. Io mi sforzai tre volte di parlarti, e tre volte mi fallì (a) la lingua, e ritrassi indietro la boce al timido manifestare. La vergogna è da mescolare con amore. Ora mi sforza amore pur di dire, e quantunque paurosa vergogna mi sconforti amore, pur mi sforza di scrivere quello che la lingua parlare non osa. Non

(a) *Fallì*.

è sicura cosa di contradire a amore. Amore regna tra'Signori, e è Signore di loro. Egli mi disse al cominciamento, temendo di scrivere: Scrivi, che a me piace. E s'elli fosse più duro che'l diamante, sì farò io ch'elli t'adoreràe a giunte mani, (a) e renderassi piacevole al tuo amore; *così possa avvenire*. Elli adunque t'infiammi com'elli infiamma me. Ama, e io che te amo perfettamente mai non farò fallo contra te. Io vorrei che tu sentissi come amore mi strigne. Amore mi grava, e m'affligge più che s'io fossi costumata d'amare. Ahi quanto più malegevolmente si pone il giogo all'aspro toro e non domato, che all'usato giovenco! Nuovamente me nuova d'amare aspramente mi doma amore, e quanto più tardi m'hae assalita, tanto più forte mi tormenta, troppo m'è grave peso a sostenere. Quelle che altre volte hanno amato amanopiù temperatamente, ma chi di ciò è nuova ama sanza freno. Tu avrai il fiore della mia castitade, la quale io hoe lungamente guardata. Io ardo di degno amore ch'io amo sì bello uomo, che s'io sapessi che gl'Iddii mi volessono amare, non vorrei per non amare Ippolito. Io dirò cosa, che tu a pena crederrai, perocchè tu se'cacciatore, tu m'hai fatta cacciatrice. E già voe per li boschi come tu, e

(a) *A man giunte*.

piacemi ciò, che piace a te, e tutto mi pare che mi s'avegna. Veramente quante volte il malagevole pensiero mi vuole ritrarre dal tuo bello immaginare, tante volte da capo m'assalisce amore. E s'io mi maraviglio onde ciò m'aviene, credo che vegna da natura e da lignaggio, poichè Venus Dea d'amore richiede trebuto da tutta la mia schiatta. Europa, la mia zia, che primamente fue amata da Iove tenne la radice, e 'l cominciamento d'amore di tutto il mio lignaggio. Iove la 'ngannòe in forma di toro, e Pasifa, che partorìe il Minotauro fue mia madre. E Adriana fue mia sirocchia, per la quale Teseo scampò della carcere di Dedalo. E acciocchè non si creda ch'io traligni seguito le mie prime, siccome figliuola di Minos, siccome pare che amore comandasse. Le mie suore, e io assai l'avemo bene seguite, e così sono io appresa (a) d'amore, come fu ella. Così m'incende la biltade tua, come infiammò la bellezza del tuo padre la mia sirocchia. Adunque il padre e 'l figlio hanno per amore due sirocchie prese, doppia vittoria è uscita d'uno medesimo albergo. Per mia volontà già non sarei uscita di Creti, ma poichè ti vidi, non ne vorrei essere a uscire, tutto che spesse volte amore da tua parte crudelmente e con sospiri

(a) *Appresa*.

m' assalisca. Veramente m'assallo quando di prima ti vidi vestito di bianco vestimento, guardando li tuoi biondi capelli crespi e adorni sotto leggiadra ghirlanda di fiori, e lo tuo chiaro viso, del quale alquante donne dicevano ch' era fiero. Io affermo che non sono da piacere li giovani adorni a guisa di femmine. La forma dell' uomo dee (1) essere contenta della sua propia bellezza sanza troppi adornamenti. Ahi quanto tu mi piacesti quando io ti vidi colli biondi capelli al vento sparti, provando con affanno il corrente cavallo leggermente facendolo salire, quando ti vidi fiero e ardito scrollare (a) il guizzante dardo. Ma per pietà ti priego che tu non abbi il cuore fiero come tu hai l'aspetto, che se ciò seguisse io sarei morta; e però ti piaccia ch' io per te possa vivere. E avegna che tu sia servidore (2) di Diana non torre però a Venus li suoi numeri d' amore; la cosa che non s' avvicenda (b) non puote durare. Lo riposo recrea le membra, e conforta le forze. Prendi essemplo del tuo arco, che per troppo stare in corda (c) diviene lento (d). Cefalo fu cacciatore molto pregiato, e molte bestie salvatiche prendea, e però non lasciava *di donneggiare* con la

(a) *Scrollare*. (b) *Avvicenda*. (c) *Corda*. (d) *Lento*.

(1) *Ama d'* (2) *Amatore e servente*.

bella Aurora sua vaga donna, e amante a luogo (a) e a tempo. E Adon amòe Cintia, e sovente si dilettavano insieme sopra le verdi erbe, e sotto gli fogliuti (b) alberi del bosco. Meleagro ottimo cacciatore amòe Atalanta di tanto amore, che le donòe la testa dello spaventevole porco salvatico. Or dunque fa' che noi siamo nominati di così amorevole compagnia. Se tu non mi rispondi con sembiante d'amore tu sarai villano cacciatore. Io ti saròe buona compagnia, e verròe teco arditamente. Io non hoe paura dell'alte rocche (1), nè delle spaventevoli caverne. Amore m'hae disposta alla tua bella cittade fondata sopra 'l monte, chiamato Isimaro, che siede tra due mari, ove per tuo amore mi piace più d'essere che nella città dov' io nacqui. Teseo non ci è, e non ci sarà a questi tempi; Peroteo l'amico suo lo ritiene nel suo paese. E se noi non vogliamo negare la chiara veritade, Teseo mostra più d'amare Peroteo suo compagno che me, o te. Neppure in questo si porta male verso di noi, ma molti ci ha fatti de' maggiori oltraggi. Egli m' uccise il mio fratello Minotauro, spezzandogli (c) colla mazza tutte l'ossa: e la mia suora Adriana abbandonòe

(a) *Luogo*. (b) *Fogliuti*. (c) *Spezzandogli*.

---

(1) *Roccie*.

nell'Isola alle fiere selvagge. E la tua madre, che è si valentre giovane lì partorì come se' tu, la quale per te sempre dovea essere onorata. Sai tu dov'ella è? Teseo le mise la spada ne' fianchi, e così morì: e già per tuo amore nolla riguardò, e mai non la volle sposare. E ciò fue perchè tu non fossi partefice del suo regno come legittimo figliuolo? Elli t' hae generati di me fratelli, eredi del regno, de' quali io non fui spuntana (1) cagione. O più bellissimo di tutte le cose, a Dio fosse piaciuto, che le mie interiora, se ti doveano essere nocevoli, fossero rotte nel mezzo del parto! Vieni dunque sicuramente nel mio amore, e non temere d'entrare nel mio letto, perciocchè Teseo non t'ha onorato perchè tu debbi dubitare; elli ci hae abbandonati, e però rendi degno guiderdone, e non temere di consentire al mio amore. Che perch' io sia detta tua matrigna, ciò è un vano nome. L'antica pietade ch' usòe Saturno, il quale innanzi a Iove tenne lo regno del cielo sotto cui fu il mondo casto, de' rimanere; imperocchè ella fu villana e oltraggiosa cosa: Saturno e le sue caste leggi sono dimenticate; e è venuto il nuovo Iove, (2) migliore Idio che 'l suo padre Saturno. Adunque si dee servire (3) Iove dan-

(1) *Spontanea*. (2) *Giove suo figliuolo*. (3) *Seguire*.

natore (a) di casta legge, il quale hae comandato che sia licito di fare tutto quello che doni diletto, ed elli ne diede essemplo quando prese per moglie Iuno sua sirocchia. Tutte le cose vanno bene quando la Dea d'amore le giugne con dilezione. Tu puoi sicuramente usare il mio amore per la dimestichezza del parentado, non disdicendosi il tuo palese venire. E se pure avvenisse che alcuno ci vedesse abbracciare o baciare, non saremo biasimati, mostrando che ciò sia per grande tenerezza d'amare il mio figliastro a guisa di figliuolo. E già non bisogneràe che tu vegni a me di notte o per tempo oscuro, sanza ingegno (b) ti saranno aperti gli usci paterni, e non ti converràe lusingare o ingannare li portinari con doni, o con promessioni. Siccome noi siamo stati in uno medesimo albergo, ancora staremo, e sempre sarai meco al sicuro, e sarai lodato dimostrando a me tenero amore. Or dunque tostamente adempi lo mio disio (1). Così vorrei ch'amore spronasse te, e costrignesse come fa me. Io non mi sdegno di te pregare umilemente, e non uso verso te parole dure, nè orgogliose. Veramente io mi credetti difendere da l'assalto d'amore, ma contra

(a) *Dannatore*. (b) *Ingegno*.

---

(1) *Desiderio lungamente desiato*.

a lui nulla vale. Io inchinando le mie braccia verso li tuoi piedi, siccome vinta d'amore, ti priego che sii ubbidiente, e di tanto priego non ti maravigliare; imperocchè li vinti amanti di nulla prendono onta. Adûnque abbi amorevole pietà di me sollicita (1) amante, e doma e umilia il tuo duro cuore, sicch'io sia (2) gioiosa amante. Tu solo mi se' caro: tutte altre cose mi sono vili. Che mi potrebbe valere sanza te Minos Re di Grecia? Il mio padre grande signoreggiatore del mare, Iove mio avolo, e lo splendente (a) Febo che 'l bello die allumina (b), tutta la mia gentilezza o grandezza del mio legnaggio non mi possono difendere da amore. Io tengo in dota l'Isola di Creti, d'essa, e di tutto il mio regno ti farò Signore, tutte le mie grandezze sono disposte al tuo servigio. Sia dunque di buono ardire (3). La mia madre Pasifa usòe tanto dolce Signoria, ch'ella convertìo il fiero toro a fare la sua volontade. E s'i' non ti posso piegare a fare il mio amoroso volere, dunque sarai tu più fiero e duro che alcuna fiera? Per Venus ti priego, che tu abbi pietade di me; e lei priego, che se tu isdegni il mio ardente (4) amore, che a tutte le

(a) *Splendente*. (b) *Allumina*.

(1) *Misera*. (2) *Non misera, ma gioiosa*. (3) *Aere*. (4) *Fervente*.

morto. Ma la pietosa madre il mandòe celatamente a notricare a uno suo pastore. E a guisa (1) di suo figliuolo l'allevòe il detto pastore, e guardava la mandra, ove pasturando (a) prese per moglie Oenone, la quale fu una Lammia del monte Pagaseo; e con lei istette certo tempo in allegro e dolce amore, usando salvatichi diletti e boscherecci. E ritraendo (b) il suo grande animo dalla grandezza ond'era nato, spessevolte per suo ingegno divenne Signore e maggiore de' vicini pastori, e de' loro armenti. E insieme faceva cozzare li montoni e li tori, e 'ncoronava d'alloro li più feroci, non riguardando più i suoi che gli altrui; ma egualmente dava corona a' più visti, (c) e pronti. Onde avendo prima nome Alessandro, poi il chiamaron Pari, cioè a dire iguale e ragionevole. E siccome si dice, Iove in quel tempo fece un convito, ove fu Iuno sua moglie, e Pallas sua sirocchia, e Venus sua figliuola. E perocchè non vi fu invitata la Dea della discordia, ella gittòe in tra loro uno pomo d'oro, ov'era scritto: sia dato questo pomo a quella Dea che n'è più degna. Onde incontanente nacque discordia in tra loro; ma Iove vogliendole contentare disse, che

(a) *Pasturando*. (b) *Ritraendo*. (c) *Visti*.

---

(1) *Sotto nome.*

questa quistione terminerebbe Alessandro il Pari.
Vide dunque Pari le tre Dee in visione, e intese che Iuno Dea delle Luni (1) promise grandi ricchezze se desse il pomo a lei. E Pallas la Dea della sapienza gli promise grande senno, e Venus la Dea di biltade e d'amore gli 'npromise la più bella donna del mondo. Onde elli donòe il detto pomo a Venus, eleggendo per maggiore dono la bella donna, che la sapienza, e la ricchezza. Ma poichè l'adirata potenzia de' Troiani addomandòe vendetta contra li Greci, riconosciuto fue Paris, siccome figliuolo del Re Priamo, e abbandonòe questa Oenone sua moglie, promettendole con giuramento di tornare a lei. Allora con grande navilio, e con molta oste andòe in Grecia e rapio Elena. E quando Oenone il seppe gli scrisse questa lettera adirata, e però nol salutòe. Ma lamentandosi dello inganno e della rotta fede cerca di rivocarlo per belli argomenti nel suo amore, mettendogli in odio Elena per lo fallo che due volte aveva fatto di lasciarsi due volte rapire; e perocchè per lei, secondo che indovinava Cassandra figliuola del Re Priamo, Troia doveva essere diserta. La'ntenzione d'Ovidio è di riprendere li spergiurati mariti, che lasciano le loro propie mogli, e prendono l' altrui, acciocchè per questo essemplo li

(1) *Ricchezze*.

romani mariti e gli altri stessoro contenti alle loro spose.

Incomincia la pistola, la quale Oenone mandòe a Paris suo marito.

5.

Leggi questa lettera? Or vieterallati di leggere la nuova moglie? Leggila: perocchè questa lettera non è scritta di greca mano. Io Oenone del monte Pagaseo nelle Selve Troiane fui ornatissima; ma, ora abandonata da te, di te mi lamento, se tu sdegni d'essere mio marito. Quale Iddio misse la sua divinitade contra i nostri desiderj? Acciocch'ìo non rimanesse tua, quale peccato m'è incontro? Ciò che si patisce (1) degnamente per colpa è da sofferire pazientemente: imperciocchè la pena che viene indegnamente viene con doglia. Tu non eri allora sì grande quando io fui contenta di te marito, la quale sono la meglio nata delle grandi selve Troiane. Tu se'ora figlio del Re Priamo (cessisi la paura di dire la verità) tu eri allora servo, e io era allora Lammia, (a) quando io soffersi di maritarmi a te servo. Spesse volte ci ripo-

(a) *Lammia.*

---

(1) *Sostiene.*

sammo sotto gli albori tra le greggie dell'armento: e l'erba mescolata colle frondi ci dieron (1) letto spesse volte nello strame, e nell'alto fieno, noi giacendo, la vile capanna fue coperta di brina. Chi ti insegnava dunque la via, e'l modo del cacciare, chi ti insegnava ove le selvaggie bestie riparavano? Io che allora molte volte fui tua compagna, e (2) atàti tendere le reti al passo delle bestie: e molte volte menai teco i cani per gli aspri colli. E in più luoghi v'è ancora iscritto il mio nome, il quale tu col tuo coltello v'intagliasti. E s'i' mi raccordo, ancora è vivo quello albero, il quale è chiamato Poppio, e è posto sopra il bello fiume, il quale è chiamato Xanto. Nel quale albero ancora di tua mano con lettere intagliate, è scritto: o Poppio, piaccia a Dio che tu tanto duri lungamente, e sii testimonio che Paris non si vuole partire da Oenone, insino a tanto che 'l chiaro fiume di Xanto torneràe a dietro. Ora posso gridare e dolermi a voi acque, e dicere: o acque di Xanto restate di correre, e tornate a dietro; poichè Paris hae abbandonata la sua Oenone. Quel die mi fu doloroso, che Giuno, e Pallas e Venus vennero a te per lo giudicio; poichè tu il mi dicesti, non fui adagio (a), e inconta-

(a) *Adagio*.

---

(1) *Diede*. (2) *T'atai*.

nente incominciai a fremire e a tremare. Non sanza cagione, perocchè grande disavventura me ne intervenne. E quando furono tagliati gli alberi onde si fecero le navi, fortemente al partire piangesti: questo non puoi tu negare. E di ciò dovresti avere maggiore vergogna, piangendo tu e veggendo piangere me, con pietade e con sospiri mescolando le tue lagrime colle mie. Così come l'ellera avinghia gli albori, così mi legasti il collo colle tue braccia. E molte volte ne fosti gabbato per lo duro lamento che facesti, allora nel tuo partire, partendoti da me come sforzato, per lo tempo il quale era a punto. Ahi quante volte allora mi baciasti, e a pena potesti con parola intera dire, addio! E quando tu fosti entrato in mare, e le tue vele furono dal vento gonfiate, io folle e disavventurata seguia cogli occhi miei l'albore, e le vele della tua nave, e bagnando la riva di lagrime, pregava gli Dii e le Dee a giunte mani (a), che tosto con allegrezza ti lasciassono tornare. Ahi lassa! Com'io pregai, così avvenne; ma ciò fue a mio danno. Imperocchè io pregai a uopo d'un'altra, che gravemente m'è a nocimento (b). Oimè, nel mio paese ha uno alto monte, il quale è di lunga veduta del mare. Per me ivi guardava io ciascu-

(a) *A man giunte*. (b) *Nocimento*.

no dì per udire novelle di te, e per vedere tornare la tua disiata nave, e guardando vidi la prima aparuta della tua nave, e poco m'attenni ch'io per troppa gioia non saltai in mare. E ciò riguardando vidi risplendere porpori nella nave. Allora dubitai un (1) poco: sappiendo che quello non era il tuo abito, nè 'l tuo vestimento. E appressandosi più la nave vidi il viso della donna. Ancora vidi io più. Ahimè sventurata, che io vidi presso a te quella, cui tu indegnamente ne menavi, imperciocch' ella era rapita. Allora stracciai io le mie vestimenta, e stracciai li miei capelli. A guisa di pazza mi ruppi la faccia; e de' miei dolori, e de' sospiri tutto il bosco risonava, e così gridando mi partj quindi. Vogliano gli Dii che così mala partenza faccia Elena dal suo amore: e quello medesimo duolo stringa il suo cuore, del quale ella m'è stata cagione. Ora ti seguitano per mare strane femmine dell'altrui reame, che li loro propi mariti hanno lasciati. Ma quando tu eri pastore, e guardavi l'armento allato a me, tue misero povero non avevi femmine se none Oenone. Io non mi avvilisco, nè sono smossa per tue ricchezze, e non mi spavento d'essere chiamata nuora di Priamo: e sì so io che Priamo non isdegnerebbe d'essere suocero

(1) *Non*.

d'una Lammia, *nè ancora la Reina Ecuba*. Io sono bene degna e nobile d'essere moglie d'un alto uomo, e possente. Io hoe bellissime mani da portare verga reale. E non mi dispregio perch'io solessi giacere teco soletto sotto gli albori: perch'io sono degna d'adorno e di prezioso letto. E lo sovrano amore, che è in me si è che'l mio amore è legittimo e sicuro, e ciò mi fa sicuramente amare. E già per me non saranno al mio amante guerre, nè battaglie smosse; ne non ti seguiteràe con navi armate l'amico mio per te offendere, ma Elena saràe richiesta con navilio, e con cavalleria (1). Cotale femmina, e così pericolosa (2) donna hai tu messa, bel mio Signore (a), nella tua camera? Ora domanda Pollimas, e Ettore e Deifobo, ed i suoi fratelli se sarebbe il meglio ch'ella si rendesse a' Greci. Raccordati (3) quello che gli antichi indovini di ciò hanno detto. E siati ammaestramento di non fare d'una femmina rapita dell'altrui paese, donna e maestra della tua Signoria, e di non metterla dinanzi all'altre, e alla tua propia sposa, acciocchè tu possi il grave biasimo schifare. Menelao ragionevolmente si moveràe contro a te. Ora immagina che fidan-

(a) *Signore*.

---

(1) *Forza de' cavalieri*. (2) *Orgogliosa*. (3) *Pensa*.

za tu puoi avere in questa vana donna, la quale tu tanto laudi, quando ella sì tosto e sanza cagione hae abbandonato sì alto uomo, e che tanto l'amava, cioè Menelao Re suo marito, che ora si tiene ingannato dello suo amore, e del suo maritaggio; e così piangerai tu, e non potrai amendare, e da lei non sarai compianto (a) tu vedi bene la sua falsitade. Ella è sanza fede, ella ha già la sua beltade e castitade falsata. Ella ti ama ora, e così fece ella già Menelao, cui ella ha lasciato freddo e vedovo del suo letto. Ma io ti sarei stata leale, siccome è stata Andromaca al tuo fratello Ettore. A essemplo di lui fossi tu stato contento di me, tua leale sposa. Ma tu se' girevole (b) a modo di foglia, sanza alcuna acostanza. Veramente mi ricordo che la tua sirocchia Cassandra mi soleva dire: o tue Oenone perchè semini tu, e coltivi in vano? Ella m'è stata vera indovina: ella mi diceva: tu lavori nella rena, che non frutterà amando Paris. Una giovenca (c) viene di Grecia, che struggeràe te, e noi, e tutto il paese. Ahi dolce padre del cielo difendici da tanto male. Deh, Iddio confondete (d) e sobissate (e) la nave ov'ella viene! Oh lassa dolorosa quanto sangue e morte di Troia quella nave porta! Queste parole mi disse Cassandra,

(a) *Compianto*. (b) *Girevole*. (c) *Giovenca*.
(d) *Confondete*. (e) *Sobissate*.

piangendo e urlando come pazza, e così ne fue menata a braccia (a) dalli suoi famigliari. E quando io intesi questo, tanta paura m'assalìe, che tutto il sangue mi fuggìo. Ohimè misera, ella mi fue vera indovina! quella giovenca, di che ella parlava, è già entrata nella mia pastura (b). E tutto che ella sia lucente (c) nel viso, ella è oscura nella mente. Ella è avoltera e disleale, e ha lasciati i suoi parenti, e amici. E ciascuno sae che Teseo un'altra volta la rapio, e alcuno scusandolo dice ch'egli la rendette pulcella. Ma non è da credere che 'l fresco (d) giovane, il quale ardeva d'amore, rendesse pulcella la bellissima donzella, ch'egli ebbe in sua balìa. E io per me non credo che in lui fosse altra costanza; che già soe bene che cosa è amore, siccome quella che fieramente l'hoe provato. E se dicessi che ciò l'avvenne per forza, non appare verisimile che tanta e tal donna dovesse essere rapita sì spesso, ma ella si fa rapire per sua volontà. Ma Oenone è casta, e verace donna: e 'l suo marito è falso e disleale, e alvoltero, e sì ti dovrebbe ella altresì tradire come tu hai fatto lei. Li satirelli (e) che sono Iddii delli boschi, e li Fauni, che sono Iddii de' campi, già mi perseguitarono per boschi, e per riviere, e per

(a) *Braccia*. (b) *Pastura*. (c) *Lucente*. (d) *Fresco*. (e) *Satirelli*.

colli e per foreste, e non mi poterno mai avere per forza: ma Febo, cioè il Sole, il quale trovò l'arte della medicina; e chè fue (1) dispensatore di Troia, quando s'edificòe, me amòe per amore, e quello Iddio ebbe il mio pulcellaggio (a). Ma non pertanto maravigliosamente in prima mi difesi da lui, e diruppigli (b) gli orati (c) capegli e'l lucente viso. E ricevuta la forza no gliene adomandai oro, nè pietre preziose, come fanno le putte (d) femmine, che disonestamente vendono li loro preziosi corpi per avarizia. Egli me ne donòe buono guidardone, ch'egli m'insegnòe a essere medica (e), e insegnommi conoscere tutte le buone erbe, e non ne posso alcuna trovare, che mi difenda dal tuo amore, e non mi vale nè erba nè radice che tu lealmente me ami. E lo nominato Iddio Febo che da prima trovòe la scienza della medicina, già per amore diventòe pastore, amando la bella figlia del Re Ameto. E sappiendo a tutte gravezze dare consiglio, d'amore solamente non si seppe consigliare. O Paris tu solo mi puoi dare quello, di che Febo non mi puote atare, cioè il tuo amore. Adunque abbi

(a) *Pulcellaggio*. (b) *Diruppigli*. (c) *Orati*.
(d) *Putte*. (e) *Medica*.

(1) *Governatore*.

di me pietade, s'io ne sono degna. Io non ti mando (1) sanguinose armi insieme colli Greci, ma sono tutta tua, e sono stata da'teneri miei anni in quà: e però ti priego che io sia tua per innanzi, perocchè veramente tua sono, e fui, e sarò sempre.

Incomincia il prolago della pistola di Isifila.

Giansone nipote del Re Pelleo di Tessaglia quando andava a conquistare il tosone (a) dell' oro nell'Isola di Lemmos, ove signoreggiava Isifila, figliuola del Re Toante, la quale gli fece per piùe tempo grande cortesia del suo avere, e ancora della sua bella persona. Ond'elli al partire la lasciò gravida in due fanciulli, e promisele di tornare a lei come a sua moglie, ma egli non vi diede mai poscia volta. Onde ella gli manda questa lettera, riprendendolo della rotta fede. La 'ntenzione d'Ovidio è d'ammonire l'amorose donne, che leggermente non donino (b) il loro amore, e principalmente agli stranieri.

(a) *Tosone*. (b) *Donino*.

(1) *Muovo*.

Incomincia la pistola, la quale Isifila dell' Isola di Lemnos mandòe a Giasone figliuolo d'Enson di Tessaglia.

6.

O Giansone, ricco *del vello* del montone dell'oro fermamente si dice che tu col tuo navilio se' tornato in Tessaglia. Io mi rallegro di te, che sene tornato sano e salvo, e tanta allegrezza ho io, quanta tu mi concedi. Ma della tua vittoria doveva io essere più certa per tua lettera. E avegna che tu non potessi tornare da me per difetto d'utili venti, siccome tu m'avevi inpromesso, almeno dovevi tu farmi degna della tua salute, e delle tue lettere, scusandoti per lì contrari venti. Perchè è pervenuta innanzi a me la novella, che la trista lettera? Certo palesemente si dice che tu andasti nell'Isola di Colchi, e che tu facesti arare li sagrati (a) buoi di Marte sanza porvi la tua mano, e che tu vincesti il serpente, guardatore (b) del tosone (c) dell'oro: e traestili li denti, e sì li seminasti, e di tale sementa (1) nacquero cavalieri, che tra loro tutti insieme si tagliarono, e che tu poi colla tua mano prendesti li splen-

(a) *Sagrati*. (b) *Guardatore*. (c) *Tosone*.

---

(1) *Biada*.

denti velli dell'oro. Ahimè ingannata! Quando io udiva queste cose io dissi: se questo fosse vero, elli di sua mano m'avrebbe scritto (1) la disiata lettera, siccome a sua propia sposa. Ma perchè mi lamento io, perchè tu non m'abbi scritto come a tua promessa sposa? Io pur mi rallegro d'ogni piacere, ch'io ti feci, purchè io sia tua, comunque ti piace. Ma ohimè lassa! egli m'è detto ch'egli è tornato teco una falsa meritrice (2) la quale tu hai ricevuta nel tuo letto, che tu a me promettesti. L'amore è credibile cosa. Ma voglia Idio che di ciò io sia detta non savia, e che io abbia a torto incolpato (3) il mio pattovito marito. Ma ora nuovamente ci viene uno forestiere della contrada d'Emonia, e appena era elli isceso ch'io il domandai: Che fa il mio Giansone? Elli per vergogna chinòe incontanente gli occhi in terra. Allora incontanente mi trassi innanzi, e scuarciandomi li miei panni da petto gridai: vive elli, *dilmi*? già la morte con lui insieme mi chiama? Egli mi disse: certo elli vive. Allora il costrinsi ch'egli mel giurasse. A pena dopò molti giuri fatti per molti Iddii il credetti. E quando tutta la vita fu tornata in me, io incominciai a domandare de' tuoi fatti. Elli mi raccontòe come tu facesti arare li buoi, ch'aveano i piè di rame,

(1) *Mandata*. (2) *Incantatrice*. (3) *Biasimato*.

e che tu avevi seminati li denti serpentini: e fatti nascere gli armati cavalieri, di loro medesimi micidiali in uno dì nati e morti. Ma quand'io intesi che 'l serpente era morto, da capo domandai se Giasone viveva sempre temendo, e sperando. E mentre ch'elli mi ragionava questo, disavvedutamente parlando mi manifestò le fedite, che fatte m'hai. Allora piangendo di te mi lamentai (1) dicendo: Lassa! dov'è ora la 'npromessa fede? ov'è ora il giurato matrimonio? ov'è ora la faccellina più degna a ardere a' mortali fuochi? Veramente tu non mi conoscesti. Fortivamente Giuno vi fue presente, e lo inghirlandato Imineo Idio delle nozze. Ma ora m'avveggio io che Giuno non vi fue, nè Imineo, ma Erina trista furia infernale sanguinosa colle maladette faccelline vi soprastette (2). Deh or che aveva io a fare colla tua gente Minia? e colla tua nave del pino di Tridonita? O Tifo maestro del tuo navilio, che avevi tu a fare nel mio paese? Quì non era il vago montone col vello dell'oro, quì non era la reale casa del vecchio Oeta, ma erasi l' Isola di Lemno. Io da prima mi puosi in cuore di scacciare la veniticcia (a) gente con feminea virtù; ma li miei fati a ciò mi trassero adietro. Le donne di

(a) *Veniticcia.*

(1) *Compiansi.* (2) *S' appresentò.*

Lemno sono assai usate di vincere gli uomini. Veramente la mia vita era da esser difesa da te cavaliere tanto forte. Perocchè sì tosto com'io ti vidi, io ti ricevetti nella mia Cittade, nel mio palagio, e nel mio animo quì meco gioiosamente (a) dimorasti due verni, e due stati. Già si facea la terza ricolta quando tu, essendo costretto dalla tua gente distendere le vele a' soffianti venti, empiesti le 'nfrascritte parole delle tue lagrime (b). Ahi bella Isifila, ecco ch'io me ne voe: (ma piaccia agli Iddii ch'io possa ritornare) che siccome io mi parto quinci tuo marito, così sempre tuo marito saròe, e quella parte (c) di noi, la quale si cela nel tuo ventre, piaccia agli Iddii che viva, e insieme io e tu siamo padre e madre. Allora scendendo le tue false lagrime giù per l'adorno viso, s'io bene mi raccordo, per tenero amore mostrando, niente potesti più dire. Tu fosti l'ultimo de' tuoi compagni, che salisti nella sagrata nave chiamata Argon. Questa nave vola, il vento fa gonfiare le vele. La marina onda ne porta la volante (1) nave: tu riguardi la terra, e io l'acqua. Allora salgo in su l'alta torre, onde si vede l'ampio (2) mare; e di lagrime m'innaffio il volto e 'l petto. Lagrimando ti riguardo; gli occhi miei,

(a) *Gioiosamente*. (b) *Lagrime*. (c) *Parte*.

---

(1) *Corrente*. (2) *Il manifesto*.

confortando la disiderosa mente, veggiono più da lungi che non sogliono. Allora con casti prieghi per te faccio boti mescolati di paura. Ora, poichè tu se'sano e salvo, mi conviene adempiere li boti. E io gli adempierò? e la barbara Medea si goderà li miei boti (1)? Lo cuore mi duole; e l'amore mescolato con ira m'abbonda. Ahi sconsolata! offero io doni al Tempio per perdere il vivo Giasone? e la sagrificata ostia rimarràe (2) ne' miei danni? Certo io non fui mai al tutto sicura; sempre temeva che 'l tuo padre non prendesse nuora nella greca terra; io dubitava delle greche donne; ma la barbara puttana m'hae offesa. I'ho ricevuto il colpo dal non sospetto nemico. Certo ella non ti piace nè per merito, nè per faccia; ma per lo solo incantevole (a) verso t'hae preso: e la crudele fa mietere alla incantata falce. E sforzasi di trarre indietro dal suo corso la resistente (3) luna, e di congiugnere alle tenebre li cavalli del Sole. Ella ritiene le correnti acque, e ferma gli attortigliati (4) fiumi: e muove dal suo luogo le selve, e le vive pietre. E va errando per le sepolture scinta, e scapigliata, e raccoglie le coperte ossa de'tiepidi fuochi.

(a) *Incantevole*.

---

(1) *Il frutto de' miei boti?* (2) *Caderà*.
(3) *Contrastante*. (4) *Torti*.

E maladice gli assenti, e fa le immagini della cera, e ficca ne' miseri fegati l'aguzzate (a) agora (b). Tutte queste cose non vorre' io sapere; imperocchè vie meglio s'acquista il consolativo (c) amore per piacevole bellezza (1), che per forza d'erbe. Or come puo' tu così viziata donna abbracciare? come se' tu sicuro di stare con lei nel letto solo, e come puoi tu dormire sanza paura nella tacita notte? Ma che dico io? Come ella costrinse i buoi di portare il giogo, così fa ella te: con quella forza ti costrigne ella, ch' ella costrinse il serpente. Ma tu non pensi ch'ella vorràe avere la grolia tralle tue prodezze, e de' tuoi antichi; e così la tua moglie Medea è contraria alla tua grolia. E già si dice nella tua provincia che la tua prodezza fue groliosa per la cantevole (2) arte di Medea: il popolo già lo crede. E dicono (3), queste non ci ha fatte il figliuolo d'Enson, ma la figliuola d'Oeta di Fase, che per sua arte tondè (4) il dosso del montone dell' oro. Ferreo Orne domanda la tua madre Alcimeda, la quale queste cose non lauda: e così fa il tuo padre, al quale giugne nuora dal gelato Aquilone. Non sia dunque ella tua donna, ma s'ella vole

(a) *Aguzzate*. (b) *Agora*. (c) *Consolativo*.

(1) *Piacente biltade*. (2) *Incantevole*. (3) *Dicendo*.
(4) *Tondette*.

marito addimandilo dall'onde di Grecia ne' paduli di Scizia, e nel paese di Fase. O incostante Giasone più leggiere che 'l vento di primavera, perchè sono vane le tue parole di promessa fede (1)? Quinci ti partisti mio (2), perchè di costà (a) mio non tornasti? Se gentilezza o nobiltade t'è cara, sia io moglie di te tornato, come (3) di te andante. Certo tu non mi debbi sdegnare, imperocch' io sono del legnaggio del Re Minos, figliuola sono del Re Toante. Bacco fue mio avolo, la sua moglie siccome ornata corona risplende sopra tutte l'altre stelle *minori*, che le fanno cerchio. Tua dota saràe l'Isola di Lemno, terra fruttuosa (b) molto: ancora averai me, la quale t' hoe partoriti due fanciulli, de' quali, o Giasone, rallegrati. Tu dilettatore (c) donasti a me gravida dolce peso, ond'io sono divenuta in doppio numero beata; Lucina la Dea del parto atandomi m'hae conceduti figliuoli; se tu domandi cui somigliano, in loro se' conosciuto. Non sanno ingannare: tutte l'altre cose hanno del padre. Poco meno ch'io non gli ti mandai in luogo d'ambasciadori per memoria della madre, ma la paura della crudele matrigna stornòe le 'ncominciate vie. Io dubitai di Medea: veramente Medea è più che matrigna;

(a) *Costà*. (b) *Fruttuosa*. (c) *Dilettatore*.

(1) *Di promissione*. (2) *Ma di costà mio non ritornasti.*
(3) *Com' io fui di te.*

le mani di Medea sono disposte a ogni peccato. Perdonerebbe ella a' miei figliuoli quand'ella sofferse (1) di spargere li lacerati membri del fratello per lo campo? O Giasone travagliato come l'hai tu potuto fare, che tu abbi eletto nel tuo maritaggio così infamata (a) donna innanzi che Isifila? Ella disonestamente (b) avolterata (c) ti cognobbe marito, ma l'onesta teda diede te a me, e me a te. Ella hae tradito il padre: ma io liberai (2) dalla comune morte e taglia Toante, il padre mio. Ella hae abbandonat a l'Isola di Colchi: ma l'Isola di Lemno ancora tiene me. Ahi sventurata, che farò io se la scellerata vincerà me piatosa, e se per lo suo peccato è dotata e hae acquistato marito? Credo che di tanta disavventura me n'abbia colpa il grave peccato delle donne di Lemno; non ci so altra cagione. Agli uomini adirati porge dolore ogni leggiere cagione. Or mi di', Giasone: se tu essendo menato da contrari venti, siccome era convenevole, fossi arrivato ne' miei porti insieme colla tua magica donna, io ti sarei uscita incontro, accompagnata col doppio figliuolo: (allora potresti aver detto: o terra tranghiottimi) (3). Or con quale faccia avresti tu veduta me e li tuoi figliuoli? O scellerato, o disleale,

(a) *Infamata*. (b) *Disonestamente*. (c) *Avolterata*.

---

(1) *Sostenne*. (2) *Scampai*. (3) *Tranghiottiscimi*.

di qnale pena o di quale morte saresti tu degno? Non pertanto tu per me pure saresti sicuro, e difeso: non perchè tu ne sii degno, ma perch'io sono umile e mansueta. Ma io pure avrei ripieno il mio volto del sangue della tua meritrice; imperocch'ella colle sue incantagioni da te m'ha divisa. A Medea io sarei Medea. Ma se alcuna potenzia è nell'alto cielo, o Iove sommo Iddio intendi le mie disiderose orazioni (1) giustamente; e fa', che Medea imbolatrice (a) del mio maritaggio meriti la generazione di Isifila, e senta le sue leggi: che siccome io moglie e madre di duo figliuoli sono abbandonata, così sia ella vedova d'altrettanti, e sia cacciata dal marito. E quello ch'ella hae male acquistato non tenga lungamente, e vituperevolmente l'abbandoni, confinando vada per tutto il mondo fuggendo. Com'ella fu acerba e crudele serocchia al fratello, *e figliuola ispietata al padre*, cotale sia ella a' figliuoli e al marito. Quand'ella avrà errato per mare e per terra allora pruovi l'aere, e povera vadi tapinando. Io figliuola di Toante ingannata per matrimonio priego che intervegnano queste cose. O maritata, e o maritato vivete nel maladetto maritaggio.

(a) *Inbolatrice*.

---

(1) *Miei desiderj*.

Incomincia il prolago della pistola della Reina Dido.

Poichè Enea si partì da Troia lasciandola distrutta, elli e sua gente per sette anni andòe errando per mare, e poi per fortuna capitòe alla Reina Dido di Cartagine, la quale benignamente lo ricevette, donandogli la Signoria della cittade, e faccendogli ancora cortesia (a) della sua bella persona. Questa Reina Dido prima fu di Tiria moglie di Sicheo, il quale fu morto per la sua gran ricchezza da Pignaleone suo fratello. Per la qual cosa ella si partì del paese con alquanti suoi fedeli, e con molto avere, fuggendo tutta la tirannia del suo fratello. Giuròe di sempre mantenere fede e castidate alla cenere del suo marito Sicheo, e così capitòe in Affrica, ov'ella comperòe terreno, e fecevi una Cittade e chiamolla Cartagine. Ma ella fu poi diserta da' Romani, e oggi è Porto di Tunisi, anzi che la detta cittade fosse compiuta. La Reina Dido ricevette Enea, e 'l suo vecchio padre Anchise, e lo suo tenero figliuolo Ascanio, chiamato Giulio, ricevendo da lui giuramento di leale amante. Poi

(a) *Cortesia.*

si dice che gli Iddii comandarono a Enea, ch'elli venisse in Italia, ov' elli dovea essere principio del Sovrano impero; ciò fue de' Romani. Per la qual cosa Enea si partì da Dido, e di verno fuggendosi da lei n' entrò nel crudele mare, e lasciolle in sua memoria la sua bella spada, colla quale ella poi s'uccise non potendo vivere sanza lui. Scrive adunque Dido questa lettera ad Enea, vogliendolo ritenere. La intenzione d' Ovidio è d' ammonire gli amanti che amino discretamente, e a ciò induce questo essemplo della Reina Dido. Egli è uno uccello, che si chiama Cigno, cioè Cecero (a): e è tutto bianco, e usa alle fiumane, e non canta mai, se none in quello anno ch' elli dee morire. L'essempro di questo uccello induce la Reina Dido nel principio della sua lettera dicendo.

Incomincia la pistola della Reina Dido a Enea.

7.

Poichè li fati chiamano il bianco Cigno posto all' ondose erbe nelli guadi del fiume di Menandro, canta, così canto io. O Enea, io non ti scrivo perch' io speri per miei prieghi poterti

(a) *Cecero*.

muovere; ma muovo queste cose in vano, poichè gli Iddii mi sono incontro. Ma dapoich'io hoe perduta la fama e 'l merito, e 'l corpo e l'animo onesto, lieve cosa è perdere le parole. Tu se' certo d'andartene, e d'abbandonare la misera Dido: e li venti che ne portano le vele sì (1) ne portano la fede. O Enea tu se' fermo e apparecchiato di sciogliere le navi, e vuogli cercare li regni d'Italia, e non sai ov'elli si sieno. E non ti muove a restare meco la nuova Cittade di Cartagine, nè le sue bianche (2) mura: le quali edificate crescono nella Signoria data al tuo albitrio. Tu lasci le cose fatte, e cerchi quelle, che sono a fare. E avvegna che tu truovi terra, chi la ti vorràe dare? chi daràe le sue terre a cui elli non conosce? Egli ti converrà trovare un altro amore, e un'altra Dido, la quale tu inganni un'altra volta, una altra volta ti conviene dare fede. Quando verrà che tu edifichi una Città simile a Cartagine, che quando tu ti riposerai dalle fatiche, veggi di su la rocca il popolo tuo? E pognamo che tutte queste cose t'avvengano, e tutti li tuoi disii s'adempiano d'amore: onde ti verràe donna, che tanto t'ami quant'io? Io ardo siccome il legno insolfato della maritale cera (3). La notte e 'l giorno recano

(1) *Insieme*. (2) *Nuove*. (3) *Teda*.

Enea dinanzi al mio aspetto. Ma elli è ingrato e sordo alli miei doni: li quali s' i' fossi stata savia ancora avere vorrei. E quantunque Enea vilemente me ami, non ho io lui in odio: ma lamentomi del suo disleale amore, e dogliendomi, più fortemente l'amo. O Venus Dea d'amore abbi pietà di me, tua nuora, la quale si dice fosti madre d'Enea, e ancora d'Amore: o Amore abbraccia Enea lo tuo duro fratello; sicchè Enea usi sua cavalleria nella tua oste. E acciocch' io non sia abbandonata (1) dal suo amore, io non isdegno d'amare Enea, avvegna che io sia ingannata, la sua immagine mi si mostra falsa; imperocch' elli si discorda della sua madre. Le pietre, e li monti, e le querce nate nell' alti ripe, e le crudeli fiere ti 'ngenerarono; quando tu se' tanto crudele che non temi per fuggire da me il tempestoso mare da' venti commosso contra te. Ove tu t' apparecchi e affretti d' entrare? dove fuggi tu? Il verno t' è incontro; la grazia del verno mi giovi. Guata come Eolo lo Re de' venti travolge le commosse acque. E se tu non vuogli fare grazia a me, per la mia preghevole pietade, soffera che la mi facci il mare, il quale ora con grande tempesta minaccia li navicatori. Veramente il vento, e 'l mare sono più

(1) *Chiusa*.

giusti che 'l tuo animo. Io non disidero tanto, che tu non t'abbandoni al crudele mare, perchè tu rimanghi meco, quant'io faccio perchè tu non perischi, fuggendoti da me per li spaziosi (1) mari. Tu operi smisurato odio quando per fuggirti da me hai tanta forza, (2) che 'l morire t'è leggiere. Poichè Tritone il coronato Re di Netturno, Idio del mare saràe corso per mare colli suoi paurosi cavalli, i venti s'aumilieranno, e l'acque abbassate (3) igualmente s'appareggeranno. Così volesse Iddio che tu fossi mutevole colli venti! E se tu non vinci le querce per durezza, tu ti (4) muterai. Or che faresti se tu non sapessi quanto possono li furiosi mari? quando tu così poco credi alla (5) pruova che tu n'hai fatta tante volte così amaramente? E avvegna iddio che 'l mare adirato faccia notare le gravi ancore, sì ha elli in se molte altre triste cose. E non giova a quelli che 'l cercano avere rotta la fede d'amore, elli dae pena a' disleali. Perocchè Venus madre d'Amore nacque ignuda nell' acqua citerea, io perduta temo di perderti, e temo di nuocere al nocente; e temo che 'l nemico uomo non pericoli (6), e non bea

(1) *Lunghi*. (2) *Fermezza*. (3) *Abbassandosi*.

(4) *Sarai mutevole*. (5) *Sperienza c'hai fatta del mare, il quale tu tante volte amaramente hai provato?*

(6) *Pericolando non bea*.

l'acque marine. Innanzi vivi tu dove ti piace: poich'io pur ti perdo, che la morte per mia cagione in mare ti perda. Innanzi sia tu cagione della mia morte, ch'io della tua. Deh infignitì d'essere quì ritenuto dal furioso vento, acciocchè niuno pericolo sia nel tuo augurio, che tu averai quando sarai partito. Allora incontanente ti si faranno incontro gli spergiuri della falsa lingua, e Dido, tel dirò, (1) che allora per forza d'amore fia diventa immagine della tua ingannata donna. Appariràe dinanzi a'tuoi occhi trista e sanguinosa e scapigliata, e avendo mutati li suoi biondi capegli in sanguigni ti spaventeràe. E tu operatore di tanto male dirai: o Iddii fate di me il vostro piacere, ch'io l'ho bene meritato: e tutte le folgori, che cadranno per questo penserai tu che vegnino sopra te. Deh concedi alla crudeltà del mare uno piccolo spazio di tempo: e grande pregio seguiteràe di ciò alle tue dimoranze. E la tua via, che tu dei fare saràe poi sicura, e non temerai se tanta tenera pietade, e dura e dubbiosa paura non ti muove. Perdona al giovanissimo figliuolo Giulio; e bastiti che tu abbi della mia morte il titolo. Che ha meritato il fanciullo Ascanio, o che hanno meritato le immagini degli Iddii del tuo paese? L'acqua affonde-

(1) *Di Tiro, diventata per forza d'amore immagine della tua ingannata, donna trista starà dinanzi.*

ràe (1) gli tuoi Iddii tratti de' fuochi Troiani. Ma tu perfido già no gli porti teco: nè ancora quelle cose, delle quali tu ti vantavi meco. Di tutte le cose menti, salvo che di Creusa tua Troiana sposa. La tua lingua non incomincia da me a ingannare; ma io ne sono la prima punita. Se alcuna persona domanda ove sia Creusa; ella cadde abbandonata dal crudele marito. Questo mi raccontasti tu; ma pietade mi mosse. E però la mia colpa è minore che la mia pena che dee seguire. Non è in dubbio che li tuoi Iddii ti daranno pentimento. Il verno t'avea gittato per mare e per terra; e così naufrago ti ricevetti nel mio *sicuro* albergo, e appena abbiendo *udito* il tuo nome ti diedi li miei regni. E piacesse a Dio che di tanto servigio io fossi stata contenta, acciocchè l'onorevole pregio del mio corpo fosse sanza infamia! Ma quello die mi nocque, quando fuggendo le gravi acque teco mi riposai sotto la 'nchinata (2) spelunca. Io aveva udite orribili boci (3): che fossono pensava sufolanti spiriti ch'urlassono, ma elle furono furie infernali indovinatrici de' miei miseri fati. O violato Sicheo, o casta vergogna offesa da pena, dalla quale io misera piena d'onta (4) voe. Ene

(1) *Subbisserà.* (2) *Antica.* (3) *Pensando che fossero sufolanti.* (4) *Vergogna.*

a me nel mio palagio il sagrato Sicheo di marmo, coperto di foglie e di bianchi veli. Quindi mi sentii io chiamare quattro volte con conoscente boce, e dissemi con boce sottile, o Dido. Con niuna dimoranza risposi: io vegno a te. Obbligata moglie sono ancora tardi alla tua castitade. Perdona alla colpa; ingannommi sufficiente autore; quelli scusa la infamia della mia colpa. La divina madre, e'l vecchio padre, e la pietosa fanciullezza del figliuolo mi dierono ragionevolmente speranza che'l marito dimorasse meco. S'io doveva errare l'errore fu onesto. Aggiugni ad Enea fede; da neuna parte saràe da pentere. Il tenore dinanzi seguita li miei fati alla fine. L'ammazzato marito cadde in terra dinanzi agli altari: e di sìe grande male il mio fratello ha il merito. Io fuggendo in esilio abbandonai la cenere del mio marito e della mia patria. E perseguitandomi il nemico fratello lui e'l mare abbandonai, e per aspri viaggi arrivai agli strani liti: e la terra, ch'io ti donai, o perfido, comperai. Cittade edificai, e ornàla di mura, e a pena apparivano, ch'elle furono invidiate dalle vicinanze. Battaglie si smuovono (1): e io femmina e pellegrina sono tentata di battaglia: e le porte *della cittade* cominciate a pena rozze all'arme apparecchio. A

(1) *Commuovono*.

mille amanti piacqui, i quali tutti m'addimandorono in maritaggio. Io nullo n'avrei messo innanzi alle mie camere. Ohimè, perchè dubitai d'essere data a Iarba Re de' Getuli solamente per non rompere fede? Io non avrei date le mie braccia alla tua crudeltade. Poni giù gli Iddii, e le sagrate (a) cose, le quali tu, toccando, disagri (b): la crudele mano non rende degnamente reverenzia alle cose del Cielo. Se tu dovevi essere cultivatore delli sagrati Iddii tratti del fuoco, egli si dogliono che ne furono cavati. O scellerato, tu per la ventura abbandonando Dido la lasciasti gravida, e così forse rimarrà una parte di te rinchiusa dentro dal nostro corpo. E lo miserabile figliuolo insieme colla madre verràe alli crudeli fati; e tu sarai autore della morte del comune figliuolo innanzi ch'elli sia nato. E insieme colla madre morràe il fratello di Giulio, e una medesima pena torràe di vita due congiunti insieme. Ma se gli Iddii t'hanno comandato che tu ne vadi, e cerchi e addomandi li regni d' Italia, vorrei che t'avessono vietato che tu venissi quà; e che la terra di Cartagine non fosse mai stata scalpitata da gente Troiana. Tu seguitando gli Dii se' per molti tempi dirotto da fumosi (1) venti nell'an-

(a) *Sagrate*. (b) *Disagri*.

(1) *Furiosi*.

goscioso mare. A pena Troia era da essere racquistata con tanta fatica s'ella fosse alta e grande (1) com'era al tempo del grorioso Ettore. Tu non addomandi Simois, il fiume del tuo paese; ma cerchi del fiume del Tevero. E avvegna che tu pervegni là ove tu desideri, sì serai tu oste, e appena giugnerai al tuo disiderato acquisto che tu non sii prima vecchio. Ora dunque abbi pietade di Dido, e prendi questi popoli in dote, e lascia la tua dubbiosa impresa; e prendi le mie ricchezze da Pignaleone per fuga difese. E arai più graziosamente tramutata (2) Troia in Cartagine; e tu in luogo di Re mantieni la santa verga reale. E se la tua mente è disiderosa di battaglia, Giulio colla sua giovenile prodezza (3) acquisti vittoria, noi gli daremo battaglia col nimico. Questo paese dona (4) beneficio di pace, e asprezza di guerra. E però io ti priego per lo tuo padre, e per le saette del tuo fratello, e per li santi Iddii di Troia compagni della tua fuga, e per lo fiero Marte, lo quale tu avventuratamente seguisci, e acciò che Ascanio graziosamente adempia li suoi anni, e che l'ossa del vecchio Anchisse soavemente (5) si riposino (6), che tu perdoni alla mia casa, la

(1) *Eccellente*. (2) *Trasportata*. (3) *Franchezza*.
(4) *Comprende leggi di pace, ed effetti di guerra*.
(5) *Graziosamente*. (6) *Giacciano*.

quale liberamente ti si diede. Certo tu non mi puoi apporre alcuno peccato, se non ch'io troppo te amai. Io non sono Elena la grande Greca: nè per me ti sono stati incontro il mio marito, o il mio padre. Se tu ti vergogni di chiamarmi moglie, sia io chiamata amante, o comunque ti piace, purch'io rimanga tua; Dido sofferràe d'essere chiamata per ciascuno nome. Li liti frangenti d'Affrica a certi tempi donano aspro viaggio, e a certi donano benigno; tu vedi le navi attorniate (1) da'laghi del mare. Adunque alquanto ti indugia, e da'luogo a'venti, e osserva il tempo, e addolcia li tuoi compagni, i quali segretamente addomandano riposo, e almeno dona agevoli dimoranze al tuo lacero navilio il quale non è ancora mezzo *racconcio* nè rifortificato. E se per grazia di matrimonio (2) tu in alcuno tempo ci se'tenuto, pochi tempi t'addomando; solamente in fino che'l mare umili e accheti le sue onde; acciocchè in tanto si rattemperi lo smisurato mio amore, e io impari, e ausimi a sostenere la tua gravissima partenza. E se'l tuo animo empio non si inchina per alcuno molto umile priego, la nostra vita tosto ubbidiràe a pronta e sanguinosa morte. Piaccia a'ddio che tu ripensi la immagine della sovrana! Ecco noi

(1) *Dall'acqua del mare gittate*. (2) *Di alcuno maritaggio*.

scriviamo: e nel nostro grembo riluce la spada Troiana: e giù per le gote discorrono l'amare lagrime d'amore in su la *stretta e* chiara spada; la quale non pure di lagrime, ma di sangue apparirà tinta. E li tuoi doni si convertiranno alla nostra morte con adornamento di piccolo prezzo. Nè già il mio petto riceverà nuovo colpo dalla tua spada: quello luogo ha la piaga del crudele amore. O Anna serocchia, o serocchia mia Anna, male consapevole della mia colpa, tu darai alla nostra cenere gli ultimi doni. E io consumata nel fuoco non riceveròe il titolo di Sicheo; questo verso mi faràe manifesta nella sepoltura del marmo: Enea mi diede la cagione della morte, e la spada la diede a me Dido. Dido cadde usando la sua mano.

Incomincia il prolago della pistola d'Ermione.

Ad avere bene la'ntenzione di questa pistola è da sapere che Tindaro nobile uomo di Grecia ebbe per moglie Leda, della quale nacque Polluce e Castore nobili cavalieri, e nacquerne similemente Elena e Clitemestra, bellissime donne. Elena fue moglie del Re Menelao suo fratello, e Clitemestra fu moglie del Re Agamennone. Il quale Menelao ebbe della moglie Elena una fan-

ciulla, alla quale puose nome Ermione, la quale fu data per moglie ad Oreste suo Cugino figliuolo d'Agamennone, nel tempo ch'era l'oste a Troia. E questo parentado fece il detto Tindaro loro avolo. Ma finita la guerra, Menelao la tolse a Oreste, e mandolla a Pirro figliuolo d'Achille. Onde Ermione manda questa lettera a Oreste suo primo marito, confortandolo che studi di riaverla.

Incomincia la pistola, che Ermione mandbe a Oreste.

8.

Pirro figliuolo d'Achille animoso della immagine del padre rinchiusa mi tiene contra ragione, e contra pietade. Quant'io ho potuto mi sono ingegnata di fuggire; e colle femminili mani mi sono difesa, dicendo: o figliuolo d'Achille, che fai tu? io non sono sanza vendicatore; o Pirro, io giovane donzella sono suggetta al mio signore Oreste. Ma elli più sordo che 'l tempestoso mare mi prese per le scapigliate trecce, sempre chiamando io il nome d'Oreste, e tirommi nella sua camera. Ahimè misera, *or* che potre' io avere peggio s' io non fossi già serva, e vedessi presa la mia cittade Lacedemonia, e vedessi prendere le nuore Greche dall' oste de' barbari? E veramente

meno fu tormentata *di me* Andromaca dalla vincitrice Acaia quando il greco fuoco arse le Troiane ricchezze. Ma se tu hai alcuna pietade di me, o Oreste, aopera (1) le tue valenti mani nelle tue ragioni. Veramente quando alcuno ti togliesse gli armenti delle tue chiuse istalle tu prenderesti l'arme per racquistarli? Or dunque sarai tu pigro a racquistare la tua cara moglie, poich'ella t'è tolta? Il tuo suocero Menelao ti sia essempro, racquistatore (a) della sua maritata (2); ancora sarebbe moglie di Pari, come già fue, s'elli colle sue forze noll'avesse raddomandata. Certo per me racquistare (3) non ti sarìe bisogno mille navi con le vele al vento gonfiate, nè la moltitudine de'cavalieri di Grecia: tu solamente vieni. Ma nondimeno se bisogno fosse così sare'io da essere raddomandata come lei: al marito non è sconvenevole cosa di fare aspre battaglie per la cara moglie. Or che dirai tu, negheràmi tu il tuo aiuto? Atreo figliuolo di Pelopeo fu nostro comune avolo paterno, sicchè sanza che tu fossi mio marito sì se'mio fratello. Or dunque tu marito soccorri alla tua moglie, tu fratello soccorri alla tua serocchia; al tuo uficio s'attendono (4)

(a) *Racquistatore.*

---

(1) *Distendi.* (2) *Rapita.* (3) *D'apparecchiare.* (4) *Attengono.*

due nomi. A me ti diede Tindaro uomo onorevole (1) per autoritade, *e per anni:* l'avolo avea l'arbitrio della sua nipote. Ma il mio padre non sappiendo il fatto mi promise a Pirro. L'avolo il quale è prima per ordine più ragionevolmente mi maritòe. Quando io mi sposai a te la mia età a alcuno non noceva: e se io ora persevero di stare con Pirro tu sarai offeso di grave disonore. Non dubitare, il mio padre Menelao perdoneràe al nostro amore; imperciocch'elli similemente fue suggetto al volante Amore. Quello Amore concederà elli a te suo genero che fu conceduto a lui quand' elli riebbe la sua perduta moglie. La mia madre amata per lo suo esemplo ci saràe prode. Tu se' a me vero marito, come il mio padre è alla mia madre: ma Pirro è rubatore di me, come già fue l' avveniticcio Paris de legnaggio di Dardano della mia madre. Ma avvegna iddio che Pirro sanza fine insuperbisca per le magnifiche opere (2) del suo padre; nondimeno tu hai bene che raccontare de' gloriosi fatti del tuo padre. Certo Agamennone tuo padre fu de legnaggio di Tantalo, e elli resse e signoreggiòe tutta l' oste de' Greci, e ancora signoreggiòe Achille medesimo. Certo Achille era parte dell' oste de' Greci, e della cavalleria greca;

(1) *Grave.* (2) *Magnifici fatti.*

ma Agamennone era Duca de'Duchi. Tu ancora, o Oreste, se diligentemente annoveri, se' quinto discendente da Iove. Imperocchè Tantalo il tuo bisavolo fue figliuolo di Giove, e Tantalo ingenerò Pelopo, e Pelopo ingenerò Atro, e Atro Agamennone tuo padre. Veramente sanza virtude tu non prendesti l'armi piene di non degno odio. Imperciocchè tu non potevi quasi altro fare; e ciò fue, quando tu giovane uccidesti la tua madre Clitemestra; e 'l Sacerdote Egisto, i quali insieme avolterarono il glorioso letto del tuo padre; imperciocch' ella il vestìo della camicia sanza capezzale (1), e fecelo uccidere al detto prete fattore di tanto male. Io bene vorrei che la tua fortezza si fosse aoperata in migliore materia: ma certo il tuo orribile malificio non fue commesso per tuo vizioso ingegno, ma per vendetta fare, la quale tu mettesti a perfezione: imperciocchè con manifesto tagliamento di gola Egisto insanguinòe la tua casa, la quale per lui prima avea insanguinata il tuo padre. Pirro ti biasima (2), e la lua laude chiama (3) vituperio. Allora mi guata. Adiromi e insieme col cuore il volto m'enfia, e lo mio petto si turba (4), il quale arde dentro da'rinchiusi fuochi. Or saràe alcuno, che biasimi Oreste dinanzi alla sua Ermione? Sof-

(1) *Non capitata.* (2) *Abomina.* (3) *Torna in.*
(4) *Si duole,*

ferrollo io? certo no : io non hoe potenzia; e non hoe tagliente spada. Faccio com'io posso: piango, e piangendo si sfoga l'ira: e le lagrime come fiume giù per lo seno mi scorrono. Queste sole lagrime ho io sempre dal profondo cuore. Continuamente le manifeste guance sono battute (1). Oh me lassa! questa disavventura erra negli anni della nostra generazione; imperciocchè tutte insieme le donne discese della schiatta delegnaggio di Tantalo pare che sieno disposte a essere rappite. Certo io non racconteròe la favola del fiumale (2) (a) Cecero, e non mi lamenteròe come Giove diligentemente si nascose nelle piume; e non ridiròe come Ipodomia fue portata dalle peregrine ruote in quello paese, ove lo sportato (b) monte Ismaro lungamente divide li due mari; nè come la serocchia Elena fu renduta da Teseo alli suoi fratelli Castore e Polluce Amidei. Ancora non racconterò io come la figliuola di Tindaro fu trasportata e rapita dall' albergato forestiere di là dal mare; onde per lei si volsero all'arme le Greche potenzie. A pena me ne ricordo io quando ella fue rapita: ma elli pure me ne sovviene, ch'ogni cosa era piena di pianto, e di sollicita paura. Allora piangeva l'avolo,

(a) *Fiumale.* (b) *Sportato.*

---

(1) *Bagnate.* (2) *Fiuminale.* v. a.

piangeva la serocchia, piangevano li fratelli carnali (a): e Leda la sua madre pregava gli alti Iddii, e 'l suo sommo Giove. Io medesima che allora avea li corti capelli li rompea com' io faccio ora. Allora gridava io: O me madre, lasciami tu, e vattene? Certo il Marito Menelao non v' era. E acciocchè sia creduto ch' io sia della schiatta di Pelopeo, ecco io seguito la mia gente, io fui apparecchiata per preda a Pirro novello cavaliere. Or volesse Iddio che 'l figliuolo di Pelleo, cioè Achille, avesse schifati gli archi d'Apollo! perocchè avrebbe stornati gli superbi fatti del figliuolo. Veramente per adietro non piacque ad Achille, nè per innanzi sarebbe piaciuto che la rapita moglie piangesse per lo vedovo marito. Oh lassa, quale mia ingiuria ha fatti gl' Iddii crucciare contra me? e quale stella dirò io che sia contro a me misera! E avvegna che 'l mio padre, e la mia madre vivano amendue, allora erano di lungi da me quando mi maritai. O madre mia, da te non ricevetti io tenere lusinghe nelli miei primi anni: e io fanciullina scilinguando (b) piangeva, e non potei acquistare il tuo tenero amore, abbracciandoti il collo colle mie braccioline (c), e non ti sedetti in grembo siccome grazioso peso. E non avesti studio (1)

(a) *Carnali.* (b) *Scilinquando.* (c) *Braccioline.*

(1) *E non ti fu rangola.*

d'adornarmi; e quando io n'andai a marito non entrai nella camera, apparecchiandomi il mio padre (1) il nuovo letto. E dicendoti il vero io non ti conobbi madre mia quando tu tornasti, facendomiti incontro. Ma io pur m' avvidi che tu eri Elena, perocchè tu eri bellissima; tu medesima domandasti quale fosse la tua figliuola. Veramente in alcuna cosa non sono stata avventurata, se non intanto che Oreste è mio marito: e s' elli per se *medesimo* combattendo non mi racquista, questo solo bene ora m'è tolto. Pirro mi tiene presa per volontade del padre mio, il quale nuovamente è tornato vincitore. Ohimè sconsolata! solamente ne' miei danni è distrutta Troia. Mentre che 'l Sole riluce colli suoi alti splendori alquanto hoe io meno di doglia: ma incontanente che *l'acerba* notte rinchiuse me urlando nella camera, e giaccio nel tristo letto in luogo di sonno, gli occhi miei usano triste (2) lagrime. Ovunque io posso fuggo da questo marito, siccome da mio nimico. E per li molti mali spesse volte spaventata, non ricordandomi dove io mi sia, mi viene toccate le membra di Pirro. E sì tosto com'io mi ravveggio, siccome cosa abominevole e contaminata abbandono il suo corpo indegnamente (3) toccato. Veramente io

(1) *La madre.* (2) *Tacite.* (3) *Male.*

allora mi credo avere le mie mani corrotte a disonestate, e spesse volte mi viene chiamato il nome d'Oreste: allora amo l'errore della boce mia, siccome buono indovinamento (1). Io disavventurata giuro per la nostra schiatta, e per lo primo padre del nostro lignaggio, cioè Giove, il quale signoreggia il mare e la terra e li suoi regni; e giuro per l'ossa del tuo padre mio zio; le quali ti rendono grande onore, imperocchè giacciono onorevolmente sepulte da te fortemente vendicate: che io, o morrò innanzi tempo, e finirò mia vita nella mia giovane (2) etade; o io, la quale sono discesa di Tantalo, saròe moglie di te, che di Tantalo se' disceso.

Incomincia il prolago della pistola di Degianira.

Ad avere bene lo 'ntendimento di questa lettera si vuole sapere, che Ercole figliuolo d'Almena, e d'Anfrione, fu detto figliuolo di Giove. Elli fue nella sua giuventute uomo forte, e potente domatore de' vizi, e struggitore (a) di Tiranni, e acquistatore delle virtudi e di molte province. E per forza d'arme combattendo con

(a) *Struggitore*, e *Stuggitore*.

(1) *Agurio*. (2) *Prima giovanile*.

Acheloo acquistòe per sua moglie la bella Degianira, figliuola del Re Ceneo di Calodonia, e serocchia del forte Meleagro, e del Tebano Tideo, e della piagente Gorge. E quando Ercole venne a passare il fiume dal Po, cresciuto per molte piove, impuose a Nesso Centauro che dovesse passare la sua moglie. Ma il falso Centauro carnalmente (a) la volle conoscere; onde Ercole adirato, di là dal fiume con saette avvelenate il saettòe. Allora Nesso si spogliòe, e donòe a Degianira la sua sanguinosa camicia, del brutto suo sangue avvelenata, e morendo elli sì le disse, che questa camicia mandasse a Ercole, quandunque elli si partisse dal suo volere, perocchè incontanente lo rivocherebbe nel suo amore. Andòe adunque poi Ercole a conquistare la provincia d'Oetalia, ov'elli uccise lo Re Euristeo, e Claveo suo figliuolo. Ma elli medesimo ancora vi fu vinto, innamorando d'una pulcella figliuola del detto Re Euristeo, la quale aveva nome Giole, per lo cui amore elli abbandonòe il conquisto. E tanto le divenne ubbidiente, che alcuna volta il fece filare. Donde Degianira vogliendo lui ritrarre da tanta viltade, gli manda questa lettera, e ancora la detta camicia per ritornallo nel suo amore: la quale sì tosto com'elli s'ebbe

(a) *Carnalmente.*

messa, di veleno, o vero di fiamma cadde morto. E per questo modo fece Nesso la vendetta di se stesso. Ma quando Degianira il seppe per suo amore rifiutò la vita, e se medesima diede a morte. La 'ntenzione d'Ovidio è d'ammonire li forti cavalieri che non diventino vili per amore; e di gastigare l'amorevoli donne che non faccino cose nocevoli a'loro Baroni per acquistare sforzato amore.

Incomincia la pistola di Degianira.

9.

Io Degianira molto mi rallegro, che la provincia d'Oetalia sia aggiunta alle nostre Signorie (1): ma più mi turbo che tu Ercole vincitore ti se'sommesso alla vinta Giole. Imperciocchè spaventevole (2) spregio (3) di te è sparto subitamente per le Cittadi di Grecia, la quale non è da essere creduta; pensando all'altre tue maravigliose opere. Ahi disavventurata a me! elli si dice che Giolle hae imposto il giogo a te, il quale non potesti essere soperchiato da Giuno la Dea, nè da infinita moltitudine di cavalieri e di pericoli. Di ciò s'allegra Euristeo, esecutore di Giuno, e la detta Giuno, la quale

(1) *Glorie.* (2) *Orribile.* (3) *Infamia.*

è serocchia del tonante Iddio; molto aggrada, siccome a tua nimica matrigna, la tua vilissima vita. Certo elli non si dimostra che tu sii colui, alla cui generazione non fue sofficiente il tempo d'una notte a Giove. Veramente Venus Dea d'amore t'hae più offeso, che la Dea Giuno, la quale per sue ingiurie (1) non t'hae potuto sottomettere. Ma costei per li suoi lusinghevoli diletti hae messo il tuo collo sotto li suoi piedi. Adunque, o Ercole, riguarda, e raccorditi, che colle tue vendicatrici (a) (2) forze hai umiliato dinanzi da te tutto il mondo: da qualunque parte il verdeggiante (b) mare abbraccia l'ampia terra sente pace per le tue virtudiose opere; de' tuoi meriti è ripiena la doppia casa del Sole, cioè il cielo e la terra. Questo cielo, il quale prima ti dovea sostenere, tu in prima il sostenesti, sottomettendovi il tuo omero, quando Atalante risplendette tra le stelle. Or dunque il glorioso nome acquistato per adietro non t'è se non vergognoso, poichè tu aggiugni insieme le tue prime magnifiche opere colla disonesta fama avolterata. Veramente la gente dice che tu non se' colui, ch'essendo nella culla, aspramente strignendo, uccidesti li due serpenti a te mandati quando tu eri

(a) *Vendicatrici*. (b) *Verdeggiantè*.

---

(1) *Ingiuriandoli*. (2) *Vendichevoli*.

già degno d'essere detto figliuolo di Giove. Molto meglio incominciasti, che tu non finisti. L'ultime cose danno luogo alle prime. (1) Deh, come straligni tu! in prima fosti uomo, ora se'fanciullo. Colui, cui non poterono vincere mille fiere, e cui non potè vincere il suo nemico Euristeo, nè la Dea Giuno; amore il vince. Ahimè lassa! la gente pensa che io sia bene maritata, perch'io sono moglie del magnifico Ercole, e abbia per suocero l'alto Giove, il quale tuona colli spaventevoli cavalli. Or è questo vero, non certo; imperciocchè troppo sconciamente s'aggiungono all'aratro li non pari giovenchi, e così è premuta e riputata vile la minore maritata aggiunta al maggiore marito. Non è onore, ma gravezza (a) quella beltade che nuoce: ma chi si vuole acconciamente maritare, maritisi a suo pari. Il mio marito sempre è altrove; ogni uomo strano è più conoscente a me che 'l mio marito; elli va domando le terribili (2) cose, e perseguita l'aspre fiere. Io stando in casa a guisa di vedova fo pietose boci (3), e sempre temo che 'l mio marito non sia offeso dal nocente nimico. E ricordandomi di te tuttavia mi pare essere tra'serpenti, e tra'porci salvatichi, e tra li crudeli leoni, e parmi li cani

(a) *Gravezza*.

---

(1) *Primaie*. (2) *Maravigliose*. (3) *Pietosi boti*.

vedere divorare l'ossa. A tanta paura m'inducono le vene degli animali, e le vane immagini del sonno, e io disavventurata odo dubitosamente (a) mormorare, e ora m'assicuro (b) per la disiata speranza, ora impaurisco per la dubbiosa paura. Certo io sono abbandonata. La tua madre m'ha lasciata, e lamentasi ch' ella mai piacque a Giove. E così m'hae abbandonata Anfitrione, e lo nostro comune fanciullo Ilo. E sono rimasa sotto l'ira dello iniquo Euristeo, albitro della nocente Giuno, e sento il suo lungo odio. Or non m'era quello assai gravezza, se tu non m' aggiugni li strani amori: e leggermente ogni donna ti può essere madre a fare figliuoli. Certo io non ti racconteròe come tu sverginasti Angue nella valle di Partemia. Deh, o bella donna de Ormeno, io non rammenteròe (1) ora li tuoi parti acquistati dal mio Ercole. Or non t'è egli, o figliuolo di Giove, grande disonore le molte serocchie figliuole di Teutanzia, delle quali tu non risparmiasti pur una? Ma sopra tutte l'altre cose mi giova il tuo novello biasimo; onde io sono fatta matrigna di Lidomalo tuo bastardo, nato della novella Giole avolterata. Onde mi puote essere testimone il fiume di Menandro, il quale corre per cotesta con-

(a) *Dubitosamente*. (b) *Assicuro*. v. *Sicurare*.

(1) *Raccorderò*.

trada, il quale spesse volte in se ravvolge le correnti acque; e hae veduto fregiato il petto e gli omeri d'Ercole, a'quali il cielo già non fue grave peso. Or non ti vergognasti tu d'ornare le tue forti braccia d'oro, e di porre le gemme in su le potenti spalle, sopra le quali tu portasti l'ucciso Leone, il quale della selva Nemea era grande(1) pestilenzia, del cui cuoio è coperto lo scudo del tuo manco omero. Ancora se' istato sì sfacciato (a) che sopra li tuoi ricciuti (b) capelli hai posta l'ornata ghirlanda della tua donna nuova, a' quali molto meglio si convenia la ghirlanda del verde (2) arbore. Or non ti vergogni tu d' averti cinto a guisa della vaga fanciulla d'Erminia? (3) Or non ti sovviene elli della immagine del crudele Diomedes, il quale pasceva le cavalle di carne umana? Se lo Re Busiriche t'avesse veduto in cotesto abito, tu vincitore assai eri da essere gabbato dal vinto. Deh, Ercole, levati da collo cotesti adornamenti, acciocchè non si vergogni la memoria d'Anteo d'essere stato vinto dal molle uomo? Or non ti vergogni tu? che si dice che tu hai tenuto il canestro (c) delle fusa tralle fanciulle Ioniche, e temi le minacce della tua donna? Or come non fuggi tu da tanto disonore?

(a) *Sfacciato.* (b) *Ricciuti.* (c) *Canestro.*

---

(1) *Grave.* (2) *Fresco.* (3) *Emonia.*

La tua mano vincitrice di mille pericoli ti fa ella porre alle fusa del paniere, e col forte dito ti fa assottigliare le grosse fila dello stame, e convienti rendere il filato per compito alla tua nuova (1) donna? Oh quante volte quando tu fili e torci lo stame con le dure dita, le forti mani hanno rotte le fusa! O cavaliere sanza memoria (2), ogni uomo dice, che per paura della forza (3) della nuova donna tu triemi, (a) e cadile a' piedi quand' ella ti minaccia. E sanza niuna vergogna racconti alle giovani fanciulle li tuoi nobili fatti, e le gloriose vittorie, le quali, o smarrito, dovresti *loro*, infignendo, celare? Tu racconti loro che quando tu eri fanciullino in culla tu uccidesti due crudeli serpenti, e le loro code t' avvolgesti alle mani? E similemente ragionasti (4) loro, come tu uccidesti il Tegeo porco sàlvatico, il quale riparava nel monte Erimanto, pieno d' arcipressi, e per lo suo grave peso, quand' elli fu morto, incalcòe la terra? E non tacesti di dire come tu trovasti le teste degli uomini appiccate nelle Trachicie case di Diomede, il quale per te fu giustamente morto, imperocch' elli teneva le sue cavalle grasse del sangue degli uomini? E non

(a) *Triemi*.

(1) *Piacente*. (2) *O sventurato*. (3) *Ferza*. (4) *Ragioni*.

ti ritenesti (1) di raccontare il grande miracolo triplicato ricco d'armento di Gerione Re di Spagna; avvegna che elli fosse uno in tre? E non tacesti come tu strascinasti (a) per lo ninferno Cerbero il portinaio, (b) il quale hae tre teste canine, avviluppate del minacciante serpente? E non tacesti come nel palude di Lerna tu uccidesti la grande serpe, la quale aveva sette capi? e quando l'uno se ne mozzava, tre ne rimettevano, e così de' suoi danni si faceva ricca? (c) E come tu levandoti in sul petto Anteo, il giogante grave peso, tanto il tenesti in aria (d) che l'uccidesti? E non tacesti come tu cacciasti li centauri dell'alto monte di Tessaglia? Or come puoi tu raccontare queste cose, essendo vestito de' vaghi drappi di Sidonia della tua acquistatrice (e) donna? Or non si ritiene di parlare la lingua per lo femminile adornamento? E la tua vaga (2) donna vogliendosi adornare (3) si mise le tue belle armi guadagnate colle tue prodezze sopra la gente scesa (f) di Dardano, e così dimostra ella manifesta vittoria di te preso. Or va', e racconta tralle femmine le tue magnifiche opere. Ella s'è fatto uomo, la quale cosa tu non

(a) *Strascinasti.* (b) *Portinaio.* (c) *Ricca.*
(d) *Tenesti in aria.* (e) *Acquistatrice.* (f) *Scesa.*

---

(1) *Tacesti.* (2) *Leggiadra.* (3) *Se adornando.*

see. O grandissimo di tutte le cose, ella è fatto tanto maggiore di te, quanto è maggiore cosa a vincere te, che tutti quelli che tu hai vinti. La misura de' tuoi gloriosi fatti e sua, rifiuta le tue laude; imperciocch' ella è fatta reda della tua grolia. Ahi disavventurata a me! or che disonore è questo che lo scudo tuo abbia coperto il molle e femminile lato della tua amante, il quale è coperto dell' aspro velluto (a) cuoio, spogliato per le tue forze dalle coste dell'arricciato Leone? Or che dico io? tu se' ingannato, e non t'avvedi quello cuoio non è spoglia di Leone, ma è la tua. Tu se' vincitore (b) del Leone, e ella è vincitrice di te. E avvegna ch' ella sia femmina, sì ha ella portati gli tuoi oscuri dardi vinti (1) del veleno del palude di Lerne; certo appena era ella sofficiente (c) a portare la grave rocca della lana. Ma ancora fu ella tanto ardita, che a guisa di buono (2) cavaliere armòe la sua mano della tua mazza del ferro, la quale fu già domatrice delle fiere: e tanto divenne baldanzosa, che armata delle tue armi si riguardò nello specchio. Tutte queste cose aveva io intese: ma troppo mi pareva fuori di ragione a credere alla corrente (3) fama. Ma io medesima sento venire lo lagrimoso

(a) *Velluto.* (b) *Vincitore.* (c) *Sofficiente.*

---

(1) *Unti.* (2) *Forte.* (3) *Palese.*

dolore dagli orecchi al viso. Dinanzi a' miei occhi si mena la forestiera meritrice: e però io non posso sostenere quello, onde mi converrebbe infignere. Se tu mi lasciassi io volgerei li miei occhi, e non la guaterei. Or ecco la presa (1) viene su per lo mezzo della cittade, e fassi guatare quasi come per forza. Imperocchè non viene a guisa di femmina presa, e suggiugata col viso (2) chinato, e vergognoso, manifestando la sua distruzione, e della gente sua. Anzi viene cogli adorni capegli fornita (a) di molto oro: siccome eri tu quando conquistasti la provincia di Frigia, e la (3) sua prima e principale terra Troiana. Ella dimostra alla gente il viso lieto (4) siccome la sua provincia Oetalia fosse vincitrice, e lo suo padre ancora fosse vivo, e segnoreggiasse com'elli soleva. Ohimè lassa! forse ch' ella abbandonando il nome d'essere chiamata meritrice caccerà Degianira, e sarà tua moglie. E 'l famoso Iddio delle nozze chiamato Imeneo vitiperevolmente congiugneràe per maritaggio li disonesti corpi della Euritida Giole, e dello impazzato Ercole. Ond'io, ciò pensando, sanza alcuno consiglio,

(a) *Fornita.*

---

(1) *Pregionessa.* (2) *Volto.* (3) *Prima cittade di Troia.*

(4) *Baldanzoso, manifestando la sua gloriosa vittoria di te vinto a guisa che la sua.*

la mente mi fugge, e li miei membri divegnono gelati, e mentre ch'io tengo la presente lettera nel mio grembo, la mano di paura scrivendo triema. Or dunque sovvegnati di me, che avvegna che tu abbi amate molte donne, sola sono stata da te amata sanza peccato. E due volte per lo mio amore hai combattuto; in prima quando per forza d'arme combattendo m'acquistasti da Acheleo, il quale piagnendo raccolse le sue corna nelle tempestose (1) onde, e nella fangosa acqua attuffòe le tagliate tempie. Poi appresso combattesti con Nesso Centauro il quale era mezzo uomo e mezzo cavallo, il quale per li tuoi avvelenati (a) colpi, del veleno Lernifero morendo del suo sangue cavallino tinse l'acque. Ora, ohimè dolorosa, a che scrivo io? Conciosia cosa che, mentre che dittando la presente lettera, a me scrivana (b) (2) sia pervenuta manifesta novella (3) che 'l mio marito sia morto per l'avvelenata camicia ch'io gli ave' mandata per rivocarlo nel mio amore? Ahi me sventurata! or che ho io fatto? or dove m'ha condotta il mio legittimo amore? O crudele Degienira avrai tu oggimai paura di morire? Or sarai tu ardita di vivere, la quale se' istata operatrice di tanto male, poichè 'l tuo marito sarà consumato

(a) *Avvelenati.* (b) *Scrivana.*

(1) *Fortunose.* (2) *Scrittrice.* (3) *Fama.*

nel fuoco (1)? Ahi lassa! io non posso altro; ma almeno mostrerrò che io sia leale moglie, e vera amante del mio Ercole: la mia morte sarà manifesto pegno dell'amoroso matrimonio. Ancora tu, Meleagro, mio carnale fratello per fuoco consumato; conoscerai che io sia tua serocchia. O malvagia Degianira, or dubiti tu di morire, pensando come la nobile casa del tuo padre è abbassata e venuta in maledizione? Certo, Ceneo il tuo padre è afflitto di povera (a) vecchiezza; e lo 'ndegnato fratello Tideo va confinando per li strani paesi. E l'altro tuo fratello Meleagro nel fuoco delle fate fue messo vivo. La tua Madre Altea il crudele ferro si mise per lo corpo. Or dunque, empia Degianira, perchè dubiti tu di morire? Ecco io morròe; ma io giurando per le sagratissime ragioni del matrimonio ti priego che questa una sola cosa sia creduta: cioè, ch'io non per ispontanea colpa sono divenuta vedova (b) delle tue camere, o signore mio. Imperciocchè quando Nesso fue fedito dal tuo velenoso quadrello nel suo disioso petto, disse a me: questo mio sangue sparto nella mia camicia tiene (c) seco le forze d'amore. Ond'io pensando di riducerti nell'onesto

(a) *Povera.* (b) *Vedova.* (c) *Tiene.*

---

(1) *Nel mezzo del fuoco.*

amore, oimè, ti mandai l'unta camicia del sangue di Nesso. Ahi Degianira sconsolata, non avere paura di morire. Ecco io tosto muoio, e però, o padre mio vecchio, o serocchia mia Gorge, o cittade mia, e o fratello mio Tideo, istraniero del tuo paese, e o tu presente dì d'oggi, il quale sarai l'ultima luce alli nostri occhi, fatevi con Dio, ch' io me ne vo. E tu ancora, o marito e signor mio (al quale, se essere puote, dea Iddio vita) e tu, figliuolo mio Ilo, siate sani, che a 'ddio v' accomando.

Incomincia il prolago della pistola d' Adriana.

Leggi il prolago della pistola di Fedra, imperciocchè questa è quella Adriana, che Teseo abbandonòe in sulla diserta Isola, della quale ivi si legge.

Incomincia la pistola, la quale Adriana mandòe a Teseo Duca d' Atene.

10.

Alcuna generazione delle fiere bestie non sono tanto crudeli, quanto tu, o Teseo, fosti verso me Adriana: a nullo uomo poteva io peggio essere fidata che a te. Questa lettera, che tu leg-

gerai, o Teseo, ti mando io di quella Isola, onde le tue vele sanza me ne menaro la tua nave. Ov'io da te, e dal sonno malvagiamente tradita sono, mentre ch' io dormia, in quel témpo che da prima la brinata (a) a guisa di vetro cuopre la terra, e gli uccelli coperti dalle foglie incominciano *mormorando* a cantare. Oh lassa! io allora dormigliosa (b) mi svegliai, e mezza addormentata cercava d'abbracciare Teseo. Ma io, non trovando persona, distendo le *braccia*, e un' altra volta tutto il letto tento, e abbraccio, e Teseo non truovo. Allora l'orribili (1) paure scacciarono il sonno; e spaventata (2) mi levai dall' abbandonato letto. E aggiugnendo le mie mani insieme incominciai a darmi a palme, colli capelli disordinati (c) come il sonno gli avea tenuti. Ancora luceva la luna: allora guatai s' io vedessi alcuna cosa per l'Isola. Gli occhi miei non poterono vedere se non Isola. Allora sanza alcuno provvedimento cominciai a correre or quà, or là: l' alta rena stancava li miei giovenili piedi. E quando io per l'Isola ti chiamava, o Teseo o Teseo, le cavate priete (3) rimbombando (d), il tuo nome mi rendevano: e quante

(a) *Brinata.* (b) *Dormigliosa.* (c) *Disordinati.*
(d) *Rimbomba ndo.*

---

(1) *Spaventate.* (2) *Sbigottita.* (3) *Pietre.*

volte io ti chiamava, tante volte quello luogo, te chiamando, mi rispondeva. Quello luogo, com'elli poteva, mi voleva atare. Ivi era presso uno poggio vestito di rade spine, il quale a guisa di scoglio pendeva sopra le fioche (a) acque. Quivi salj io; il disioso animo mi dava forza: allora ragguardo li lunghi mari, ov'io usata fue d'andare con li crudeli venti, io vidi, o vero che mi parve vedere, le vele tese (b) al trabocchevole (c) vento chiamato Noto. Io divenni allora più gelata che'l ghiaccio, e tramortendo (d) divenni mezza morta. Ma l'aspro dolore tosto mi svegliòe. E con alta boce chiamava, o Teseo; e gridando diceva: ove fuggi, o Teseo? ritorna per me; volgi la nave; imperocch'ella non hae il suo numero. E quando non poteva più gridare con pianto mi lamentava. E aspre percosse insieme con le dolorose parole mescolava; e le mie mani diedero insegna d'alta bianchezza. E posi sopra una alta verga li miei candidi veli, acciocchè se tu non mi potessi udire, almeno mi potessi vedere, e che tu ti ricordassi di me, se tu per errore m'avessi dimenticata. Ma niente mi valse; imperocchè tu eri già disparito dagli occhi miei: allora da capo piansi. E poichè il molto dolore ristrinse le mie amare

(a) *Fioche.* (b) *Tese.* (c) *Trabocchevole.*
(d) *Tramortendo.*

lagrime, incominciai a guisa di pazza con li sparti capelli andare errando, siccome va la Bacca monaca commossa dall'Ogigio Iddio, e io stancata (a) dimoro fredda in su l'aspro sasso; e cotale sono io chente ee la pietra, ov'io seggio (b). Oh me abbandonata! spesso ricerco il letto, che ci tenne amendue, ma non amendue insieme ci rendette: e io in tuo scambio, siccome io posso, tocco le tue orme, e abbraccio il letto, ove le mie membra con le tue si riscaldarono. Allora piangendo, di lagrime bagno lo letto, e dico: letto da due fosti premuto, rendi due. Noi venimmo quì due: perchè non ci partimo noi due? O disleale letto, ov'è la maggiore parte? Io allora dico: ahi'ddio, or che farò io? Ove andrò io sola nata? Questa Isola è vota d'abitanti. Io non ci veggio opere (1) d'uomini, nè di buoi. Intorno intorno hoe il mare: mai non ci apparisce marinaio; e in questo dubbioso luogo mai non capita *alcuna* nave. Ma pogniamo ch'io abbia compagnia, e vento, e nave; ove andrò io? Certo il tornare nel paese di mio padre m'è negato. E avvegna iddio che io abbia buono e dolce tempo navicando per li umiliati mari: e Eolo Iddio de'venti mi conceda li benigni fiati, nondimeno

(a) *Stancata*. (b) *Seggio* v. *Sedere*.

---

(1) *Fatti*.

sarò io sanza terra, non sappiendo ove io mi sia ricevuta. Veramente, o Isola di Creti, adorna (1) di cento cittadi, conosciuta dal puro Iove, io non ti vedròe. Imperciocchè il mio padre, e la terra ove regnò il giusto antecessore furono traditi per lo mio ingegno. Quando, acciocchè tu non morissi nella avviluppata pregione del Laberinto, ti diedi l'avvolte fila, le quali, come guida (2), reggessoro li tuoi passi. Allora quando mi dicesti: io ti giuro per li detti pericoli, che, se noi viviamo amendue, tu sarai sempre mia. Ecco noi viviamo: e io femmina ingannata per lo falso ingegno di te marito, ora non sono tua. Ma, o perfido, volesse Iddio che tu m'avessi ammazzata con la mazza, che tu uccidesti il mio fratello, almeno si sarebbe per morte sciolta la data fede. Ma, ohimè misera! che non pure mi sono a memoria l'aspre cose, che io debbo sostenere; ma tutte l'altre, che puote patire alcuna abbandonata. Mille figure mortali appariscono nell'animo mio: e minore pena mi sarebbe la morte che lo'ndugio della morte. Io sconsigliata (a) (3) sempre immagino che ora quinci, ora quindi vegnano li lupi a stracciare il mio corpo col bramoso (b) dente. E forse che questa terra tie-

(a) *Sconsigliata.* (b) *Bramoso.*

---

(1) *Fornita.* (2) *A guisa di duce.* (3) *Sconsolata.*

ne li gialli leoni. Or chi sa se in questa Isola sono le crudeli tigre? e ancora si dice, che questo mare getta fuori le grandi foche. Or se nell'Isola dimora alcuna gente chi vieta che non mi sia dato delle coltella? Piaccia pure a'ddio che io non sia presa per serva, e legata con dura catena: acciocchè non mi convegna a guisa di schiava filare li grandi pesi dello stame. O Iddio come potre'io pervenire a tanta miseria, la quale sono figliuola dello Re Minos, e la mia madre fu figliuola del Sole, e fu sposata da te, di cui io più mi ricordo? Ohi lassa! s'io riguardo il mare, o vero la terra, ciascheduno *mi* minaccia; solamente il Cielo mi risparmia. Ancora temo gli spiriti degli Iddei. Io sono lasciata come cibo e preda delle fiere bestie. E se gente ci abita, io temo di loro. E io offesa hoe imparato temere gli strani uomini. O malvagia terra d'Atene, odievole per l'empia morte d'Androgeo mio fratello, ora volesse Iddio che egli vivesse, ch'io non avrei sostenuti gli empj fati! Nè la tu' mazza, o Teseo, avrebbe morto quello uomo, il quale nella forte parte era uomo, e nella destra parte era bue! E non t'avrei date le fila che ti mostrassero la tornata, le quali tu spesso ravvolgevi alle tue mani! Certo non mi maraviglio se la vittoria (á) fu tua, e se poichè avesti

(a) *Vittoria.*

vinta la bestia, vincesti la Creta terra. Imperciocchè le sue corna non potevano offendere al tuo cuore di ferro: imperciocchè, se tu punto non t'avessi coperto, per lo tuo petto duro eri tu bene sicuro. Perocchè quivi avevi tu pietre e diamanti: quivi, o Teseo, hai tu chi vinca le pietre per durezza, *ciò se' tu medesimo*. O crudeli sonni perchè mi tenesti voi negligente? Quivi la notte etterna mi dovea spegnere. Similemente, o venti crudeli, e o fiati soffianti troppo fosti apparecchiati, e solliciti nelle mie lagrime. La mano destra crudele, la quale hae morta me, e'l mio fratello: e la vana fede data a me che la domandai, m'hanno ingannata. Incontro a me giurarono il sonno, il vento e la fede. E così io donzella sono tradita da tre cagioni. E così io, la quale debbo morire, non vedròe le lagrime della mia madre: e non saràe chi chiuda colle dita gli occhi miei? L'abbandonàto spirito siccome pellegrino andràe errando tra' venti: e non ci saràe chi acconci le mie membra? L'ossa mie sanza sepoltura saranno manifeste agli uccelli marini? E questa fia degna sepultura alli miei liberi servigj, ch'io ti feci? Or ecco tu giugnerai ne' tuoi porti d'Atene; e sarai ricevuto nella tua cittade, e altamente onorato, e tralla tua gente ti vanterai come tu abbi morto il bo-

vino (a) uomo, e come tu andasti sano e salvo per la pregione delle pietre aggirata per diverse (1) vie. Allora ti ricordi di vantarti come tu m'hai lasciata sola in su la diserta Isola. Certo io non sono da essere dimenticata dalle tue magnifiche opere (2). Veramente Egeo, il quale tu chiami padre, non ti ingenerò; nè tu fosti figliuolo d'Etta Fiteida: tuoi generatori (b) furono le pietre, e'l mare. Ora piacesse a'ddio che tu mi vedessi della tua *alta* nave! forse che la mia pietosa (3) figura moverebbe a piatade il tuo duro volto. Ma tu ora non cogli occhi, ma con quella mente, che ut puoi, ragguarda quella abbandonata, la quale s' appoggia allo scoglio percosso dalla vaga acqua. Poni mente li capelli sparti a guisa di quelli, che piangono; e guata il mio vestire grave, siccome è dal ventipiovolo (c) bagnato. Il corpo mio m'asprisce, siccome le biade percosse da'venti d'Aquilone: e la presente lettera scritta con le dita tremanti sempre dimena. Priegoti adunque, non certo per mio merito, per lo quale io sono male arrivata (4). Ma pogniamo che io per lo mio beneficio non sia degna d'alcuna tua grazia: non

(a) *Bovino.* (b) *Generatori.* (c) *Ventipiovolo.*

(1) *Dubbiose.* (2) *Gloriose Laude.* (3) *Dolorosa.*
(4) *Capitata.*

sono io però degna di pena. E s'io sono stata cagione della tua salute, però non hai tu ragione d'essere cagione della mia morte. Or, ecco che io disavventurata, percotendo le mie membra angosciose, oltra li lunghi mari, ti porgo le mie stanche mani, e quelli pochi capelli, che mi sono rimasi, com'io posso ti mostro. O Teseo volgi la tua nave, e ritorna a dietro, e abbi pietade delle mie lagrime, le quali si versano per le tue opere. E s'io imprima muoio, almeno ne porterai l'ossa.

Incomincia il prolago della pistola di Cannace.

Acciocchè si ischifi il disonesto amore, Ovidio racconta in questa lettera, come Maccareo figliuolo del Re Eolo, signoreggiatore (a) de' venti, amòe per amore Cannace sua sirocchia, della quale per troppa dimestichezza ricevette tanto agiata (b) cortesia, e tanto dilettevole e giocoso amore ch'ella ingravidò di lui. Ma da poiche'l parto si manifestòe, Maccareo si fuggì cessando l'ira del biasimo delle genti. Ma Eolo mandòe alla figliuola una spada, colla quale ella s'uccidesse; e comandòe che'l fanciullo fosse morto. Onde Cannace scrive a Maccareo che per pietade

(a) *Signoreggiatore.* (b) *Agiata.*

raccolga l'ossa sua, e insieme con le picciole del comune figliuolo le soppellisca. La'ntenzione d'Ovidio ene, che cotale amore al tutto si schifi.

Incomincia la pistola, che Cannace mandòe a Maccareo suo fratello, e amante.

11.

O fratello mio Maccareo, se questa mia lettera per troppe macchie fosse malagevole a leggere, sappi che le lagrime, e'l sangue di Cannace tua sirocchia l'hanno così macchiata. E di ciò non ti maravigliare; imperocchè la mia mano tiene diritta la penna, e l'altra tiene la spada (1): e la carta stae (a) distesa nel mio grembo. E così t'hoe io disegnata la immagine di colei, che scrive al suo fratello, figliuolo d'Eolo: e in questo modo uccidendo me stessa posso io piacere al mio duro padre. Io vorrei che egli volesse riguardare la morte mia; e che dinanzi da'suoi occhi il suo comandamento si mettesse a essecuzione (b) Allora egli fiero, e molto piùe crudele che li suoi venti ragguarderebbe sanza lagrime la nostra pena. E se vivere si puote cogli aspri venti, elli si confae bene allo ingegno del popolo suo.

(a) *Stae distesa.* (b) *Essecuzione* v. *Seguizione.*

(1) *Il coltello.*

Veramente elli comanda al vento chiamato Noto, e a Zefiro, e a Sitonio d'Aquilone, e a provano Euro, ançora comanda egli alle tue penne. Oh lassa! elli comanda ai venti; ma none alla sua gonfiata ira: e possiede li regni, che sono minori che li suoi vizj. Deh, or che mi giova potermi congiugnere al cielo per lo nome de'miei avoli, e potere raccontare tralli miei parenti, Giove? Conciosia cosa ch'io tenga lo'ngiurioso ferro, non meno nocevole alle mie ferite, e con la mano femminile nondimeno mi conviene (1) offendere? O Maccareo or avesse voluto Iddio che quella ora, che ci congiunse insieme fosse stata l'ultima alla mia morte! Ohimè fratello, perchè m'amasti tu più che fratello? E io perchè ti fui serocchia piùe ch'io non dovea? Ahi lassà, ch'io m'innamorai, e sentj uno amore, il quale sentire non solea. Io non soe quale Iddio intepidì il mio cuore, che d'allora (2) innanzi il colore mi fuggì dalla faccia: e la magrezza assottigliòe le membra: e io sforzandomi (3) appena prendeva piccolissimi cibi. E faceva li sonni leggieri, e la mia boce era agiata e lunga: e non essendo offesa d'alcuno dolore gittava grandi sospiri. E non poteva a me medesima rendere ragione perch'io ciò facesse: e non conoscea che ciò m'avesse fatto

(1) *Convegna.* (2) *Da indi.* (3) *Sforzata.*

l'amante: ma ciò era. La mia balia, veramente col suo vecchio ingegno prima se n'avvide: e ella prima mi disse: o fanciulla d'Eolo, tu ami. Allora mi vergognai, e la vergogna inchinò gli occhi miei nel mio grembo: certo assai furono manifesti segni di confessione in persona tacente. Giàe gonfiava il peso del mio viziato (a) ventre, e le mie deboli membra erano gravate dalla furtiva gravidezza. Ma quali erbe, o quali medicine furono quelle, che la mia balia non provasse, e con ardita mano non mi sottoponesse, acciocchè al postutto il crescente peso si partisse dallo mio ventre? Solamente questa una cosa t'abbiamo celata. Ma, oh quanto il vivace fanciullino contastette alle cose poste e aggiunte contra lui! e essendo rinchiuso nel mio ventre valentremente si difese da me sua nemica. Già era rinnovellata nove volte l'altissima (1) serocchia del sole, e entrando nel decimo suo mese moveva li suoi lucenti cavalli. E io non sappiendo quale cagione mi costrignesse alli nuovi dolori, m'appressava al parto, e era novella donna a fare fanciullo. E per lo grande duolo non potea ritenere la boce. Allora mi disse la balia: che fai tu? ora manifesti tu le tue follie (b)? E la savia vecchia

(a) *Viziato.* (b) *Follie.* †

(1) *Bellissima.*

turòe la bocca a me urlante. Ahimè misera, or che farò io? lo dolore mi sforza di manifestare le strida, ma la paura, e la vergogna, e la vecchia mel vietano. Allora incontanente costringo il dolore, e le corse (1) (a) parole: e io medesima mi sforzo d'acchetare le mie lagrime. La morte m'era dinanzi degli occhi; e Lucina la Dea del parto mi negava il suo aiuto: e la morte, s'io moriva, m'era grave peccato. Adunque tu allora colla chioma sparta, e colla gonnella stracciata (2) m'abbracciasti il petto, e confortandomi mi dicesti: o serocchia mia io ti priego che tu non ti sconforti: aiutati valentremente, e in uno corpo none perdere due. La buona speranza ti doni (b) forze: imperciocchè tu sarai maritata al tuo fratello. E di me sarai moglie, e madre a'miei figliuoli. Allora io essendo morta, credi a me, risucitai per le tue parole: e partorendo il grave peso si partì dal mio corpo. Ma perchè ti rallegri tu, o Cannace libera dal parto? Eolo allora sedeva nel mezzo della sala: e la savia balia disse: gli tuoi peccati sono da essere celati dagli occhi del tuo padre. Certo ella incontanente coperse il fanciullo con biancheggianti foglie d'ulivo, e con leggieri foglie di vite; e dimostrando di fare

(a) *Corse* v. *Scorse*. (b) *Doni*.

---

(1) *Scorse*. (2) *Squarciata*.

sagrificio, diceva orazioni. E portando via il fanciullo il popolo e Eolo il padre le feciono via. Già era presso all'uscio quando il fanciullesco pianto pervenne agli orecchi paterni, e per lo suo indizio (1) medesimo si manifestòe. Allora Eolo gliele fece torre, e le infinte sagramenta revelòe; e tutta la Corte incominciòe a risonare. E siccome il mare diventa tremante quando il sottile vento il costrigne; e come si dicrolla la verga del frassino per lo trepido vento chiamato Noto: così potresti avere veduto dicrollare le mie membra. Il letto si dimenava per lo sopraposto corpo. Elli allora mi corse addosso, e con grandi grida palesòe la nostra vergogna: e appena si rattenne di strignermi la gola. E io vergognosa non feci se non lagrimare. La mia lingua divenne pigra, ritenuta dalla fredda paura. Ahimè lassa! elli avea già comandato che'l suo picciolino nipote fosse dato a'cani, e abbandonato a'luoghi diserti. Ma elli misero cominciò a piagnere; quasi come s'elli l'avesse inteso; e con quella boce ch'elli poteva addomandava pietade all'avolo. Ohimè fratello mio, che animo (a) credi tu, ch'io allora avessi (tu il puoi pensare per te medesimo) quando dinanzi da me intesi che'l

(a) *Animo.*

---

(1) *Giudicio.*

nimico padre comandòe che'l mio figliuolo fosse dato a mangiare nell'alte selve alli montaneschi lupi? Ma da poich'elli uscì della camera ricominciai a piaguere, e misi le mie unghia nelli miei capelli. Intanto venne a me uno famigliare del crudele padre, e piangendo mi disse: Eolo ti manda questa spada (1): e poi ch'elli la m'ebbe data m' aggiunse, che io per merito sapessi quello che ciò voleva dire. E io gli rispuosi: bene lo sapemo: e fortemente useremo lo sforzato coltello. Oh me! sono queste le dote, che'l mio padre per innanzi mi dovea dare? O padre *mio*, dàmi tu questi doni per mio maritaggio (a)? or saràe per cotali dote ricca la tua figliuola? O ingannato Imeneo Iddio delle nozze togli le faccelline del matrimon civile, e fuggi dalla lunge alle maladette case. E voi Eumenide oscure furie infernali, recatemi le vostre faccelline, acciocchè del fuoco vostro risplenda il mio fallo. O serocchie mie piaccia a 'ddio che voi vi maritiate con migliore ventura (2), raccordandovi del mio grave fallo. Oh me misera! non piango me, ma piango il mio figliuolo. Or che male hae elli commesso in così piccolo tempo poi ch' e' nacque? In che ha elli offeso, appena nato, il suo avolo? Or

(a) *Maritaggio.*

(1) *Coltello.* (2) *Fortuna.*

pensi chiunque vuole s'egli puote ancora avere meritata morte: ma elli, oh me misera, è punito del mio peccato. Oh me, figliuolo mio, dolore della tua madre, preda delle rapaci fiere, tu sarai lacerato *e morto* il dì che tu se'nato: o figliuolo disavventurato, e doloroso nàscimento per la tua madre, quello die ti saràe il primo, e l'ultimo. Oh lassa, che io non t'hoe potuto bagnare di giuste lagrime, e li miei giovani capelli non posso riporre nella tua sepultura. Non t'hoe potuto abbracciare, e prendere da te li gelati baci. Li bramosi uccelli se ne porteranno le nostra interiora. Ma io seguiteròe con grave ferita la tua ombra, o figliuolo mio; e lungamente non saròe chiamata tua madre, nè vedova di te. Ma, o tu fratello vanamente da me in maritaggio desiderato, raccogli alla misera serocchia le membra del tuo figliuolo, e ripolle insieme nella sepultura della madre: sicchè uno avello ci tenga stretti insieme. Fratello mio fatti con Dio, e ricorditi di noi, e increscati di me, e con lagrime dogliati della nostra morte: e tu amante non dubitare di compiagnere il corpo della tua amante. E nella fine di questa mia misera lettera ti priego che tu adempia li prieghi della tua gittata serocchia, e io adempieròe li crudeli comandamenti del nostro padre.

Incomincia il prolago della pistola di Medea.

Ma poichè Giasone figliuolo de Enson ebbe conquistato lo ricco veglio dell'oro per l'artificioso ingegno della magica (a) Medea, figliuola del Re Oeta dell'Isola de'Colchi, siccome si legge nel libro Troiano, celatamente insieme con lei si partì del detto paese, recandone grande tesoro. E per più loro sicurtade Medea ne menò seco uno suo fratellino; onde essendo perseguitata dal padre sì l'uccise. Per la qual cosa il padre conpiagnendo (b) il morto figliuolo, ella ebbe spazio di fuggire com' ella s'aveva pensato. Ma il vano Giasone disideroso di gloria, acciocchè non si dicesse che Medea fosse stata cagione della sua famosa vittoria, sì la abbandonòe, e prese un'altra moglie; ciò fu Creusa figliuola del grande Re Creonte. Onde Medea gli manda questa lettera, credendolo rivocare nel suo amore. Ma poco le valse, avvegna che ella se ne vendicasse bene crudelmente, siccome si legge nello Ovidio Maggiore. La 'ntenzione d'Ovidio principalmente ene di riprendere li spergiuri amanti, i quali sono più vaghi della grolia vana, che di mantenere la chiara (c) veritade. E spezialmente intende di

(a) *Magica.* (b) *Compiagnendo.* (c) *Chiara.*

riprendere li nobili e possenti uomini, le cui opere sono tutte in essemplo; e però racconta quì il grande fallo del famoso e nominato Giasone di Tessaglia.

Incomincia la pistola, che Medea mandò a Giasone.

12.

Giasone tu ti dei bene ricordare di me, la quale essendo Reina dell'Isola di Colchi graziosamente ti servii quando tu addomandasti che la mia arte desse a te soccorso. Certo allora le fatali (a) serocchie, le quali dispensano (b) li mortali avvenimenti doveano a ritroso volgere le mie fusa (c). Imperocchè io Medea poteva allora morire onestamente. Tutta la mia vita d'allora in quà (1) è stata grave doglia. Ahi me lassa! perchè addomandòe mai il navilio di Pelleo *con le giovanili braccia* il montone Ferreo (d)? O perchè noi paesani dell'Isola di Colchi vedemo mai la vostra nave grande chiamata Argon; e, o oste de'Greci, perchè bevesti mai la nostra acqua Fasiaca? Deh, or perchè mi piacquero oltre all'onestade (2) li tuoi biondi capelli, e la tua biltade, e la infinita

(a) *Fatali.* (b) *Dispensano.* (c) *Fusa.* (d) *Ferreo.*

(1) *Innanzi.* (2) *Alla ragione.*

grazia della tua lingua? Certo il signore della tua nave (la quale subitamente era arrivata ne' nostri porti, e avea menati seco gli arditi giovani) sanza provedimento sarebbe ito contro alli giovenchi gittanti fuoco. Elli avrebbe seminati li serpentini denti; e incontanente si sarebbero levati contro a lui altrettanti nimici, accciocchè 'l seminatore per suo seme medesimo fosse morto (1). Ora volesse Iddio che elli fossono contro a te levati. O scellerato Giasone quanto dislealtade sarebbe teco insieme perita! certo molte avversitadi sarebberò di lungi da me. E perocch' egli è alcuna consolazione di rimproverare agli ingrati li graziosi benificj, di ciò mi sazierò io; e questa *sola* consolazione prenderò di te. Veramente, poichè comandato ti fue navicando la tua non usata nave, tue intrasti ne' graziosi regni di mio paese, ne' quali io Medea tanto ti fui piacente e graziosa quanto t'è ora *quì* la nuova moglie. E siccome il suo ricco padre teneramente l'ama, così il padre mio ricchissimo con benigno amore mi guardava. E avvegna che questo Creonte tuo nuovo suocero possegga il paese di due mari, ove signoreggia el zeffiro vento; certo Oeta il padre mio tiene la nevosa Sichia, e signoreggia tutto il paese (2) intorno alla si-

(1) *Morisse.* (2) *Mare.*

nistra parte. Elli ricevette nel suo albergo li giovani Grechi, e a voi paesani di Grecia furono assegnate le sue dipinte camere. Allora da prima ti vidi io; e incominciàti a conoscere. Quello die fue il primo pericolo della mente mia. Allora ti viddi io, e quasi morendo innamorai; e di forestiere (1) fuoco ardere incominciai, siccome arde la teda del pino posta a onore del sommo Iddio. Tu eri adorno di groliosa bellezza (2), e li miei fati mi tiravano. E li tuoi occhi con amorosi splendori se ne portarono la mia accesa luce; e disleale tu incontanente te ne avvedesti. Deh, or chi è quelli, che bene possa celare l'amore? conciosiacosachè la manifesta fiamma si palesa per piccolo dimostramento. Allora lo Re Oeta il mio padre, onorando te e la tua gente, t'incominciò a ragionare il grave affanno, e la pericolosa prodezza che ti convenia usare per acquistare la domandata vittoria, dicendo: elli ti converrà, Giasone, domare li duri colli de' fieri buoi con bomere usato (li quali tori sono sagrati (a) a Marte, e sono più crudeli negli altri membri che nelle corna). Il loro terribile fiato si è fuoco; e li loro sodi piedi sono di rame; e le loro nari, le quali sono di metallo,

(a) *Sagrati.*

(1) *Straniere.* (2) *Biltade.*

per lo loro fiato sono fatte nere. E converratti ancora seminare denti colla tua larga mano per li maladetti campi, li quali ingenereranno battaglieri, li quali ti vorranno uccidere. Certo cotale ricolta è nemica al suo seminatore. E al di drieto per ingegno ti converràe ingannare gli occhi del guardiano Drago, che mai non dormono. Ma poich'elli ebbe dette quelle cose, tu e li tuoi compagni vi levasti pensosi: e la allegra mensa abbandonòe le belle camere ornate di porpore, apparecchiandosi la cena. O Giasone quanto t'era allotta di lungi lo regno della dota di Creusa: ov'era allora il tuo suocero Creonte *grande, e la sua figliuola*? Tu pensoso ti partisti allora dallo Re Oeta, e io cogli occhi bagnati di sottili lagrime ti seguitai: e mormorando pianamente ti dissi: confortati, e non avere paura. Ma da poichè io mi fui rinchiusa nella mia camera, e io fedita d'amore entrai nel mio adorno letto: e tutta notte quantunque ella fue lunga passai con lagrime, ricordandomi di te. Tutta via mi pareva vedere dinanzi agli occhi miei li crudeli giovenchi, e le spaventevoli biade, e lo non dormente Drago. Dall'una parte mi combattea amore, dall'altra parte la paura. Ma la paura mi cresceva amore. La mattina venne a me la mia cara sirocchia, e trovommi giacere boccone (a) colli capelli tutta

(a) *Boccone.*

avviluppata, e tutto il letto era pieno delle mie lagrime. Ella mi pregòe ch'io dovessi atare il nobile Giasone, e la sua gente: una me ne pregòe, ma un'altra ne dovea avere l'utilitade. Ecco io daròe il mio soccorso al figliuolo d'Enson, siccome tu pur mi prieghi. O Giasone, io non so se tu t'hai dimenticati i luoghi, ove noi da prima ci parlammo insieme, come tu hai dimenticata me. Allora t'incominciai a aiutare e consigliare quando noi venimmo nello oscuro (1) bosco, ove, il sole per le foglie dello impacciato leccio (2) appena puote mettere li suoi raggi. Ivi furono, e ancora sono li templi orati (3) della verace Dea Diana, fatti dalla barbara gente. Tu in prima colla disleale lingua così mi cominciasti a ragionare, dicendo: o savissima vergine, la fortuna t'hae conceduta la ragione e l'arbitrio della nostra salute, e nelle tue mani è la nostra vita, e la nostra morte, e avvegna che ti sia grande grolia d'avere signoria di potermi uccidere, ma s'io saròe per lo tuo aiuto mantenuto in vita, io ti saròe maggiore grolia. Io ti priego per lo iscampo de'miei mali, de'quali tu mi puoi scampare, e priegoti per lo tuo nobile legnaggio, e per amore (4) del sole tuo avolo, che vede tutte le cose; e per li tre visi (5) di

(1) *Aspro.* (2) *Ischia.* (3) *Ornati.*

(4) *Per la divinità.* (5) *Volti.*

Diana, e per li suoi santi sagrificj, e per li Iddii del paese (1) (se questa gente n'adora alcuni) che tu, o vergine, abbi misericordia di me, e de'miei antecessori. Acciocchè il grorioso nome loro non finisca vilmente nel tuo servidore fa'ch'io divegna tuo per ogni tempo per li tuoi liberi meriti. Ma se tu non disdegnassi *per la ventura* di volere marito di Grecia io sono apparecchiato. Ma onde mi concederebbero gl'Iddii tanta grazia? Ma io priego gl'Iddii immortali, che se tu mi concedi (2) che lo spirito mio innanzi vada in vano errando tralli sottili venti, che alcuna donna entri mia sposa nelle mie (3) camere, altri che tu mia dignissima pulcella. Di ciò sia mio testimone la Dea Giuno, donna de'santi maritaggi; e ancora questa Dea nel cui marmoreo tempio noi siamo. Certo non che tutte queste cose, ma la minore parte di loro era sofficiente a muovere l'animo della pura (4) fanciulla, non che tu ancora impalmasti la tua diritta mano colla mia. E ancora ti vidi io piangere. Deh, or fu quello pianto parte del mio inganno? E così incontanente io fanciulla fui presa colle tue parole. Onde tu divenuto ardito per lo mio ingegnoso ardimento (5), aggioga-

(1) *Dei paesani*. (2) *Consenti*. (3) *Nostre*.
(4) *Semplice*. (5) *Ammaestramento*.

sti (a) li tori colli piedi di rame, che aveano il corpo da non potere essere dal fuoco consumato, e con lo'nsegnato bomero arasti la terra, e in luogo di seme empiesti il campo di velenosi denti. Allora nacquero cavalieri armati di scudi e di spade. E io allora che avea insegnati li'ngegnosi argomenti, pallida di paura mi puosi a sedere, quand'io vidi li subiti cavalieri mantenere l'arme, infino a tanto che li terreni fratelli uccidendo *l'uno l'altro tra loro consumaro* le loro forze, e loro sì s'uccisero tutti insieme. Allora apparìo il vegghiante Drago terribile cogli scogli risonanti, e sufolando col petto corto (1) spezzava (2) la terra. Or mi di, Giasone, ove erano allora le ricchezze della nuova dote? ov'era allotta la tua reale moglie? ov'era il monte Ismos che ritiene l'acqua de' due mari? Or ti ricorda che io, la quale sono tenuta da te barbara, povera e disutile (3), sono quella che ingannai gli ardenti occhi del serpente collo incantato sonno: e diediti forza di potere torre sanza paura il ricco vello dell'oro. E per lo tuo amore tradii il mio padre: e abbandonai il mio regno e paese: e sostenni d'essere sbandeggiata; e che la mia verginitade fosse preda di te avveniticcio ladro: e

(a) *Aggiogasti*.

---

(1) *Torto*. (2) *Spaccava*. (3) *Nocevole*.

abbandonai la mia cara serocchia, insieme coll'ottima madre. Ma io non fuggendo sanza te, fratello mio, sanza me ti lasciai. Ma in questo fatto (1) è manca e non intera la lettera mia. Imperciocchè, quello che la mia mano crudelmente commise non n'ee ardita di scrivere. Ma io dovea essere tagliata, come fu elli, ma non sanza te, Giasone. E però io disperata non mi vergogno di questo ridire dopo tanto male per me aoperato (di che peggiore fatto potre' io arrossare?) io micidiale femmina m'abbandonai d'entrare teco nel tempestoso mare. Ma ove erano allotta li'ddii, e la loro divinitade da te spergiurata? Perchè non ci renderono elli degni meriti, sicchè nell'alto pelago tu pena d'inganno, e io di crudeltade avessimo ricevuta? Ora fosse piaciuto agli Iddii che gli iscogli chiamati Simplegadi ci avessero insieme fracassati in tal modo, che le mie ossa fermamente si fossero congiunte colle tue! o vero che lo rapace scoglio, chiamato Silla, ci avesse trasportati a divorare a'suoi cani? imperocchè ragionevolmente Silla dee nuocere agli uomini ingrati. O vero che quell'altro scoglio, chiamato Caridi ci avesse subbissati *nell'acqua del mare di Cicilia*, il quale tanti tempestosi cavalli sommerge, e attuffa quant'elli ne divelle.

(1) *In questa parte.*

Ma che mi vale il vano disiderio? Tu pure tornasti sano e salvo con vittoria nelle Cittadi d'Ermonia, e ponesti in testimonianza (1) della tua vittoria la lana dell'oro alli paesani Iddii. Ancora non mi vergogneròe (avvegna che poco mi vaglia) di raccontare come le tre vergini figliuole di Pelleo furono per pietade colpevoli nella morte del loro padre, tagliando per lo mio magico ingegno le paterne membra colla *loro* pura mano. E credendogli per me rendere giovanezza, gli porsero morte. Della qual cosa, avvenga che gli altri me ne biasimino, tu pure me ne dei lodare. Conciosia cosa che io adoperai tanto male per fare te ereditàno (a) Signore; e tu, per lo quale io sono costretta tante volte d'offendere e di nuocere, fosti ardito (ohimè che le parole mancano al giusto mio dolore) di dicermi: partiti di casa mia. E così accomiatata dalla tua casa mi partì' accompagnata con li due comuni figliuoli, costretta per lo tuo amore, il quale sempre mi perseguita. Ma avvegna iddio che subitamente, poi ch'io mi fui partita da te, Imeneo Iddio delle nozze coronato di canto pervenisse alli nostri orecchi, e li torchi accesi risplendessero, e le trombe sonasse-

(a) *Ereditano*.

(1) *In segno*.

ro versi di maritale amore, a me porgevano elle suono più tristo che morte; allora dubitai, ma io ancora non credeva che ciò fosse *l'orribile* e abominevole peccato: ma tutto il mio petto non era se non aspro freddo. La gente traeva; e *sonavano* e cantavano canzoni d'amore; e quanto più mi s'appressava l'amoroso canto, tanto più mi doleva io. Li servi nostri tutti piangevano, e forbivansi dal viso (1) l'amare lagrime. Or chi vorrebbe essere annunziatore (2) di tanto male? E quello che ciò si fosse a me pur dilettava di non saperlo. Ma similmente era trista la mia mente come s'io il sapesse. Allora il minore de'miei fanciulli andando disiderosamente a vedere tornò a dietro in su l' uscio, e dissemi, o madre, partiti quinci, che Giasone fae nozze, e elli ornatissimo cavalca li cavalli covertati (a) d'oro. Ahi lassa a me! incontanente mi scuarciai le vestimenta infino al petto: e piangendo, le mie gote non furono sicure dalle graffianti (b) unghie (3). L'animo mi confortava d'andare nel mezzo della ornata gente, e d'arrappare (c) le ghirlande dell'oro dalle composte (d) trecce. A pena m'attenni (e) che io colli capelli sparti (f), com'io era,

(a) *Covertati.* (b) *Graffianti.* (c) *Arrappare.*
(d) *Composte.* (e) *Attenni.* v. *Tenni.* (f) *Sparti.*

(1(*Volto.* (2) *Dicitore.* (3) *Dita.*

non gridassi: o puttana, elli è mio; e ch'io nolle mettessi le mie mani negli assettati cappelli. Ahi me misera! poco mi vale il mio lamento; e però padre mio da me offeso, rallegrati: e tu Isola de' Colchi da me abbandonata, fatti lieta: e tu anima del mio fratello datti pace. Ecco ch'io sono abbandonata, e hoe perduto lo regno, e 'l paese, e la casa, e 'l marito, il quale solo m'era sopra tutte le cose. E io che domai li velenosi (1) serpenti, e gli furiosi tori, non hoe potuto domare uno uomo? E io che scacciai colli insegnati ingegni li feri (2) fuochi, non posso scampare dalle mie fiamme? L'erbe, e li 'ncantamenti, e l'arte m'abbandonano? Niente mi giova la Dea Ecate, nè li suoi santi sagrificj? Il die non mi rallegra; e la notte amaramente per me si vegghia: e lo tenero sonno non entra nel mio misero petto. E io che feci addormentare il vegghievole (a) Drago non mi posso chetare (3). A tutte le cose è più utile il mio ingegno che a me stessa. Creusa, la meretrice, abbraccia le piacenti membra ch'io scampai: e ella hae li frutti della nostra fatica. Ma, o dissavveduto Giasone, forse quando tu vuoli piacere alla nuova maritata, e dilettare li suoi vaghi (4) orecchi, tu falsamente

(a) *Vegghievole.*

---

(1) *Fieri.* (2) *Feroci.* (3) *Acquetare.* (4) *Malvagi.* Lat. *iniustis.*

mentendo, m' apponi *nuove magagne* ch' io hoe rustica faccia, e sono iscostumata. Ella se ne ride, ma ridane quanto puote, e allegrisi de' miei danni. Stea lieta, e altamente giaccia nel vermiglio sciamito di Tiria, certo ella piangeràe tostamente, imperocch' ella ardendo vinceràe gli miei ardori. Veramente, mentre ch' io potròe aoperare il ferro, e le fiamme, e li velenosi sughi nessuno nemico di Medea rimarràe impunito. Ma se per la ventura (a) le mie preghiere ti toccano il cuore (b), intendi le mie parole, le quali sono minori che le mie volontadi. Imperciocch' io umilemente ti priego, siccome tu già spesse volte mi pregasti, e *adunque* ragguardami con occhio di pietade, che tu vedi bene ch' io continuamente ginocchione dimoro dinanzi a' tuoi piedi, e ti sono ora fatta vile. Ragguarda almeno li comuni figliuoli, e abbi pietà di loro; sicchè la tua novella donna non sia loro aspra matrigna. Certo elli ti somigliano molto, e quante volte io li veggio bagno gli occhi miei di lagrime, risovvegnendomi di te. Onde io ti priego per li sommi Iddii, e per li splendori della fiamma del mio avolo, e per li nostri *due* comuni figliuoli, e per lo mio (1) beneficio, che tu m' intenda (2)

(a) *Per la ventura.* v. *Per avventura.* (b) *Cuore.*

---

(1) *Nostro.* (2) *Mi rendi.*

il mio maritaggio, per lo quale, io non savia, tante cose abbandonai. Adunque da' fede alle mie parole; e rendimi il tuo conforto. Io non t'addomando per campione contra li crudeli tori, nè contra li nemici uomini; e non ti priego che per lo tuo soccorso l'aspro serpente sia vinto. Te medesimo addomando io, il quale per grazioso benificio acquistai, il quale tu medesimo mi desti, per lo quale teco insieme sono fatta madre, e tu padre. E se tu addomandi ove sia la mia dote; io la ti diedi nel campo che tu arasti, ove tu guadagnasti il vello dell'oro. Quello montone d'oro ragguardevole per lo dorato vello fu mia dote: e se tu la mi neghi, io la ti raddomando. Ancora è mia dote la tua persona sana e salva: e la salvata giovanaglia di Grecia. Or vae dunque, o fellone Giasone, e agguaglia le mie dote alle sisife ricchezze di Creusa, tua nuova moglie. Che se t'avvedi bene, tu ingrato, per lo mio beneficio possiedi la vita; e per me hai la bella donna novella, e lo potente suocero, e ciò che tu hai di bene. Ma stae attento, che tosto ne faròe quello ch'io spero. Ma che mi giova minacciare? L'ira mia partorisce gravi vendette. Ma io pure la seguiteròe, avvegna che per la ventura io me ne penta. Certo assai mi pento che io consigliai il disleale marito. Piaccia a 'ddio che io veggia quello che per l'animo mio si ravvolge; che io *non*

so per certo quale maggiore male la mia mente pensi.

Incomincia lo prolago di Laudomia.

Quando li Greci andaro a oste a Troia ricevettero risponso dagli Iddei che 'l primo che scendesse in su la Troiana terra perderebbe la persona. Onde il primo che vi scese fu Protesilao di Tessaglia; e elli fue il primo morto; al quale essendo in cammino la sua moglie Laudomia, che cresciuta era con lui ne' teneri anni, gli manda questa lettera, ammonendolo, ch' elli si guardi; sicchè elli torni a lei sano e salvo con vittoria. La 'ntenzione d' Ovidio è di laudare il pietoso amore di Laudomia a essemplo dell' altre donne.

Incomincia la pistola di Laudomia.

13.

Al suo marito Protesilao di Tessaglia Laudomia salute, desiderando d'andare ove la mia salute è mandata. Fama ee che ritenendoti il vento dimori nel porto d'Aulide. Ohi lassa! ove era questo vento quando da me ti partisti? allora *quando ti partisti da me* doveva essere il vento (1) contrario alli vostri remi: ma quello tempo

(1) *Mare.*

fu utile alle crudeli acque. Io avrei dati più baci al mio marito, e dette molte cose, le quali ti volli dire. Ma tu mi fosti tolto strabocchevolmente; perocchè il vento chiamava le tue vele, le quali li marinari desideravano, ma non io. Il vento era acconcio (a) alli marinari, ma non a me amante. O Protesilao io sono sceverata dal tuo abbracciare; e la mia lingua nel tuo partire lasciòe le parole manche alli miei comandamenti. A pena pote' io dire miseramente, va' sano. Il vento chiamato Borea trae e distende le dirizzate vele, e già il mio Protesilao era allungato. Infino ch' io potei guatare il mio marito mi dilettai di guatarlo, e colli miei occhi sempre ti seguitai; e quando io non ti potei più discernere, e io cogli occhi miei seguitai (b) le tue vele. Ma poichè nè te, nè le vele fuggendosi non vidi; e quello che io riguardava non era se non mare; allora si partì la luce dagli occhi miei, e rimasi sanza sangue; (c) e fatto ee tenebre agli occhi miei, e emmi detto ch' io caddi ginocchione (d). Appena il mio suocero Isifido, a pena il vecchio Acasto, a pena la trista madre con fredde acque mi fecero risentire. Costoro fecero pietoso servigio, ma disutole a me. Io m'indegno che a me misera non fu licito di morire.

(a) *Acconcio.* (b) *Seguitai.* (c) *Sangue.*
(d) *Ginocchione.*

Poi che 'l sentimento tornòe in me, igualmente tornarono i dolori: il ligittimo amore prese il casto petto. A me non è cura di pettinare li miei capelli; e non mi pare di vestire vestimenta ad oro (a). Io voe quàe e làe come il furore mi mena, siccome si crede che vadano quelle femmine, le quali il cornuto Bacco percuote coll' asta del panpano. Ragunansi insieme le donne di (1) Filacrea, e gridammi, mettiti le preziose vestimenta. Or porterò io le vestimenta della porpore, e lo mio marito combatteràe dinanzi (2) da Troia? Or pettineròe io li miei capelli; e lo mio marito affanneràe la sua testa sotto l'elmo? Porteròe io le nuove vestimenta; e lo mio marito le dure armi? Io voglio che si dica, che in quanto io posso seguito le tue fatiche con aspro e disprezzato abito: e ch'io uso li tempi della trista battaglia. O Duca Paris figliuolo di Priamo bellissimo, a danno de' tuoi sia così pigro nemico, come tu fosti prode (3) oste. Io vorrei che tu avessi biasimato il volto d' Elena; o vero che a lei fosse dispiaciuto il tuo. O Menelao, il quale troppo t' affretti per la rappita moglie, or come tu sarai vendicatore di pianto a molte don-

(a) *Ad oro.*

---

(1) *Della terra di Filacide.* (2) *Sotto Troia.*
(3) *Reo.* Lat. *malus.*

ne! O Iddii io vi priego che voi rivochiate da noi il contrario augurio: e che lo mio marito si conforti di recare l'arme a Giove. Veramente quante volte la misera battaglia entra nella mia mente, cotante volte temo: le lagrime mie discorrono a modo di neve distrutta dal sole. Ilion, Tenedes, e Simois, Xanto, e Ida, questi sono i nomi del paese di Troia; e pure per lo suono loro sono da temere. Paris non sarebbe istato ardito di rapire Elena s'elli non s'avesse potuto difendere: elli avea conosciute le sue forze. Siccome si dice, elli era venuto bellissimo con molto oro, e dissesi ch'elli portava sopra il suo corpo le ricchezze (1) di Troia. Elli era potente di navilio, e d'uomini, per le quali cose le fiere battaglie si fanno: e grande parte del suo regno il seguitava. Io credo che tu Elena sirocchia di Polluce e di Castore fosti vinta per queste ricchezze: io penso che queste cose poterono nuocere a' Greci. Io non so chi si sia questo Ettore ch'io temo. Paris disse che Ettore movea battaglie di ferro con sanguinosa mano. Chiunque sia questo Ettore, s'io ti sono cara, guardati da lui, e abbi il suo nome segnato nella tua memoria. E quando schiferai colui ricorditi di schifare gli altri Troiani: altresì pensa che vi sieno molti Ettori. E fae, che quante volte tu t'apparecchi

(1) *Bellezze.*

di combattere, tue dichi: Laudomia mi comandòe ch'io mi guardassi per suo amore. S'egli è licito, caggia Troia non abbiendo tu alcuna fedita. Menelaio combatta, e vada contro alli nimici; sicch'elli tolga a Paris Elena, la quale Paris tolse a lui. La maritata sì dee essere richiesta (1) dal suo marito nel mezzo de' suoi nemici. La cagione ee dispari; tue combatti per vivere; e acciocchè tu possi tornare ne' pietosi seni della tua donna. O Troiani, io vi priego che di tanti nemici voi perdoniate a uno; acciocchè 'l mio sangue non esca del colui corpo. Questi non è convenevole di correre tralli ignudi ferri, e non si conviene che 'l suo petto sostegna le nimichevoli armi. Protesilaio puote fare più forti cose, il quale combatte con molto amore, gli altri combattano, e Protesilaio ami. Io mi ti manifesto ch'io ti volli richiamare, e l'animo mio me ne confortava. La lingua per paura di mali augurj se ne ritenne. Quando tu volevi uscire fuori delle tue porte per andare a Troia, il tuo piede, percotendo nel soglio (2) dell'uscio, diede segni. E quando me n'avvidi, sospirai; e nel segreto petto dissi: io priego Iddio che questi sieno segni che 'l mio marito debba tornare. E questo non ti significo (3) io ora perchè tu non sii coraggioso nell'armi: e però fa' che tutta questa mia paura

(1) *Si dee richiedere.* (2) *Limitare.* (3) *Racconto.*

vada ne' venti. E non so ancora a cui si toccherà lo iniquo testimonio (1) del pauroso risponso delli Iddei: quelli adempierà il destino, il quale in prima aggiugnendosi alli (2) Troiani, fia morto. O disavventurata (a) quella, che imprima piagneràe il morto marito! gl' Iddii facciano che tu non voglia essere troppo nobile nella battaglia! tralle mille navi la tua sia la millesima, (b) e la tua nave sia l' ultima che seghi (3) (c) l'acque stanche dall' altre navi. Quella terra, alla quale tu t' affretti d'andare non è la terra del tuo padre. Quando tu tornerai navicando colle vele e con li remi, ferma nelle tue piagge (4) il tuo affrettato passo. Se 'l sole ene tramonto, (d) o s'elli ene sopra la terra, la notte e 'l die mi reca doglia. Ma più la notte che 'l die: la notte è graziosa alle giovani donne, alle quali le braccia dell' amoroso marito stanno sotto il collo. Ma io piglio nel casto letto bugiardi sogni: le false allegrezze mi dilettano il (5) luogo delle vere. Deh, perchè mi viene dinanzi da me la tua immagine pallida? perchè mi viene delle tue parole molto richiamo? Io sono riscossa dal sonno; e la notte

(a) *Disavventurata*. (b) *Millesima*. (c) *Seghi*.
(d) *Tramonto*.

---

(1) *Destino*. (2) *Alla terra Troiana*. (3) *Rompa*.
(4) *Nel tuo lido*. (5) *In*.

adoro la tua immagine. Nessuno altare ene in Tessaglia, al quale io non faccia sagrificio. Noi diamo gl'incensi, e le nostre lagrime sopra essi risplendono, siccome fae la fiamma inaffiata (a) dal vino. Quando fia che io, te tornato, abbracci disiderosamente, e che io mi parta dalla dubbiosa (1) letizia? Quando fia, che tu congiunto meco in uno letto racconti i tuoi splendenti fatti della tua cavalleria? Le quali cose, mentre che tu mi racconterai, avvegna che mi dilettino d'udire, molti baci riceverai, e molti me ne darai. Sempre in questi baci le parole, che si dicono acconciamente, ristanno (b); imperocchè la lingua diviene più pronta a raccontare per dolci dimoranze. Ma quando Troia viene nella mia mente, e vegnonvi il vento e'l mare, la buona speranza cade vinta con sollecitudine. E questo altresì mi muove, che 'l vento non lascia uscire le vostre navi d'Aulide, che d'andare voi siete apparecchiati contro alla voglia del mare. Or chi vorrebbe tornare a casa sua, (2) abbiendo il vento incontra? E voi avete tese le vele, e partitevi di vostro paese vietandolo a voi il mare. Nettunno stesso fa via alla sua cittade, e torna nelle sue case. O Greci ove correte voi? non udite voi li venti contra a

(a) *Inaffiata.* (b) *Ristanno.*

---

(1) *Dubbievole.* (2) *Nel suo paese.*

voi soffiare? Veramente questa dimoranza che voi fate non è se non fortuna che discende dal subito volere d'Iddio. Che si domanda in una così grande battaglia se non una empia avoltera (a)? Ma infino ch'egli è licito, o navi di Grecia, volgete le vele. Ma perchè vi chiamo io? Piaccia a Dio, che l'augurio di quella che vi chiama sia di lungi da voi (1), e'l dolce venticello seguiti le pacificate acque. Io hoe invidia delle donne Troiane, le quali palesemente veggiono le lagrimose morte de'suoi, e non è da lungi il loro nimico; imperciocchè quella nuovamente maritata metteràe l'elmo al forte marito, e daragli le barbare armi, e armerallo: e poi il baceràe. Questa generazione di servigio fia utile ad amendue. E meneràe il marito per mano, e comanderàgli che ritorni; e diràgli: fa'che tu rappresenti (2) questa arme a Giove. Colui portando seco li novelli comandamenti della donna sua combatteràe saviamente, e guarderàe la sua donna. Ella vegnendoli incontro gli leveràe lo scudo da collo, e dilacceragli (b) l'elmo, e riceveràe sopra se lo stanco corpo. Noi donne di Grecia siamo in dubbio: l'angoscevole (c) paura costrigne di pensare tutte

(a) *Avoltera.* (b) *Dilacceragli* v. *sdilacciare.*
(c) *Angoscevole.*

---

(1) *Alla lunga a voi.* (2) *Apporti.*

quelle cose paurose che avvenire possono. Infino a tanto che tu cavaliere porti l'arme in diverso modo, la immagine della cera mi rappresenta il tuo viso. Quella immagine lusingo io, e dico parole le quali dovrei dire a te: quella riceve il mio abbracciare. Credi a me; la immagine è maggiore cosa ch' ella non pare. Aggiugnivi la boce; ella saràe Protesilao. Questa guardo io, e tengo nel mio seno per vero marito: e sì com'ella potesse parlare a lei mi lamento. Per la tua tornata, e per lo tuo corpo che sono gli miei Iddii giuro; e per l' iguali fiaccole che incendono li nostri animi, e del maritaggio: e per lo capo tuo, il quale voglia Iddio ch'io veggia biancheggiare di canuti capelli, il quale tu medesimo possi recare teco; ch'io verròe tua compagna in qualunque luogo (1) tu mi chiamerai: o s'egli è quello ch'io temo, o se tu ancora vivi. L'ultima cosa questa sia, che questa lettera sia obbedita con questo piccolo comandamento, che a te sia cura di me, e a te sia cura di te.

Incomincia il prolago della pistola d' Ipermestra.

In Grecia furono due fratelli carnali, figliuoli di Belo, nati del fiume Inaco. L'uno di questi due fratelli ebbe nome Danao, il quale ebbe cin-

(1) *Parte.*

quanta figliuole, e l'altro ebbe nome Egisto, e ebbe cinquanta figliuoli: onde piacque loro che per maritaggio s'aggiugnessero insieme, e cosie fue fatto. Ma perocchè Danao avea veduto in visione che uno suo nipote il dovea uccidere, ma non sapeva quale, comandò a tutte le sue figliuole, che la prima notte ciascuna dovesse uccidere il suo marito, e così fue fatto. Salvo che Ipermestra, per sua virtude e ingegno, campòe il suo marito, chiamato Lino. Onde Danao, il suo padre la mise in pregione. E però ella manda questa lettera a Lino, e priegalo che si ingegni di liberarla di pregione, siccome ella liberòe lui di morte.

Incomincia la pistola, che Ipermestra mandòe a Lino suo fratello.

14.

Ipermestra manda questa lettera a te Lino, il quale uno solo se' rimaso di tanti fratelli: tutti giacciono morti per li grandi falli delle loro mogli. O marito mio, io sono per te tenuta in pregione, e sono costretta (a) con duri legami, e perchè io fui pietosa sono tormentata (1). E perch'io fui timida di mettere il ferro nella gola

(a) *Costretta.*

(1) *Ricevo tormento.*

del mio marito il mio padre mi chiama colpevole: ma s'io fossi istata ardita di consentire (1) a tanto male, da lui sarei io ora lodata. Ma certo elli mi piace anzi d'essere così colpevole, che in cotale modo avere piaciuto al mio padre. E non mi incresce di non avere contaminate le mie mani. E avvegna iddio che lo mio padre m'arda nel fuoco, il quale io non contaminai; e gettimi nel volto le faccelline che furono al mio maritaggio; o vero ch'io sia morta con quello coltello, il quale elli malvagiamente m'avea dato per te uccidere; e s'io non muoia di quella morte ond'io ti scampai, ch'elli non potrà fare che io per morte dica: Io mi pento. Non s'appartiene a Ipermestra di pentersi per avere usata pietade. Pentansi del grande fallo le mie serocchie, insieme con Danao loro padre. Imperocchè il peccato suole seguitare coloro che fanno il male, e non quelli che fanno il bene. Il cuore tutto mi triema di ricordarmi del comandamento della contaminata notte; e vogliendoti scrivere la presente lettera il subito tremore assalisce la mia mano, la quale, voglio che tu sappi, poteva operare la morte di te marito. Ora triema, e non ardisce di raccontarti la non commessa morte. Ma io pure me ne sforzeròe. Giàe se n'andava il die, e venivane la notte; quando noi donne novelle discese della schiatta del grande

(1) *Commettere.*

Inaco, fummo ammaestrate dal nostro padre Belo, dando a ciascuna il celato coltello, comandòe, che per sangue sparto morissero in una notte li suoi nipoti, e li novelli generi. Noi adunque fummo ricevute nel Palagio del nostro zio Egisto; e egli nostro suocero ricevette l'armate nuore. Quivi in ogni parte risplendevano i torchi, e le lucenti lampane, adornate di molto oro. Allora si cominciarono a fare li sagrificj, e gli empj incensi s'accendono nelli sforzati fuochi. La gente cantavano molte *amorose* canzoni di maritaggio, ma Imeneo Iddio delle nozze si fuggì da quel canto; e Giuno la moglie di Giove si fuggì dalla sua cittade. Allora li nostri mariti allegri di molto vino, inghirlandati di fiori novelli, sollicitati da'loro compagni entrarono nelle loro mortali camere, ciascuno colla sua nuova sposa, e vinti dal sonno entrarono ne' micidiali letti. E già erano gravemente addormentati, essendo occupati da dilicati cibi, e dal soave vino e dallo riposevole sonno, e per tutta la cittade d'Argon era grande silenzio. Allora mi parve udire d'intorno da me miseri e lamentevoli gemiti di gente che morissero: e io dubitava di quello, ch'io udiva, e era vero. Il mio sangue si partiva, e 'l calore (a) abbandonòe la mente, e'l corpo, e diventai gelata nel mio novello letto. E siccome il lieve vento

(a) *Calore*.

chiamato zeffiro dicrolla (a) le magre spighe; e siccome il gelato vento dimena le vette degli alberi; così io o piùe similemente tremai. Ma tu non ti sentivi: li soavi vini, che io dati t'avea, erano cagione del tuo grave sonno. Allora li sforzati comandamenti del mio padre scacciò (1) da me la tremante paura: E levàmi suso; e colla tremante mano presi il coltello. Io che non mento mi ti manifesto. Tre volte la timida mano alzò il coltello per te colpire (b), e tre volte insieme coll'empio coltello ricaddi (c) in sul letto. Allora essendo ancora costretta da'comandamenti del padre, rappressai il paterno coltello alla tua gola, ma paura e pietade contrastette (d) al mio crudele ardire, e la mia casta mano si trasse a dietro dal maladetto comandamento. Certo io allora mi stracciai in dosso li porporini vestimenti: è colli capelli sparti con bassa voce dissi: or, Ipermestra, *spacciati*, compi il comandamento paterno; la colpa è di tuo padre, e non tua. Adunque accompagni il tuo marito l'altri suoi fratelli. Ahimè sconsolata (2)! io sono tentata (3) dagli dubbiosi pensieri, e dico infra me stessa: io sono femmina, e umile fanciulla per natura, e per

(a) *Dicrolla.* v. *Discrollare.* (b) *Colpire.* (c) *Ricaddi.* (d) *Contrastette.*

---

(1) *Scacciarono.* (2) *Sconsigliata.* (3) *Commossa.*

anni. Le mie dilicate mani non sono disposte al crudele coltello. E incontanente mi rimuovo, e dico: o Ipermestra, or che fai? mentre che tu puoi, seguita le tue serocchie. Credere si puote ch'elleno hanno già morti tutti i loro mariti. Io dissi allora: Oh me! ora che penso io? se la mia mano sofferisse di spargere sangue, ella sarebbe in prima sanguinosa della morte del suo donno medesimo. Ahi lassa! di che hanno meritata morte li nostri cugini, perchè ellino s'aspettassero di tenere l'ereditario regno del loro zio, il quale non che a loro, ma alli strani generi era da essere conceduto? Or pognamo ch'ellino fossero degni di morire: perchè sono da essere morti da (1) noi? Per quale peccato che io abbia commesso, non m'è elli licito d'essere buona e pietosa? Che hoe io a fare colle coltella? Che hanno a fare le taglienti spade colle pulcelle? Troppo è più acconcia alla mia mano la rocca e la lana. E mentre che io per queste parole mi lamentava, le mie lagrime seguitarono le parole, e dagli occhi miei caddero in sul tuo dormiglioso volto. Tu allora svegliandoti, e vogliendomi abbracciare stendesti le tue braccia; e poco meno che lo coltello non offese le tue mani. Giàe dubitava io fortemente del mio padre, e de'suoi famigliari e della luce

(1) *Per.*

del die. Allora le parole che io ti dissi scacciarono il grave sonno, dicendo: leva su *su* figliuolo di Belo, fuggi, che di tutti i tuoi fratelli non è rimaso se none uno, tu solo: se tu non ti studi(a) di fuggire questa notte ti saràe la sezzaia. Tu allora spaventato ti levasti, e ogni lentezza di sonno si fuggì. Ma tu allora mi dimandasti perchè io nella timida mano teneva l'aspro coltello. E io ti dissi: fuggi, mentre che la notte ti lascia. Scampa, mentre che ene (1) la buia notte, e io rimarròe. Ma quando venne la mattina il figliuolo di Danao annoveròe gli suoi tagliati generi. Tu uno solamente mancavi al suo scellerato peccato. Ond'elli gravemente si lamentòe (2) del tuo scampo; e non li parve avere fatto niente. Allòra mi prese per li capegli, e strascinomisi drieto; e per merito (3) di pietade mi mise in pregione. Ma veramente, o marito mio, elli pare che nella nostra schiatta sia perseverata l'ira di Giuno, la Dea sposa del sommo Giove, e donna de' maritaggi, d'allora in quà che la bella donna, (4) chiamata Io, figliuola del nostro bisavolo Inaco, fue mutata da Giove di femmina in vacca, e poi di vacca in Dea. Certo assai ricevette Io grande pe-

(a) *Studi.*

(1) *La buia notte il permette.* (2) *Sgomentò.* (3) *Guiderdone.* (4) *Donzella.*

na, che non potendo colla sua bellezza piacere a Giove, le convenne in luogo di pianto spaventevolemente mugghiare (1). E dimorando ella, doventata nuovamente vacca, in sulla ripa del molle fiume paterno non potea vedere le sue corna, se non nell' acque del padre: e sforzandosi di lamentarsi in luogo di parole diede mugghi: e ella medesima per la sua voce si spaventòe. O disavventurata Io perchè fuggi tu? perchè ti riguardi tu nell' acqua? perchè annoveri tu li piedi alle nuove membra? Ahimè lassa! Che tu carnale (a) amica del grande Giove, la quale per gelosia fosti sospetta alla sua sirocchia Giuno, per troppa fame prendi il tuo cibo dalle frondi, (2) e da fogliuti cesti; e quando tu bei sbigottita riguardi nella fonte la tua figura; e temi di non essere percossa dalle tue armi cornute, le quali tu porti. E tu che per adrieto piacevi a Giove, al quale ancora possi tu piacere, eri allora ricca, e ora giaci in su la nuda terra: e vai scorrendo lungo il mare, e su per la terra, e allato alli tuoi prossimani fiumi. Il mare, e la terra, e li fiumi ti danno via. O Io, quale è la cagione della tua fuga? perchè vai tu errando allato alli lunghi mari? Già non puoi tu schifare

(a) *Carnale.*

---

(1) *Manifestare spaventevoli mugghi.* (2) *Foglie.*

il tuo viso (1) della vacca. O Io, la quale se' discesa de Inaco, ove ne vai tu? Certo tu fuggi te medesima, e te medesima segui. Ma veramente il sommo Giove guiderdonando le tue misere fatiche ti fece lucente Dea, e spogliotti della furiosa immagine, della meretrice vacca allato al fiume del Nilo, ov' elli per sette porti si riposa in mare. Ahi lassa a me! ora a che io ho raccontata la dura e antica fatica della nostra antecessora, pensando agli ultimi nostri mali, de' quali è manifesta insegna a noi la canuta vecchiezza? Certo l' animo mio non si lamenta in vano considerando che 'l mio padre continuamente guerreggiando (a) muova battaglie contra il mio zio: onde io, e 'l padre mio, e le mie serocchie siamo fuori del paese, e dello regno, e a pena la fine del mondo ritiene noi scacciate. E lo zio feroce solo solo ritiene la signoria; e noi tutte insieme col vecchio padre povere andiamo mendicando; del numero de' fratelli piccolissima parte ne vive. Onde io piango quelli che furono morti, e ancora piango quelle che gli uccisero. Imperocchè io hoe perdute altrettante serocchie, quanti furono i fratelli che elle uccisoro. Adunque ciascuna quantitade riceva le

(a) *Guerreggiando.*

---

(1) *Volto.*

mie lagrime. Ohi me misera che io sono sola riservata in vita per esser tormentata di grave pena, *solamente* perchè tue vivi. Ma da poich' io innocente sono così punita, or che saràe fatto alle colpevoli? Or ecco ch' io misera, la quale sono delle cento l'una del fraternale parentado, per morte vegno meno, e tu solo rimani vivo. Adunque, Lino fratello mio, lo quale possiedi degnamente li doni della tua vita, che io ti diedi, s'elli t'è rimasa alcuna sollicitudine della pietosa sirocchia, o tu mi dilibera di pregione, o tu, poi ch' io avrò finita la vita, onora la mia morte di furtivi *e celati* fuochi. E soppellisci le mie fedeli ossa, e sopra esse spargi le tue lagrime: e fae che la mia sepultura sia soprascritto di questo piccolo verso: Ipermestra sbandita sostenne la morte, la quale per *pietade* rimosse dal suo fratello; la quale morte fu mal guiderdone (1) di tanta pietade. Veramente mi piaceva di scriverti ancora più perfettamente; ma la mia mano gravata dall' angoscevole (a) peso della catena, e la timida paura mi tolse la forza.

(a) *Angoscevole.*

---

(1) *Malvagio prezzo.*

Incomincia il prolago della pistola di Paris a Elena di Grecia.

Poichè Paris figliuolo del Re Priamo di Troia ebbe ricevuta promessione da Venus Dea d'amore d'avere la bella donna, siccome si legge dinanzi nel prolago della pistola d'Oenone, per volontade de'Troiani andòe in Grecia, ov'egli mandòe questa lettera a Elena, moglie del Re Menelao; nella quale si dimostra che troppa dimestichezza nuoce. Onde Ovidio ammaestra, che non si vuole donare troppa baldanza alle donne, e principalmente alle giovani, e gentili, e belle.

Incomincia la pistola di Paris a Elena di Grecia.

15.

A te Elena figliuola della Reina Leda, io Paris figliuolo del Re Priamo di Troia, mando questa presente salute; la quale salute io non posso avere se tu sola a me non ti dai. Deh, or fam'elli bisogno di parlare, per dimostrare com'io amo? Or bisogna elli alla mia amorosa fiamma altra dimostranza? Certo il mio fervente amore giàe si manifesta più ch'io non vorrei; e molto m'allegra ch'egli stea celato, pur ch'io riceva tempo

d'amorosa e sicura allegrezza. Ma certo io non mi so bene infignere. Or chi è quelli che cela l'ardente amore, poichè continuamente s'allumina (a) della *tua* fiamma? Ma se tu forse aspetti che io per parole dimostri la veritade del mio fervente amore, io mi ti manifesto, e dico: io ardo. Queste parole manifestano l'animo mio. Io ti priego che tu perdoni a me, il quale così disiderosamente (1) mi ti manifesto: e priegoti che con benigno volto legghi lo rimanente della presente lettera, e non con alcuna ira, ma con quella allegrezza che si conviene alla vostra beltade. Certo io m'allegro molto, poich'io hone saputo che la mia lettera è da voi ricevuta, la quale mi dona speranza che io similemente sia ricevuto; la quale speranza insieme con voi *non invano* aspetto, imperocchè Venus Dea (2) d'amore mi confortò di questa disiosa via. Onde io, acciocchè voi non pecchiate per non sapere, vi faccio assapere, che per lo suo divino ammonimento io sono quà a voi arrivato; e al mio incominciamento intende l'amorosa Dea. E avvegna iddio che io addomandi grandi e preziosi doni, non gli addomando indegnamente: imperocchè la detta Dea, la quale nacque nell'acqua

(a) *Allumina*.

(1) *Dimesticamente*. (2) *Madre*.

Citerea, v'impromise alla mia camera (a). Ella m'hae guidato quì infino dal porto Sigeo di Troia, e subitamente per li corti (1) mari, e colle correnti navi m'hae fatte sicure le paurose acque. E ella m'hae dato li benigni venti, e'l soave tempo; e di ciò non ene da maravigliare, imperocchè ella che nacque nel mare, hae ragione e potenzia nell'acque. E però piaccia a lei d'essere a me benigna atatrice d'amore, come ella m'ee stata benigna giovatrice (b) nel mare: e conducendomi ne'suoi amorosi porti adempia di voi li miei disiderj. Io pieno d'amorose fiamme a voi sono arrivato, le quali meco quì hone menate, e none da prima l'hoe quì trovate. Queste sono quelle fiamme, le quali mi sono state cagione di sì lunga via. Ond'io mi vi manifesto, che già quì non mi ci ha condotto il gelato verno, nè'l fortunoso errore. Ma spontaneamente il mio navilio ene arrivato (2) nella tua terra *chiamata* Crinaria (3). E però non credere che le mie navi abbiano fesso il mare, recando mercatanzia per arricchire. Piaccia agli Iddii di conservare a me pure le ricchezze, che io hone. E non credere ancora che io vegna in Grecia, siccome vago acquistatore delle cittadi di Grecia: imperocchè

(a) *Camera*. (b) *Giovatrice*.

---

(1) *Lunghi* Lat. *longa*. (2) *Pervenuto*. (3) *Trenara*.

le castella del mio paese sono più ricche che queste cittadi. Io domando solamente te, la quale promise l'ornata Dea di dare alla mia camera disiosa. Veramente io ti disiderai innanzi ch'io ti conoscessi. Innanzi vidi io la tua gloriosa faccia coll'animo, che coll'occhio: in prima mi ti mostrò la volante fama che 'l mio volto. Adunque credi a me. Minore fu la tua nominanza, che non è la veritade della tua ragguardevole bellezza (1). Certo la fama è niente a rispetto (a) della manifesta veritade. Imperocchè io hoe più trovato che l'amorosa Dea non mi 'npromise: e la tua splendida beltade molto vince la groriosa fama. Adunque il laudato Teseo provatore di tutte le cose groliosamente s'innamoròe di voi, e cotale donna bene fu degna preda di cotale uomo, quando elli vi rapìe dal dilettoso giuoco chiamato palestra, nel quale voi all'usanza del vostro paese, ignuda coll'altre donne, mescolate cogli uomini, danzando vi dilettavate. Ond' io il lodo molto ch'elli vi rapìe, ma io mi maraviglio molto com'elli vi rendette. Certo così ottima preda non era mai da rendere: innanzi mi fosse levato il capo colla sanguinente (b) spada che tu *mai* ti fossi partita dalle mie camere. Ahi splendida donna, s'io ti tenessi le mie mani non ti vorreb-

(a) *A rispetto*. (b) *Sanguinente.*

(1) *Visibile biltade*.

bero mai lasciare; e in fino che io fossi vivo mai non ti partiresti del mio seno. Ma se io fossi stato Teseo, e pure mi ti convenisse avere renduta, io pure t'avrei in prima tolta alcuna disiosa cosa, e al tutto in me il fervente amore non sarebbe stato pigro. Imperciocch'io avrei avuta la fiorita virginitade, o io avrei preso ogni altro piacevole (1) diletto, che prendere si puote. Ora adunque abbandonati a me, e conoscerai la grande costanza di Paris. Imperocchè in prima la fiamma del mortale fuoco consumeràe le mie amorose fiamme che io t'abbandoni. Veramente io elessi innanzi di volere te, che di ricevere li grandissimi reami, che per a dietro mi promise Giuno, la ricchissima Dea sirocchia e moglie del sommo Giove. Ancora dispregiai io la grande sapienzia, che la savissima Dea Pallas mi donava, solamente desiderando d'abbracciare il disiato collo. Certamente quando io *sì perfettamente* per amore *disioso* voi elessi, le dette tre Dee sottomisero le loro corpora (a) al mio giudicio, nella valle della selvaggia Ida. Ciò fue Venus, Giuno, e Pallas. Certo io non mi pento; e pentere mai non mi voglio che io t'abbia eletta: sempre la mia mente sta ferma nel suo proposto. Onde io ti priego, che

(a) *Corpora*.

(1 *Glorioso*.

poichè io con cotanto affanno t'hoe addomandata, che tu non sofferi che la nostra speranza sia imperfetta. Certo io non addomando già il tuo gentile maritaggio, siccome uomo indegno e non gentile. E credi a me; tu degnamente per gentilezza sarai mia sposa. E perciò se tu disideri di sapere il mio nobile legnaggio tu troverai che Giove insieme colle stelle chiamate Pliade fue principio della nostra gente. E vogliendo più brevemente ragionare non racconteròe li miei maggiori (1), che in questo mezzo sono stati. Ora al presente Priamo, il mio padre, tiene la signoria di tutta quanta Asia, la quale è la più nobile contrada che sia, la quale per sua grandezza a pena si puote terminare (a). Nella quale spero che tu vedrai cittadi sanza numero, e molte case adorne di molto oro: e li groliosi templi convenevoli alli loro Iddii. E la fortissima rocca di Troia, chiamata Ilion, fermata con alte torri, e vedrai le belle mura edificate al suono della cetera del Sole. Or come ti potre'io raccontare la grande moltitudine degli uomini e delle donne? imperocchè a pena gli sostiene il grande nostro paese. Allora ti verranno (b) incontro a schiere le donne Troiane; e li nostri Palagi a pena saranno

(a) *Terminare*. (b) *Verranno incontro*.

---

(1) *Antecessori*, *ed avoli*.

sofficienti alle nuore di Frigia mie cognate. Oh quante volte tu dirai, la mia provincia d'Acaia è poverissima! imperocchè una delle nostre reali case hae ricchezza per una delle tue Cittadi. Certo io non dispregio la tua cittade Sparten, nella quale tu nascesti; imperocchè per la tua nazione ene ella a me terra beata. E avvegna che Sparten non sia terra ricca; tu pure se' degna di ricco adornamento. A tanta bellezza non si confae sì povero paese. Nè a sì bella donna s'avviene (1) d'essere sanza nobili e ricchissimi paramenti. Anzi s'appartiene d'usare nuovi e leggiadri vestimenti. Ahi gloriosa donna! quando tu vedi la mia gente di vestimenti tanto adorna, quanto puoi tu pensare che sieno adorne le nuore di Priamo? Ora adunque, giovane donna nata nella villa Trenarea, assicurati (2) a me liberamente, e non disdegnare d'avere marito Troiano. Imperciocchè della mia Terra, e della mia schiatta fu il bello giovane Granimede, il quale ora serve colla coppa in Cielo dinanzi agli Iddii. E ancora Titone fue Troiano, *il quale fu marito della Dea Aurora, la quale divide la notte dal die*. Similmente fu Troiano Anchise, del quale molto si rallegra la Dea Venus madre de' volanti amori, imperocch'ella giacque con lui negli alti gioghi

(1) *Conviene.* (2) *Abbandonati.*

della selva Ida. E veramente io penso che tu non giudicheresti che Menelaio sia più da essere eletto, o pregiato di me per etade, o per bellezza di forma (a). E certo per me non riceverai tu suocero crudele, per lo cui peccato il sole tiri (b) in drieto li cavalli del suo lume, siccome per lo suocero tuo padre di Menelaio. Il mio padre Priamo non ebbe padre disleale, nè sanguinente del tagliamento del suocero, come fue Pellos della schiatta di Menelao, il quale uccise e gittò in mare Mirro, il quale gli avea insegnato acquistare la bella Ipodomia; onde elli diede nome a quello pelago d'essere poi chiamato mare Mirtoio. Certo per lo mio avolo non si desiderano in inferno, nel fiume di Stige li bramosi pomi, e nel mezzo dell'acqua non si brama il desiderato amore, come desidera Tantalo, l' antecessore di Menelaio. Ma che mi giova di raccontare queste cose, poichè quelli ch'è nato di sì mala gente ti sì pur tiene? Certo quasi per forza Giove fu costretto d'essere suocero a questa casa. Ahi lasso! or, che peccato è questo che lo indegno Menelao ti gode ogni notte; e del tuo abbracciare continuamente (1) si rallegra? E io appena ti posso vedere, se non

(a) *Forma*. (b) *Tiri in dietro*.

(1) *Ogn' ora*.

mentre che io sono a tavola. E allora sono spesso gravemente offeso, veggendo li dilettosi atti ch'elli fa. Piaccia agli Iddii, che a'nimici miei sieno fatti cotali conviti, chenti io allora pruovo sì tosto, come il vino ene abbondevole alla tavola messo. Veramente io mi pento allora di ritrovarmi nel vostro albergo, quando dinanzi alli miei occhi quello villano getta le sue braccia in sul tuo collo. Allora mi fiacco tutto, e hone grande invidia. (Ma perchè non direi io ogni cosa?) Certo quando io veggio ch'elli mette le sue mani sotto la tua guarnacca, e porgeti gli baci a me duri per non vederli, allora prendo la coppa del vino, e pongola dinanzi da me, e abbasso li miei occhi in terra, quand'elli t'abbraccia così strettamente: e mal mo(1) grado mi si raggira il cibo per la bocca, e diviene lento sanza sapore. E così sospirando ti ragguardai, e tu ridendo ti gabbavi delli miei sospiri, non potendo di ciò rattenere. Spesse volte volli costrignere la mia ardente fiamma, ma il grande calore d'amore pure cresceva; e insieme s'accendea col calore del corpo. E spesse volte volsi io il capo per non vedere molte cose, ma la tua bellezza richiamava immantanente gli occhi miei. Allora non so che mi fare, imperciocchè grande duolo m'è di vedere

(1) *Mal mio.*

queste cose. Ma di maggiore duolo m'è a non vedere la tua faccia. Ma in quanto io posso mi sforzo di celare il mio furore: ma non posso tanto fare che non si paia il fervente amore. Certo io non dico parole non vere: tu senti le mie fedite, e piaccia a Dio che non le senta se non tu sola. Oh quante volte io hone volta la mia faccia, quando le lagrime per forza bagnavano il mio viso, acciocchè Menelao non addomandasse la cagione del mio pianto! Ahi quante volte, essendo io ebro, più d'amore che di vino, raccontai gli altrui amori, recando per similitudine tutte le mie parole alla tua lucente faccia! E sotto l'altrui nome raccontava il mio amoroso volere. E se tu non te n'avvedevi io era il tuo vero amante. E acciocchè io potessi usare più innamorate parole, non pure una volta m'infinsi d'essere ebro. Certo io coll'animo ricoverai alcuna volta nel tuo dolce seno, quando tu t'affibbiavi (1) l'adorno petto, gli occhi miei vi fecero manifesto cammino. Veramente quello petto ene più bianco che la pura neve, o vero che none n'è il candido latte, o che non ene il bianchissimo Cecero, sotto la cui natura (2) *il Sommo* Giove si dilettòe con la tua madre. Allora sbigottito venni meno, e caddemi

(1) *Sfibbiandoti*. (2) *Figura*.

la coppa ch'io teneva in mano. E li soavi baci che tu davi a Ermione tua piccola fanciulla incontanente gli ricoglieva io dalla sua bocca. E volgendomi in altra parte cantava gli antichi amori: e quando poteva, segni d'amore celatamente (1) dimostrava. Allora sforzandomi amore io fui tanto ardito, che coll'unghie (2) parlai a Climena, e a Etra tue segretissime Cameriere, e compagne, le quali niente altro mi rispuosero se non ch'elle avevano paura, e nel mezzo del mio parlare abbandonaro le preghiere mie. Ora piacesse agli Iddii, che tu fossi guiderdone di grande battaglia; sicchè il vincitore ti potesse avere nella sua signoria. Imperocchè siccome Ipomenes ebbe li grandi doni di Talanta figliuola di Cineo per vittoria di correre, la quale imprima per lo suo propio corso avea vinti molti amanti, così tu verresti Reina per le cittadi di Frigia, siccome ancora venne Ipodomia nelle braccia Frigie; e siccome il fiero Ercole spezzòe per forza le corna d'Acheleo, quando vinse per battaglia la bella Degianira; così il nostro ardire avrebbe seguitato le simiglianti leggi: e così sapresti che io combatterei per lo tuo amore. Ma poichè io per battaglia non ti posso acquistare,

(1) *Nascosamente*. (2) *Lusinghe*.

non c'ene altro rifugio, che di te pregare, o leggiadrissima donna; umiliandomi infino a'vostri piedi, se tue il mi concedi. O gentilissima donna, la quale sene onore, e tutta grolìa de'tuoi due fratelli, o benigna donna, la quale saresti degna d'essere moglie del sommo Giove, se tu di lui non fossi figliuola, inchinati alli miei amorosi prieghi. Imperocchè, o io tornerò nel porto di Troia, essendo tu mia moglie e sposa, o io riceverò, siccome sbandito, sepultura nella tua terra Trenarea. Imperciocchè le mie piaghe *d'amore* non sono leggieri; anzi sono profonde infino all'ossa. Certo s'io mi ricordo bene io sono fedito da celestiale saetta, siccome la mia serocchia Cassandra veramente indovinòe. Or dunque concedi a me quello che mi concedono (1) i fati, e o Lena, non dispregiare il mio amore, acciocchè gli Iddii sieno benigni alli tuoi disideri. Molte cose sono quelle, le quali m'avanzano di scrivere: ma acciocchè presenzialmente possiamo ragionare, ricevimi di notte nella tua tacita camera. Deh, or vergogniti tu, o dubiti di rompere il maritale amore? O di non mantenere leali le casti ragioni del matrimonio? Certo, Elena tu se'dunque troppo semplice, non voglio dire villana. Quando tu pensi, che la tua

(1) *Permettero*.

bella faccia sia sanza alcuna amorevole colpa, fermamente egli ene di bisogno che tu muti la tua bella faccia, o che tu non sia dura. Imperciocchè grande ene la guerra, la quale ene tra la beltade(1). Certo il grande Giove si rallegra del furtivo amore, e similemente l'amorosa (2) Dea Venus. Veramente li furtivi amori (3) fecero che Giove fosse tuo padre. E se nel seme degli amori ene alcuna forza, appena puote essere *che tu possi essere casta*, poichè tu fosti figliuola di Giove, e di Leda innamorata. E se elli ti piace pure d'essere casta, allora sia tu casta quando la mia Troia ti terràe: sicchè io solo sia cagione del tuo fallo. Ora adunque falliamo ora, e al tempo dello nostro maritaggio ci correggiamo: poichè la detta Dea Venus mi t' hae promesso. Certo il tuo marito t'ama poco, avvegna che a parole mostri d'amarti assai: ma per fatti ti conforta elli che tu consenta ai dilettevoli furti di me suo oste; imperciocch' elli non ci è, anzi se n'ee ito per darti più agio. (a) Deh, or come ee elli così fuori del senno! or non potea elli ricoverare (4) altro tempo per andare a vedere lo regno di Creti? Certo quando elli si mosse ti disse: o fedele mia donna,

(a) *Agio*.

---

(1) *Castitade* Lat. *pudicitiae*. (2) *Gloriosa*.
(3) *Furti amorosi*. (4) *Trovare*.

fa' che in mio luogo ti sia raccomandato il nostro oste Troiano. Or dunque che fai? Perchè dispregi le comandamenta del tuo assente marito? Io giuro che non pare che punto ti caglia del tuo oste. Deh, Elena, pensi tu che 'l tuo marito poco savio conosca la tua *carissima* bellezza? Se tu lo credi, tu ne se' ingannata: imperciocchè s'egli ti conoscesse, e amasse saviamente, elli non ti fiderebbe a uomo forestiere (1). E però se le mie parole, e 'l mio ardore non ti muovono, almeno ti muova il grande agio ch'elli ci ha donato a prendere diletto (2). Deh, or saremo noi sì pazzi che noi non avanziamo il suo poco senno, e che noi ci lasciamo fuggire il dolce e sicuro tempo pigramente? Veramente elli colle sue mani quasi hae condotto me amante al tuo soave porto. Adunque liberamente adempi le comandamenta del semplice marito. Tu giaci sola tutta la lunga notte nel vedovo letto; e io tutto solo nel vedovo letto giaccio. Ora dunque concedi che le comuni allegrezze congiungano me teco, e te con meco. Certo cotale notte fia piùe candida, che lo mezzo die (a). Allora ti giureròe io, e legherommi per fede di qualunque Iddio tu vorrai al tuo maritaggio. Se la speranza non m'in-

(a) *Mezzodie*.

(1) *Strano*. (2) *Dilettarci*.

ganna immantanente farò che tu verrai nel mio reame; e se tu dubitassi per vergogna di seguitarmi, io solo saròe colpevole di tanto fallo, spargendo tra la gente fama che io t'abbia rappita, seguitando l'essempro di Teseo, e ancora l'essemplo de' tuoi fratelli. Certo per piùe prossimano essemplo non puoi tu essere scusata. Imperciocchè te rapìo Teseo; e'tuoi fratelli rapirono le due sirocchie Leucipide, e così io saròe annoverato quarto in tra loro. E però francamente t'abbandona (1) a me, il quale hoe presto il navilio Troiano, fornito d'arme e d'uomini. Li remi, e li venti ci daranno le tostane vie. E tu groliosa andrai per le cittadi di Dardano; e lo popolo crederà che tu sia una nuova Dea. E in qualunque parte tu andrai si faranno fuochi e falò di cennamo, e tutta la terra si bagnerà di sangue d'animali, facendo sagrificio agli Iddii, e conviti di letizia. Il mio padre, e li miei fratelli, e le sirocchie mie con la madre mia con tutte le donne reali, insieme con tutta la cittade ci daranno preziosi doni. Deh, or che dico io? appena ti potrei raccontare la minore parte dell'onore che tu riceverai. Molte più cose avrai che la nostra lettera non contiene. E non dubitare, che poichè io te n'avròe menata, non pensare che fiere battaglie ne seguitino, nè che

(1) *Mi ti concedi.*

la grande Grecia raguni però contro noi le sue forze. Che di quante donne per adietro sono state rapite alcuna non è stata richesta per armi. E però credi a me che tale pensiero vanamente è pauroso. Certo gli uomini di Tracia sotto il nome d'Aquilone rapirono le figliuole di Eurite; e non fu però offeso il paese di Bistone con alcuna battaglia. E Giasone nella nuova nave ne menò in Tessaglia Medea: e non fue però assalita la sua terra dalla potenza di Colchi. Similemente quello Teseo che ti rapìo ancora rapì Adriana, figliuola dello Re Minos di Creti: e però non si mosse Minos ad arme contra alli Greci. Sempre in così fatte cose suole essere maggiore la paura che lo pericolo: e se egli è licito di temere, disonesto ene a troppo spaventarsi. Che avvegna iddio che tu pure pensi che grande battaglia se n'apparecchi, non dee però rimanere la nostra disiata impresa. Imperocchè le mie potenzie sono grandi: e le mie armi offendono. E non è però minore il grande esercito d'Asia, che quello della vostra terra (1). Certo il mio regno ene ricco d'uomini d'arme, e di cavagli: E veramente Menelao figliuolo d'Atro non ha maggiore animo di me; e giàe dell'arme più di me non è pregiato. Imperocchè essendo io quasi

(1) *Del vostro paese.*

ancora fanciullo, tagliai e uccisi (1) li nemici ladroni; e racquistai gli rapiti armenti: onde io incominciai ad avere grande pregio. E similemente vinsi nella sollazzevole (2) battaglia li giovani baccellieri, tra'quali fu (3) Ilioneo, e Deifabo miei fratelli. E non solamente sono io da essere temuto d'appresso, ma dalla lungi: imperciocchè la saetta del mio arco si ficca dovunque io avviso. Certo queste raccontate prodezze della mia gioventude non si possono dire del tuo Menelao. E giàe non potresti tu lui ammaestrare della saettevole (a) arte. E se di tutte queste cose, o Regina Elena potessi pregiare la tua gente, niuno si troverebbe simigliante al mio fratello Ettore, il quale ene uomo fortissimo; e hae pregio e virtude e forza per se solo contro a molti cavalieri. Certo tu non sai quanto posso e vaglio: e le mie grandi forze non ti sono bene manifeste. E ancora non conosci bene l'uomo al quale tu debbi essere sposa. Veramente, o gentilissima donna, o voi non sarete mai rappresentata (4) per armi; o la grande oste de'Greci saràe tagliata dalle nostre spade. E io none schifo d'imprendere cotale battaglia per sie alta sposa: imperciocchè gli grandi guiderdoni

(a) *Saettevole*.

(1) *Sconfissi.* (2) *Giochevole e variata.* (3) *Furono.* (4) *Raddomandata.*

muovono le grandi battaglie. Onde con franca sicurtade adempi li miei ferventi desiderj. Che pognamo che tutto il mondo combatta per te, tue pertanto ne sarai nominata per li infiniti tempi li quali sono a venire. Adunque con ferma speranza, e col prospero aiuto degli Iddii abbandonati a me amante, e ricevi li impromessi doni della promessa fede.

Incomincia il prolago della risposta che fece Elena a Paris.

In questa lettera dimostra Ovidio, per la risposta che fece Elena a Paris, che quando alcuna donna ene richiesta d'amore, quantunque le piaccia l'amante, non dee essere troppo corrente in fermare amorevole speranza, nè irromperla; ma dimostrando il grande beneficio d'amore il dee tenere in segreta obbedienza in fino che al tutto amorevolmente gli piaccia.

Incomincia la pistola che Elena di Grecia mandò a Paris di Troia.

16.

Conciosia cosa che la tua lettera, Paris, abbia offesi e contaminati li nostri occhi, non mi pare che ora mi sia grande onore, nè a te piccola

grolia di scriverti. Imperciocchè essendo tu forestiere, sene stato ardito di corrompere (a) li buoni costumi della nostra casa, e hai tentato con sollecitudine di corrompere la mia legittima fede del maritaggio? Ora se'tu dunque venuto per li ventosi (b) mari, e 'l nostro paese di Trenarea t'hae ricevuto nel suo porto per corrompere (c) la nostra onestade? Certo per qualunque diversa cagione tu venissi le porte del nostro Palagio non ti furono serrate, ma benignamente aperte, e lietamente tu fosti raccolto, il quale venisti a guisa d'amichevole oste. Ora sene diventato nimico, che per guiderdone di tanto onore vuogli porgere ingiuria? Veramente io non dubito, che quantunque la mia lamentanza sia giusta, tue nolla giudichi essere villana. Ma sia villana quantunque ti piace, purchè io non dimentichi la mia castitade, e mantenga il mio onore sanza biasimo. E avvegna iddio che io continuamente stia lieta nella faccia, e non possa infignere tristizia, nè tenere le ciglia superbe; non dimeno la mia nominanza è chiara e onorevole: e infino a ora gioconda sanza peccato mi sono dilettata; e nullo avoltero di me si puote vantare. Onde io molto mi maraviglio quale speranza t'abbia condotto a sì folle (1) ardimento: e quale sia

(a) *Corrompere*. (b) *Ventosi*. (c) *Corrompere*.

(1) *Forte*.

la cagione d'addomandare il mio legittimo amore. Forse che tu pensi ch'io sia degna d'essere rapita due volte, perchè il nobile Teseo mi rappisse una volta? Certo assai avrei fallato se fosse stata mia colpa, ma elli mi prese per forza. Ma poco gli valse, che giàe non ebbe da me il disiato frutto (a). Imperocchè io tornai sanza ricevere alcuno impedimento, se non solamente la paura. Solamente quelli troppo ardito mi tolse scherzando (b) *e combattendo* alquanti baci (c): altro da me non ebbe. Veramente il tuo furore non si sarebbe così leggermente contentato. Gli Iddii mi guardarono. Quelli non fue simigliante a te, imperocchè elli mi rendette salva; la sua temperanza ancora lo scusa del suo fallo: e ene manifesto che quello giovane di ciò molto si pentèo. Ma dimmi, pentessi elli perchè tu *Paris* compiessi il suo fallo, acciocchè lo mio nome fosse con disonore nella bocca delle genti? E avvegna iddio che io ti parli aspramente, non dimeno io non mi adiro. Chi è quelli che si possa (1) adirare col suo benevogliente (d)? Certo io pure credo che tu m'ami, se le tue impromissioni non sono infinte e bugiarde. E

(a) *Frutto.* (b) *Scherzando.* (c) *Baci.*
(d) *Benevogliente.*

---

(1) *Puote adirarsi o dimostrare furore al*

avvegna iddio che io ne dubiti, non mi fugge però la speranza, forse che io non conosco bene le mie bellezze. Ma perciocchè il subito (1) credere suole nocere alle giovani donne: ancora ne dubito perchè le vostre parole spesso si truovano sanza fede. Ma avvegna che l'altre donne spesso fallino; e poche se ne trovano caste, chi mi vieta ch'io non sia tra quelle poche? E perchè la mia madre fosse cortese (a), per lo cui essemplo tu mi credi piegare, non prendere di ciò fidanza (b); perocchè lo suo errore riceve degna scusa dal sommo Giove, il quale, vestito di piuma sotto immagine di Cecero (c), giacque con lei. Ma se io fallassi nulla scusa mi difenderebbe, nè alcuno errore celerebbe (2) il mio peccato. Certo la mia madre pure peccòe, ma il suo difetto fue scusato dal suo divino amante. Ma se io ti consentissi per quale Giove sare'io beata nella mia colpa? Ma se tu ti vanti di gentilezza raccontando gli avoli nobili, e gli reali successori, certo la nostra casa assai ene chiara per sua gentilezza. E trascorrendo (d) di dire, come Giove fue bisavolo del mio suocero; e di raccontare la nobiltate di Tantalo, e di Pelopo, e di Tindaro; dico che

(a) *Cortese.* (b) *Fidanza.* (c) *Cecero.*
(d) *Trascorrendo.*

---

(1) *Tostano.* (2) *Nasconderebbe il mio difetto.*

la mia madre Leda gabbata dal Cecero, mi diede per mio padre Giove, la quale puramente (a) (1) riscaldòe nel suo grembo quello falsato uccello. Ora vae dunque, e vantandoti racconta groliosamente li primi Principi della terra (2) Frigia, e racconta Laomenedon col suo Priamo, li quali, a rispetto del sommo Giove, io poco pregio. Il quale Giove, perocchè elli v'è quinto nella vostra schiatta, ve n'è grande grolia; certo elli a me nella mia generazione è quì primo. E avvegna iddio ch'io creda che lo regno di Troia sia potente, non credo però che questo sia minore di quello. E se il tuo reame avanza il nostro per gente, e per ricchezze; la tua terra ene pure abitata da barbari. Veramente la tua lettera m'impromette tanti ricchi doni, che potrebbono vincere le ferme (3) Dee. Ma se io dovessi passare i termini della castitade, tu sarai la maggior cagione della mia colpa. Certo o io terròe perpetuamente la privata (4) fama sanza disonore, o io seguiteròe innanzi te che le tue ricchezze, le quali io non pertanto dispregio; imperciocchè quelli doni, li quali sono preziosi per lo loro donatore, sempre sono da tenere cari. Ma tutta via me n'è troppo piùe

(a) *Purameute*.

---

(1) *Semplicemente*. (2) *Gente*. (3) *Costanti*.
(4) *Pregiata*.

caro il tuo fervente amore; e che io sono la cagione del tuo faticoso cammino; e che isperanza di me ci t'hae menato per sì lungo mare. E avvegna iddio ch'io m'infinga di non vedere gli atti che tu troppo vago fai, quando noi siamo a tavola, io pure li tengo a mente (a). E avveggiomi bene quando tu troppo sfacciato mi riguardi cogli occhi d'amore infiammato; i quali appena posso riguardare: e quando tu sospiri: e poi prendi la nostra coppa: e quando tue bei da quella parte, ond'io abbia bevuto. Ahi quante volte io mi sono avveduta de'coperti e celati segnali, che tu mi facevi colla mano, e colle ciglia, le quali parevano che favellassero! Onde io spesse volte dubitai che 'l mio signore non se ne avvedesse: e spesse volte arrossai per li segnali non bene coperti. Certo io dissi alcuna volta con basso, o vero con lungo mormorio: questi non si vergogna fiore (b); e dissi il vero. Imperciocchè io lessi in sulla ritonda mensa alcuna lettera scritta con poco vino dalle tua dita sotto il mio nome, la quale diceva: io amo. Ma io cessando *altrove* gli occhi miei cessai (1) di ciò credere. Ahi lassa, che io hone imparato di sapere così per cenni (2) parlare! Veramente s'io dovessi fallare per così

(a) *Mente.* (b) *Fiore.*

(1) *Negai.* (2) *Segni.*

fatte lusinghe mi piegherei, e per così fatte cose potrebbe essere il nostro petto infiammato. Veramente io ti confesso che la tua faccia ene di bellezza adorna: sicchè ciascuna giovane donna si puote assicurare nelle tue braccia. Ma piaccia a Dio che innanzi un'altra donna s'allegri di te sanza alcuno fallo, che la nostra castitade si manchi (a) per uno forestiere. Ora dunque impara, e prendi essempro da me di saperti astenere dalle belle cose. Perciocchè elli ene virtude di sapersi astenere da' piacenti beni. O quanti giovani credi tue che disiderassero quello che tu disideri, i quali sono sofficienti come tue? Or credi tue solo vedere lume? Tu non vedi piùe che gli altri; ma piùe che gli altri sene sfrenato. Tu non hai più valore, ma se' piùe ardito. Ma io vorrei che tue ci fossi venuto col túo volante navilio, quando la mia verginitade fue addomandata da mille vaghi amanti. S'io t'avessi allora veduto, de mille tu solo saresti stato eletto. E perdonimi il marito mio. Ma tue sene venuto tardo alle *prese e* possedute allegrezze. La tua speranza fue lenta: imperocchè quello che tue domandi, un altro sì l'hae. E s'io pure disiderassi d'essere tua Troiana sposa, sì pure amo io il mio Menelaio. Dunque rimanti di non combattere più il mio petto molle: e non mi offendere, poichè tu die che

(a) *Manchi*.

m'ami. Ma lasciami stare come m'hanno conceduto gl'Iddii: e non volere spogliare me con divisione della mia castitade. Ma se tu die che Venus mi ti promise, e che le dette tre Dee ti si mostrarono ignude nella valle dell'alta selva Ida: e che la prima ti promise vittoria di battaglia, e la seconda ti promise pregio di sapienza, e la terza ti disse: tue sarai marito d'Elena figliuola di Tindaro: certo io appena il posso credere che li celestiali corpi sottoponessero la loro lucente forma al tuo giudicio. E pognamo che questo sia vero; una parte pure n'ene infinta, e non è vera, cioè che io sia dono del tuo giudicio. Imperocchè io non mi credo essere di tanta bellezza che io pensi d'essere donata da così grande Dea, come ene Venus. La mia bellezza ene contenta d'essere laudata dagli uomini (1): ma ella laudandomi di me si gabba. Certo io nollo nego: anzi m'accosto a quelle laude. Perchè negherebbe la mia boce quello ch'io desidero d'essere? Ma, o Paris, non ti adirare, perch'io non ti creda così tosto. Perchè alle grandi cose si vuole dare lenta fede. Certo in prima molto mi piace ch'io sia piaciuta all'amorosa Dea Venus: e poi che io ti sia paruta sovrano guiderdone: e che tue m'abbi eletta innanzi che gli onorevoli doni di Pallas, e degli utili meriti di Giu-

(1) *Dalle persone*.

no, le Dee abbiendomi solamente udita ricordare, e non mai veduta. Dunque io solamente (1) sono la tua *virtù e la tua* sapienza? e la tua ricchezza, e il tuo nobile regno? Ora mi credi che io non sono di ferro (a) ma combatto con l'amore, e appena credo che possa essere mio colui cui io penso; certo s'io non t'amassi io sarei più che di ferro. Ma che giova arare la rena che non rende frutto? Perchè mi sforzo io di seguire la speranza, la quale mi nega questo luogo? Veramente io sono nuova (b) a furti (c) di Venus: gl'Iddii sono nostri testimoni, che mai per alcuno ingegno non ingannammo il nostro fedele marito. Ma ora nuovamente per questa lettera che io ti mando per tanto gli falliamo. Beate quelle donne che ne sono use, che lo sanno fare! ma io che ne sono nuova (d) penso che ogni via d'amore sia grave e piena di colpa. E però la paura mi toglie ogni speranza. E già mi pare essere vergognosa, e parmi che ogni gente (2) mi guati nel volto. E giàe non penso ciò vanamente; che già ho io sentito alla minuta gente mormorare: e la mia cameriera Etra m'ha ridette certe cose udite. E però se tue al tutto non te ne puoi

(a) *Ferro*. (b) *Nuova*. (c) *Furti*.
(d) *Nuova*.

---

(1) *Fermamente*. (2) *Persona*.

rimanere, almeno t'infigni. Ma, perchè te ne rimarresti tue, poichè tue infignere ti puoi? Adunque ama celatamente. Che avvegna iddio che per l'assenzia di Menelao ci sia data grande libertade, non ci è però data perfetta. Elli ene ito assai alla lungi, essendo costretto da grande bisogno: grande e giusta fue la cagione della sua subita andata (1), secondo che mi parve. Ma io veggendolo dubitare, quando si venne a muovere, gli dissi: fae che tue torni tosto. Onde elli si rallegrò molto, e baciandomi disse: abbi sollicitudine, e sieti raccomandata la casa, e la famiglia, e a questo nostro amico Troiano, il quale ene nostro oste, falli onore (a). Appena mi pote 'io allora astenere di ridere. Ma sforzandomi di non ridere non gli potei rispondere niente se none, fia fatto. Or ecco elli hae addirizzate le sue vele a prosperi venti verso Creti. Non credere tue perciòe, che ogni cosa ci sia licito di fare. Veramente il mio marito ene in tale maniera di lungi, che sempre mi guarda da presso, perchè elli non ci sia. Ora non sai tue come li Regi hanno lunghe le loro potenzie? E la grande fama della bellezza sempre ene a loro grave peso; imperciocchè in quanto noi siamo più laudate d'altrui, in tanto hanno ellino argomento (2) di più dubitare.

(a) *Onore*.

(1) *Via*. (2) *Ragione*.

Certo la mia grolia, la quale mi diletta, quella mi nuoce; e ene stato meglio d'avere date parole alla fama. E non ti maravigliare perch'egli sia altrove, e abbiami lasciata quie con teco: imperocchè elli si fida nella mia gentilezza, e lealtade. Veramente elli si fida della mia vita, ma dubitava della bellezza: la mia buona nominanza l'assicura, ma la mia bella faccia il fae temere. E avvegna iddio che tue Paris desideri o richeggi che studiosamente li tempi utili non si perdano, e che noi usiamo la semplicitade del puro marito, piacemi, ma dubito; il mio desidero non ee ancora fermato; in grande dubbio si gira l'animo (1) mio. Imperocchè il mio marito non hoe; e tue sanza donna dormi: e insieme nella mia forma tue abbracci me, e io nella tua forma piglio te; e le notti sono lunghe; e giàe per parole ci confacciamo (2) insieme: certo tra le tue dolci lusinghe, e l'agio grande della casa, me stancata sforzano. Ecco io non posso ora piùe; periròe se tutte queste cose non mi conducono a colpa. Non soe per quale paura io m'indugio. Volesse Iddio che tu mi potessi costrignere licitamente a fare quello che tue disonestamente domandi! acciò che la mia colpa (3) fosse dalla forza scusata. Veramente la ingiuria ene talora

(1) *Il cuore*. (2) *Congiugniamo*.

(3) *Villania*. Lat. *rusticitas*.

utile a chi la soffera. Certo se io fossi così sforzata (1) assai sarei contenta: ma da poi che non puote essere, mentre che l'amore è nuovo, combattiamo contra a lui: imperciocchè la piccola fiamma leggermente si spegne con poca acqua. Certo ne' viandanti non è fermo amore: imperciocche errano come fanno elli. E quando si spera che nulla cosa sia più ferma che il loro amore, elli l'allievano. Di ciòe rende testimonio la cortese Isifile, e la pulcella Adriana; le quali ingannate non entrarono nella promesse camere. Ancora si dice, che tu perfido hai abbandonata la tua Oenone da te amata per molti anni. E ciòe non puoi tu negare; imperciocchè io con grande studio hone domandato delle tue credenze. Or pognamo che tu sia costante nell'amore come tu di'; non puoi, imperciocchè la tua gente Frigia s'apparecchia delle vele. E mentre che parlando meco aspetterai la notte ordinata, verràe il vento, il quale te ne porteràe nella tua patria. E per li incerti avvenimenti abbandonerai le dilettose e nuove allegrezze. Ora seguiteròe io te come tu mi consigli, e verròe a vedere la laudata Città di Troia, e sarò nuora del figliuolo di Laumenedon? Certo io non dispregio così li subiti dispregi della mia fama buona, acciòe che quella terra riempia

(1) *Distretta*.

di disonore il mio paese. Or che potrebbe dire di me la mia Città de Sparten? or che direbbe di me tutta la provincia d'Acaia? or che ne direbbono le genti strane? or che ne direbbe, non che altre la tua Troia? or che ragionerebbe di me lo Re Priamo, e la sua moglie insieme con tutti li tuoi fratelli, e con tutte le nuore sue (1)? Tue similemente come potrai sperare che io ti sia fedele? Sempre sarai angoscioso, e pieno di gelosia, e di sospetto per li tuoi medesimi essempli, dubbiando sempre di ciascuno nobile forestiere, che capiteràe nel tuo porto di Troia. E quante volte tue t'adirassi meco, tante volte mi chiameresti tua avoltera; essendo dimentico che 'l tuo fallo m'avesse fatto fallare, e a un'ora saresti fallatore (a), e riprenditore (b). Io priego Iddio che la terra inghiotta innanzi la mia bellezza. E avvegna che tue mi prometti, che io abbonderòe delle ricchezze Troiane, e de'nobili vestimenti; e che io avrò maggiori cose che quelle che tu mi prometti, che io saròe adorna di preziosa porpore; e che io saròe ricca di molto oro. Perdonami, che tutte queste cose non sono di tanto valore quanto ene la mia onorevole fama. Io soe ora ov' io sono, ma io non so ove io m'andrei. E s' io

(a) *Fallatore*. (b) *Riprenditore*.

---

(1) *Di Priamo*.

fossi *offesa* nel paese Troiano chi mi soccorreràe? E onde richiederò io li miei fratelli, e l'aiuto del mio padre? Tutte queste cose già per adietro promise il falso Giasone a Medea; e nondimeno elli la cacciò poi della casa sua. Certo quivi non n'era lo Re Oeta suo padre, al quale ella potesse rifuggire: certo quivi non era Ipsea la sua madre; nè Calliope sua serocchia che la ricevesse. Certo di ciò non temo io: e similemente Medea talora fue che non temeva. Ma spesse volte la buona speranza è fallita per lo suo augurio. E questo si manifesta spesso nelle navi, che con bonaccia si partirono, e poi fuori della speranza de' marinari sono in pericolo. Ancora mi spaventa molto la sanguinente faccellina, la quale sognòe la tua madre innanzi il die del tuo parto. Temo similemente delle profezie dell'indovini, i quali hanno detto che Tròia dee ardere di fuoco Greco. Dubito, che siccome la Dea Venus t'aiuta, imperciocchè ebbe doppia vittoria per la tua sentenzia contro all' altre due *Dee*, che così elleno non ti sieno incontro. E giàe sono bene sicura, che s'io ti seguiteròe, che drieto ci viene la grande oste. E cosìe, ohimè lassa! si consumeràe il nostro amore colle coltella. Non sai tu come per Ipodamia furono costretti li valenti uomini di Tessaglia a fare le fiere battaglie contra alli centauri di Tracia? Or dunque non

pensare tu che Menelao, e li miei amendue fratelli, e lo mio padre Tindaro sieno meno solleciti in così giusta ira. E avvegna iddio che tu molto ti lodi, e racconti le tue grándi opere; la faccia tua non s'accorda col fatto. Piùe acconcia si dimostra la tua persona (1) all'amorosa venere, che al batteglieroso (a) Marte. Li forti cavalieri facciano le battaglie: e tu Paris, ama sempre. E comanda che per te combatta il forte Ettore, il quale tue tanto lodi: altra cavallieria ene degna della tua amorosa persona (2). La quale s'io fossi savia, e un poco piùe ardita, volentieri userei: ma quale ene ardita donna sì lo usi. Io per me forse che porrò giùe tutta vergogna, e vinta ti porgeròe le mani giunte quando mi parràe tempo. E in ciò che tu mi prieghi di potere parlare meco queste cose presenzialmente in luogo celato; dicoti che io soe bene quello che tue addomandi, e quello che tue chiami parlamento furtivo. Ma certo tue t'affretti troppo, imperocchè la tua biada ene ancora in erba (b). Ma per la ventura questo indugio saràe utile al tuo dolce disio. Da quinci innazi, con cio sia cosa che sia stanca la mano di tanto scrivere, la consapevole lettera della celata mente tegna ogni cosa segreta. E per innanzi tutte

(a) *Battaglieroso*. (b) *Erba*.

---

(1) *Il tuo corpo*. (2) *Opera*.

altre cose parleremo per le mie cameriere, e compagne, cioène per Climinea, e per Etra, le quali due mi sono uno consiglio.

Incomincia il prolago della pistola che Leandro mandò a Ero.

Racconta Ovidio in questa lettera il differmato (1) amore, che fue da due amanti, i quali per non sapere saviamente amare vennero a misera fin ne' loro amori. Racconta dunque, che Leandro uomo giovane e gentile dell' Isola chiamata Abido della provincia di Grecia, amando per amore una donzella chiamata Ero dell'Isola di Sesto, spesse volte si mettea a passare, notando di notte, uno braccio (a) di mare, ch' era tra queste due Isole, chiamate Ellesponto, per prendere perfezione d'amore. Onde avvenne che Leandro non potendo notare per alcuno tempestoso tempo, le mandòe per uno pescatore la presente lettera in sua scusa; al quale ella incontanente per sua lettera rispuose sollicitandolo con dolci e amorose parole pure del tosto venire. Onde elli sfrenatamente si mise a passare. E non potendo fendere le tempestose onde, affo-

(a) *Braccio.*

(1) *Disfrenato*, *sfrenato*. *cod.* 1605.

gando, perdette la vita, e l'amore. E per uno Dalfino fue gittato alla proda della sua amante tutto quanto ignudo.

Incomincia la pistola che Leandro d'Abido mandò a Ero dell' Isola di Sesto.

17.

A te, Ero *donzella* dell'Isola di Sesto, Leandro Abideo ti manda salute, la quale, se la tempestosa onda *del mare* mi lasciasse, più volentieri recherei io medesimo. Certo se li Iddii mi fossono benigni, e amorevoli poco ti converrebbe calere di leggere mia lettera. Ma giàe non mi sono graziosi: imperciocch' ellino mi rattengono i miei disiderj, non lasciandomi correre per l'acqua usata. Tu medesima vedi il cielo più nero che pece, e vedi il mare turbato dal vento, per lo quale appena andrebbero le leggieri navi. Uno solamente *ardito* marinaio se n'è mosso di quàe a recarti questa lettera. Certo io era salito pure in sue la sua navicella: e sarei pure messomi a rischio, ma quando il marinaio volle sciogliere la nave, tutte le genti d'Abido maravigliandosi mi guardavano. Onde se io fossi stato veduto (1) non sarebbe piùe stato celato il nostro amore

(1) *Fossi venuto.*

allo mio padre, e alla mia madre, siccome ene stato infino a quì. Allora dissi io: o lettera mia beata (1), vattene alla disiata donna (2), la quale ti porgerà forse la sua bella mano; e baceratti con le sue tenere labbra, quando ti vorràe aprire, rompendo col dente della neve il tuo legame. Queste poche parole dissi io pianamente, ogni altra cosa scrisse la mia diritta mano nella presente lettera. Ahi quanto io vorrei innanzi che la mia mano diritta notasse, ch'ella scrivesse, e per l'usate acque a te mi portasse! Certo ella ène meglio disposta a battere il mare passeggiando (a), che a scrivere. Avvegna che assai sia acconcia a scrivere, e di manifestare li miei disiri (3). Ahi lasso a me! Che la settima notte è passata, poichè io non ti vidi; più mi pare che uno anno. E parmi che quanto io sono più sollicito di riguardare il mare, se elli si rabbonaccia (b), ch'elli piùe tempestosamente ondeggi. Veramente se di queste sette notti io hoe *fiore* (c) dormito diventi lungo termine del furioso mare. Ma io disioso colàe dov' io non posso col corpo andare, vi voe (4) colla mente. E con-

(a) *Passeggiando*. (b) *Rabbonaccia*. v. *abbonacciare*.
(c) *Fiore*.

---

(1) *Felice*. (2) *Donzella*. (3) *Desiderj*.
(4) *Volo*.

turbato (a) seggio in su la pietra alla riva del mare, e riguardo la tua riviera, e cerco la notte ov'io veggio li vigilanti lumi della tua alta torre, o elli li mi pare vedere. Tre volte hoe gittati li miei panni in su la secca rena, e tre volte ignudo tentai la grave via. Ma il tempestoso mare contrastette a' giovanili piaceri: tre volte attuffando la faccia di me notatore (b) con acque ritrose (c). Allora tra me stesso dissi: o Borrea, vento tempestoso, tue incrudelisci contra a me, e non contra 'l mare. O crudelissimo tra' rapaci venti, perchè combatti tu contra me in vera pruova? Or che mi faresti tue, se tu non fossi giàe stato innamorato? E avvegna iddio che tu sia gelato, non puoi negare, o isfacciato, che tu già per adietro ti riscaldassi a guisa di fuoco, innamorato (1) di Eurizia figliuola del Duca d'Atene. Deh, or come sofferesti tue che ti fossero chiuse le vie dell'aria, se alcuno ti volesse torre le tue disiate allegrezze? Adunque ti priego io che tu perdoni a me, e che tu muovi piùe temperatamente il tuo soffio (d). E priegoti, Eolo lo Re de' venti, che non ti mandi (2) alcuna cosa che ti sia contraria. Ahi me lasso! or che mi

(a) *Conturbato.* (b) *Notatore.* (c) *Ritrose.*
(d) *Soffio.*

---

(1) *Innamorando.* (2) *Comandi.*

giova pregarlo in vano? Elli non fae altro che mormorare contro alli miei prieghi: e da nulla parte accheta l'onda ch' elli dimena. Or volesse Iddio, che Dedalo mi desse l'ardite ale. Avvegna che ci sia presso il mare Icareo, ove il suo figliuolo Icaro, per disubbidire, affogòe. Avvenisse che potesse, ogni cosa sosterrei pazientemente; pure che io potessi il mio corpo in aria levare, il quale spesse volte è stato pendente nella dubbiosa acqua. Ma da poi che 'l vento, e 'l mare mi negano tutte le cose, nella mia mente vegnono i primi tempi del mio celato amore (perciocchè mi è grande diletto di raccordarmene). Dico che era di notte quando io amante uscì fuori delle porte del Palagio di mio padre, e sanza dimoranza spogliandomi insieme la paura e' panni, gittai le lente braccia nel liquido mare. Allora la Luna, siccome sollicita compagna mi porgea il tremante lume. Onde io ragguardandola dissi: o candidissima, non mi abbandonare, acciocchè li sassi di Lamia seguitino il tuo volere. Certo Endimione tuo amante non consente che tu sia crudele; poichè aggiugnendosi teco nella contrada di *pietrosa* Lamia ti piacque amorevolmente. Adunque piega li tuoi raggi alli miei amorevoli furti. Imperciocchè tu, la quale se' Dea, scende-

sti (1) dal cielo, per amore addomandasti (a) l'uomo mortale. E s'elli m'è licito di parlare il vero, quella cui io addomando ene bene Dea al mio parere. E avvegna che io non dica che la sua nobiltade sia degna d'uno celestiale Iddio; io pure affermo che la sua amorevole (2) bellezza non si truova se none tra le Dee: e fuori che la groliosa faccia di Venus la Dea, e la tua, nulla altra è piùe bella che la sua. E se tu non mi credi, tue stessa il ti vedi. E siccome tutte l'altre stelle ti danno luogo (b), quando tue argentata (c) risplendi colli chiari (3) splendori, cosìe ene ella piùe bella che tutte l'altre donne. E se tue dubiti di questo, o chiara Luna, tue non vedi lume. E in cotal modo parlando mi trasportava di notte per le moventi (4) acque. Allora risplendevano l'onde per la immagine della ripercossa (d) luna, e di mezza notte pareva che fosse chiaro die: e nulla voce perveniva alli miei orecchi, se none il suono della dirotta acqua. Solamente quelli uccelli, i quali sono chiamati Carze Alcione, le quali furono già tramutate di femmine in uccelli, raccordandosi

(a) *Addomandasti.* v. *domandare*. (b) *Luogo*.
(c) *Argentata.* (d) *Ripercossa*.

---

(1) *Scendendo.* (2) *Cara.* (3) *Puri.*
(4) *Movebili.*

forse di Ciaico loro amante, mi pareva che mormorando dolcemente si lamentassero non so di che. E così essendo affaticate le mie braccia sotto ciascuno omero subitamente mi dirizzai in alto sopra le somme acque. E sì tosto com' io viddi da lungi l'acceso lume, incontanente il mio viso s' aggiunse con esso: e allora dissi io: quella riva tiene il mio lume. Allora incontanente ritornarono le forze a' lassi bracci: e parvemi che l' onda fosse piùe agevole che prima. E acciocchè io non potessi temere (1) il freddo del gelato mare, amore mi riscaldava, il quale m'hae (2) nel fervente petto. E quanto io piùe m' appressava, piùe mi si facieno incontro le prossimane onde. E quanto meno aveva ad andare, piùe mi giovava di notare. Ma quando io poteva essere veduto, e tue d' appresso mi riguardavi, allora mi davi tu forze che non mi incresceva. E così notando mi sforzava di piacere a te disiata mia donna, gittando spesso le mie braccia in alto dinanzi agli occhi tuoi. Veramente allora appena ti ritenne la tua balia, che tu non entrassi nell'alto mare. Certo questo pur viddi io, che per grande letizia non mi potevi parlare. E avvegna che ella ti ritenesse, non potè ella tanto fare che tu a piedi scalzi non entrassi nella

(1) *Sentire*. (2) *M' arde*.

prima acqua. Allora mi ricevesti nelle disiate braccia, dandomi avventurosi baci, i quali sarebbero bastati (1) alli celestiali Iddii. E spogliando dalle tue spalle il candido palio mi porgesti: e tu medesima mi rasciugasti la bagnata chioma dalla marina acqua. Veramente tutte l'altre mie disiate allegrezze, io, e quella notte, e la consapevole torre, e tu dolce mio lume, che mi mostrasti il cammino per lo mare, insieme conoscemmo. Certo l'allegrezza di quella notte non si potrebbe raccontare, se none come l'erba alga (a), che nasce intorno al mare. E quanto fu minore lo spazio che la notte ci concedette a'celati furti, tanto più ci studiammo di non perdere pigramente il soave, e'l dolce tempo. Già era apparita l'aurora la moglie di Ticono, la quale caccia la notte, e la bella stella diana (b) dinanzi da lei risplendeva, quando noi istrettamente (2) sanza ordine ci baciammo insieme, lamentandoci della piccola dimoranza della notte. Allora essendo io gravemente ripreso dalla tua adirata Balia per la lunga dimoranza, abbandonando la calda torre pervenni alla gelata riva. Allora piangendo ci dispartimmo: e io ritorno nel virgineo (c) mare, ove giàe per adietro af-

(a) *Alga.* (b) *Diana.* (c) *Virgineo.*

(1) *Carissimi. Codd.* 1605., *e* 1578. (2) *Sfrenatamente.*

fogòe la bella vergine chiamata Elles, e rivolgendomi, mentre ch'io posso, riguardo la mia donna. Onde io ti dico veramente, che quando io giunsi a te mi parve essere ottimo notatore; ma quando io ritornai mi parve essere naufrago gittato in terra per fortuna. E credimi sanza dubbio, che quando io vegno a te la via mi pare una scesa; ma quando io ritorno mi pare una salita di scendente (a) acqua. Or chi potrebbe credere, che io sforzato tornassi alla mia propia casa? Certamente io dimoro sforzato nella mia cittade. Deh, or perchè ci partono (1) l'onde, li quali siamo congiunti per amore? Una mente possiede noi due, ma non una Cittade? Volesse Iddio; o che la tua Isola Sesta mi tenesse, o vero che la mia Isola d'Abido tenesse te! imperciocchè così piace a me la tua terra, come a te la mia. Ohimè! or perchè mi conviene elli adirare quante volte il mare si turba? or perchè mi puote nuocere così lieve cosa come el vento? Certo gl'inchinati Dalfini conoscono il nostro amore; e credo che li pesci mi conoscono: sì è manifesta la mia usata via delle notate acque, quasi come una strada calcata da molti carri. Ahi lasso, che io mi sono lamentato per adietro per lo ispesseggiare del mare: ma ora mi lamento che per li

(a) *Scendente.* v. *Tegnente.*

(1) *Dipartono noi.*

venti me n'è tolto questo marino viaggio. Certo questo mare de Elles figliuola de Atamanto, per la grande tempesta ene tutto biancheggiante, e appena nel porto ene alcuna nave sicura. Io penso che allora elli era così tempestoso, quando da prima elli fu chiamato Elesponto, cioè mare d'Elles, imperocchè Elles allora v'affogòe entro. Certo questo mare assai ene abominato per amore d' Elles: ma s'elli mi concede il disiato passo, io dirò che elli non sia nocevole, nè degno di biasimo, se none per lo nome solamente. Io certo hoe grande invidia di Frico(1), il quale passòe sicuro per questo pericoloso, e tristo mare in sul montone velluto(a) di lana d'oro. Certo io non addomando aiuto nè di nave, nè di montone: concedammi gl'Iddii pure tempo da potere notare. Io non cheggio altro: imperciocchè io stesso sarò la nave, e 'l marinaio. Steano pure l'acque sì ch'io le possa fendere col mio corpo. Veramente io a guisa degli altri marinari non seguiterò Elicien, quella stella del cielo, nè Areton (2), con la quale si conducono i marinari di Tiria: il mio amore non cura di seguire le comuni stelle del Cielo. Altro che io ragguarderò quella stella ch'ene chiamata Endromaden, coronata di chiaro splendore; o vero

(a) *Velluto.*

(1) *Frisso.* (2) *Arton.*

quell' altra che ene chiamata Orsa Parasis, la quale risplende nel gelato cielo verso Aquilone. E non mi piace di seguitare per amore li dubbiosi segnali delle stelle, siccome fece Perseo, e Giove, e Bacco. Non è dubbioso il viaggio per alcuno segnale, ove mi mena il mio amore. Imperciocchè quando la riguardo io passerei agevolmente nell' Isola de'Colchi, e di là da lontano mare; e se bisognasse manterrei la via che fece Giason di Tessaglia colla sua nave del pino. Io allora avanzerei *notando* il giovane Palemone, il quale per toccare l'erba maravigliosa subitamente divenne Idio del mare. Spesse volte si stancano le mie braccia per lo continuo notare, e a pena posso tirare l'affaticate membra per la sfacciata (1) acqua. Ma quando io le conforto, dicendo: voi acquisterete ricco guiderdone per questo affanno, perocchè io vi farò abbracciare il candido collo della nostra donna: incontanente prendono valore, e lietamente vanno alli loro guiderdoni, a guisa che fae il corrente cavallo, quando elli ene tratto dalla stalla Ellea. Io dunque osservo il mio amore, per lo quale io lietamente ardo: e, o giovane donzella, te seguito io, la quale se' certamente degna del cielo, avvegna che ancora dimori in terra. Adunque ti piaccia d'insegnarmi com'io

(1) *Scuarciata*.

quinci possa venire agli Iddii di sopra. Certo perchè tue se' del Cielo io credo che però rade volte se ne gloria Leandro l'amante. Deh, or che mi giova, che lo largo mare non mi dilunga dalla mia donna? Nè più nè meno m'ingiuria la piccola (1) acqua. Veramente io non dubito, che essendo di lungi in capo (a) del mondo non volessi avere di lungi la speranza insieme colla donna mia. Da poichè, in quanto io sono più presso di più prossimano fuoco ardo, e ancora mi consumo: avvegna che la speranza sempre mi sia presente, l'effetto ene da lungi spesso. Poco meno che io non tocco colla mano quello che io amo, sì è presso in vicina contrada: ma, ohi me! questa pena mi commuove spesso a gittare lagrime. Ahi lasso a me! or che ene questo, se non di volere prendere li disiati pomi che fuggono dinanzi a Tantalo nel ninferno, overo di seguitare la speranza che si fugge coll' acqua insieme? Or così non ti potrò io tenere mai, se non quando l'acqua mel concederàe? E così non sarà mai alcuno verno, il quale mi veggia allegro? E conciosia cosa che alcuna cosa non sia meno ferma che 'l vento; o che l'acqua, nel vento, e nell'acqua sempre saràe la mia speranza? E essendo ancora di state,

(a) *Capo*.

---

(1) *Mino r*

se 'l mare ora m'offende, che faràe di verno quando regnano le piovose (a), e fortunose stelle, siccome sono le Pliadè, e l'Artofile, e 'l montone Olieno? Certo io non mi conosco come io sono sfrenato; o lo non savio amore allora mi metteràe in mare. O disiata donna, non pensare che io aspetti o prometta il tempo ch'è lontano: perocchè io tostamente ti daròe il pegno di me promesso. E se 'l mare è (1) così gonfiato, com'elli è ora, non attenderòe io piùe che io non mi provi d'andare per le malagevoli acque. Allora o il mio ardire mi donerà (b) salute: o la morte saràe fine del sollicito amore. Certo se io periròe insino a ora desidero io che'l mare mi getti alle tue rive;e'l tuo porto ritegna le membra del morto naufrago. Veramente allora non ti terrai di piagnere, e toccandomi deguamente dirai: Io sono a costui cagione di morte. Certo io so bene, che quando tu leggerai questa lettera in questa parte tu t'adirerai per paura dell'augurio della nostra morte: e sdegnerai con odio la nostra (2) lettera. Onde ti priego che tu allora non ti lamenti; ma prieghi gl'Iddii che abbonaccino (c) il mare, acciocchè li miei disiderj s'aggiungano insieme con li tuoi. Certo breve tempo di pace mi bisogna; pure tanto che io passi di

(a) *Piovose*. (b) *Donerà*. (c) *Abbonaccino*.

(1) *Dimora*. (2) *Presente*.

costà; quando io saròe alle tue piagge vegna poi il verno, e quale mal tempo si vuole; di costà ene il tuo porto bene disposto alla mia nave: teco mi rinchiuda il furioso vento Borea, ove la mia dolce speranza persevera. Allora diventeròe io pigro anotatore (1), e non saròe sfrenato a passare. E non diròe villania a' sordi cavalli del mare: e non mi lamenteròe che 'l mare sia adirato al suo notatore. E molto mi contenterò che insieme mi ritengano gli aspri venti e le tenere braccia: e ch'io per così due fatte cagioni sia ritenuto. Allora quando il lucente verno si raccheteràe, io useròe le membra (2) del mio corpo. Nella fine di questa mia lettera ti priego, che tu tegni sempre ogni notte il lume in sulla torre. E infino che io vegno tranquilla la tua disianza colla mia lettera, la quale piaccia a Dio che io tosto seguiti.

Incomincia la pistola, che Ero mandò a Leandro d'Abido.

18.

Acciocchè tu, Leandro, possi avere la salute con effetto, la quale tu mi mandasti per parole, fae, che tue sanza dimoranza vegni. Imperocchè ogni piccolo indugio, il quale ci prolunga le disiate al-

(1) *A notare.* (2) *Li remi.* Lat. *remis.*

legrezze, ene a me troppo lungo termine. Perdona a me, la quale tutta mi ti manifesto; io non posso amare pazientemente. E avvegna iddio che noi siamo innamorati igualmente, non sono però tua pari in fortezza: io penso che li uomini sono più forti per natura. E siccome le giovani donne hanno tenero *e dilicato* corpo, così hanno tenera la mente; e però poco che tue t'indugi io vegno meno. Ma voi giovani liberi ora andate cacciando, e ora alla verzura v'andate ricreando, e così in variate cose trapassate li correnti tempi. Alcuna volta vi tengono le cortigiane piazze, e talora li guiderdoni dell' unta palestra, ove l'abbracciare fae piangente (1) giuoco. Talora cavalcando vi dilettate di piegare le redine del corrente cavallo. Ora ingannate gli uccelli colle reti, ora i pesci cogli ami (a). E talora per voi si trapassa la sera leggermente col prezioso vino. Adunque, conciosia cosa che questi rimedi ci manchino, e io mi voglia temperare di non amare *isviatamente* che farône io? Niuno rimedio ene a me se none amare, e io così foe: e *tu* se' solo il mio diletto, il quale io amo più che credere si possa. Certo o io mi lamento colla mia cara balia di te, o io mi ma-

(a) *Ami.*

(1) *Piacente.*

raviglio per quale cagione tu dimori tanto; o io, ragguardando il mare commosso dall' odiato tempo, lo riprendo quasi con le tue parole: ma sì tosto, come il mare si cheta (a) un poco, mi lamento di te, dicendo: ora potrebbe elli venire, ma elli non vuole. E così lamentandomi, le lagrime scorrono dalli stillanti (b) occhi: le quali mi rasciuga la vecchia balia col suo dito grosso tremante. Io riguardo spesse volte, se le tue pedate appariscono nella soffice (c) rena, siccome ella mi serbasse di tee apparenti (d) segnali. Certo io sono sollicita di domandare se alcuno vada ad Abido, per domandare di te per iscriverti. Deh, or come potre'io raccontare quante volte io bacio le tue vestimenta, le quali tu mi lasciasti quando tue ti partisti da me, e notando passasti l' acqua Elespontica? Ma da poi che la luce del die ene consumata, e venuta l'ora della notte, a me più amichevole, la quale dipigne il cielo delle chiarite stelle, incontanente pognamo in su la torre li vigilanti lumi, li quali sono segnali della accorta via. Allora incominciamo a filare, e coll' arte femminile inganniamo (e) le tarde dimoranze. Se tue mi domandassi che io parlo intanto, nulla altra cosa è nella mia bocca se none il nome di Leandro, il quale

(a) *Cheta. v. Racchetare.* (b) *Stillanti.* (c) *Soffice.* (d) *Apparenti.* (e) *Inganniamo.*

ene tutte le mie allegrezze; e dico alla mia balia: or pensi tue che Leandro sia ancora uscito fuori della casa? forse che ancora vegghia tutta la sua famiglia, la quale elli riteme? Deh, or credi tu ch' elli sia ora spogliato, e ch'elli s'unga le membra collo grasso olio? Ella allora inchinando (a), mi disse quasi, sie. Allora la incominciai a baciare. Certo li nostri baci poco pregiava, imperciocchè 'l subito sonno incominciòe a muovere il suo vecchio capo. Poco stetti io che io le dissi, ora nuota il mio Leandro; e poichè io ebbi torto alquanto stame la domandai se tue potevi essere a mezzo il mare. Allora riguardai; e incontanente con timida voce pregai Iddio, che l'utile vento ti desse agevole via. Poi incominciai a ascoltare tacitamente, e ogni piccolo romore credo che sia il tuo avvenimento. Ma da poichè da me fue consumata grandissima parte della ingiuriata (1) notte il sonno fortivamente entrò nelli affannati occhi. Certo tue allora, o provano (b), per la ventura dormisti meco sforzatamente; e così avvegna che tu non voglia venire a me, pur vieni. E così mi pareva allora ch' io t' aspettassi, mentre che

(a) *Inchinando.* (b) *Provano.*

---

(1) *Ingannata.*

tu notavi: poi mi pareva che le tue umide braccia si riposassero in su le mie umide spalle: e che io ti porgessi li rasciuganti veli alle bagnate membra, siccome io soglio, e che io ti riscaldassi il tuo petto col mio seno. Parevami ancora fare molte altre cose con teco insieme; le quali, avvegna dilettino a fare, la lingua onesta si vergogna di raccontarle. Ahimè misera! che questo fu brieve, e non vero diletto; imperocchè tu insieme col sonno sempre te ne vai. O quando fia quello tempo, che noi amanti più fermamente ci dilettiamo; acciòe che le nostre allegrezze abbiano perfetta fede! Deh, perchè io fredda hoe consumate tante *vedove* notti? E avvegna iddio che il mare non sia ora da notare, perchè, o lento notatore, tante volte sene di lungi da me? Nella notte passata fue più leggiere il vento: perchè la lasciasti passare dubitando di quella che dovea venire? In così buona notte, come valicòe, perchè non ti mettesti alla via? E avvegna iddio che tu possi ancora racquistare il somigliante tempo, non saràe mai sì buono; imperocchè quello era più prossimano. Ma poichè non fosti sollicito di venire, il' mare s'è tutto cambiato: certo quando tu ti se pure voluto affrettare, tue ci se' venuto in minore tempo. Veramente, secondo che io spero, se tu fossi di quà occupato per lo fortunato

tempo non aresti di che (1) lamentarti; e mentre che io ti tenessi abbracciato non ti nocerebbe alcuno tristo verno. Io allora volentieri (2) udirei li soffianti venti, e non pregherei mai che l'acque stessero chete (3). Ma, o Leandro, che è ciò che tu se' ora più pauroso dell'acqua che tu non suogli? e che tue temi ora il mare, il quale tu prima dispregiavi? Certo io mi ricordo bene che tu ci venisti talora fue, che 'l mare non era meno crudele, o vero non molto meno minacciante che ora. Quando io ti confortava, dicendo: o Leandro, sia sì ardito che'l tuo valore non sia da piagnere da me miseramente. Onde viene ora questa paura? quello ardire ove ene ora fuggito? ove è ora quello grande notatore (a)? ove ene ora quello dispregiatore dell' acque? Certo a me piace che tu sia savio guardiano (b) di tene stesso: e che tu non t'avventi come solevi, e che tu sicuro facci per mare piacente cammino. Pure che tu sia chi tu suoli essere: e che tu m'ami, come tu scrivi: e che la tua fiamma non diventi *fredda* cenere. (c) Nondimeno io non temo tanto li venti, i quali indugiano le mie disiate allegrezze, come io temo che 'l tuo amore non erri, simile al

(a) *Notatore*. (b) *Guardiano*. (c) *Cenere*.

---

(1) *Onde*. (2) *Lietamente*. (3) *Fossero piacenti*.

vento: e temo che io non sia di tanto pregiato valore, che li tuoi pericoli avanzino il mio disidero: onde io apparisca minore guiderdone che al tuo affanno si confaccia. Ancora dubito che io non sia offesa per amore d'alcuna donna della tua terra; e che tu non riputi me donzella di Sesto indegna del tuo maritaggio d'Abido. Veramente io mi ti manifesto che ogni altra cosa potrei meglio sofferire, che tu fossi preso d' amore d'alcuna altra vaga donna, e però facessi lunghe dimoranze. Certo se l'altrui braccia avvinghiassero (a) il tuo candido collo, il nuovo amore del nostro amare sarebbe fine. Ma piaccia a Dio che io innanzi muoia, che ciò m' intervegna; e che io in prima abbandoni la vita che io sappia che per tua colpa io sia abbandonata! Certo a ciò non mi muove alcuno dubbioso indizio, nè alcuna infamia che di te mi sia pervenuta, ma, siccome disiosa di te, d'ogni cosa temo. Or chi è quelli che ami sanza paura? Il luogo lontano mi costrigne a dubitare di molte cose. Beate sono quelle donne, che presenzialmente conoscono *le colpe de'* loro amanti, e non temono delle falsitadi vanamente loro apposte! (1) Ma noi da lungi ci turbiamo sì

(a) *Avvinghiassero. v. Aggavignare.*

---

(1) *Da loro composte.*

della vana cosa (1), come della vera che c'inganna: e ciascuno errore ci dae iguali morsi. Piaccia adunque a Dio che tu tosto vegni a me, e che il tuo padre, o vero il vento sia cagione del tuo indugio, e non l'amore (2) d'alcuna altra donna! Imperciocchè s'io sapròe che alcuna ti ritegna, credi a me che tosto di dolore morròe. E di ciò farai grave peccato, se per cotale modo addomanderai la mia morte. Deh, or che penso io? Già soe io che tu non mi ingannerai, e che io dubito vanamente di queste cose, nè altro che 'l nemico verno ti ritiene. Ahimè lassa! (3) da quante tempeste sono percosse le piagge del mare! e lo die stae celato dallo scuro nuvolo! Forse che la pietosa madre di quella vergine, che ebbe nome Elles, è venuta alla riva del mare, e rivolgendolo colle sue preghiere le profonde acque piagne Elles sua figliuola che dentro v'affogòe? O vero Giuno matrigna d'Elles tempesta questo mare per lo grande odio ch'ella hane verso lui, solamente per lo nome ch' elli hae, cioè Elesponto, che suona tanto a dire come mare d'Elles, sua figliuola dentrovi affogata, e in Dea marina mutata, e però sempre è da lei odiata? Questo mare non pare che ami le giovani donne. In questo

(1) *Ingiuria.* (2) *Il Dimoro.* (3) *Misera.*

mare affogòe Elles; in questo mare sono io offesa. Ma, o Netturno Iddio del mare, s'elli ti raccorda bene quando tu fosti innamorato, tu non dovresti sofferire che in te fosse impedito alcuno amante: s'elli è vero il compiuto amore, che tue ricevesti dalla bella donna, chiamata Aminona, e dalla maravigliosa Tira, e dalla splendente Alciona, e dalla formosa Ciercie figliuola di Iamone, e dalla bellissima Medusa, innanzi che li suoi capelli dell'oro doventassero serpenti, e dalla bionda Laudice, e dalla felice Cileno, anzi che fosse ricevuta in Cielo, e da molte altre, il cui nome non mi stane a mente, avvegna che io l'abbia udite nominare; tutte queste donne, e molte altre affermano li poeti ne' loro canti, ch'elle s'accostarono compiutamente al tuo amore. Or dunque poichè tue hai tante volte provato le forze d'amore, o crudele umiliati a me, e muovi le tue grandi battaglie nel grande mare, e pacifica questo piccolo maricello, (a) il quale divide queste due terre. Certo a te s'appartiene di tempestare nel grande mare le grandi navi, e d'essere crudele a'superbi navili; e di none spaventare il giovane notatore. Allo Iddio del mare è sconvenevole di percuotere il piccolo mare: maggiore grolia gli sareb-

(a) *Maricello.*

be quasi a tempestare qualunque stagno. Certo tue nol devi avere in odio, perch'elli è giovane e chiaro per gentilezza, (1) e non ne è disceso dal tuo nemico Ulisse. Adunque perdona a me, e mantieni noi due: che avvegna che elli solo nuoti in quelle medesime acque, nuota la speranza mia, cioè il nobile corpo di Leandro. Mentre che io scriveva, o Leandro, *questa lettera*, il lume che m' era dinanzi acceso sfavillò; (a) e sfavillando mi diede al mio parere buoni segnali. Allora la balia vi spruzzò entro vino puro, e bevendo disse: noi saremo domane piùe. O dolce mio amante, il quale io ho giàe ricevuto con tutto il mio desiderio (2), fa' che domane noi siamo insieme, avendo tue stanco vinti gli aspri cavalli del mare. Ritorna al tuo dolce castello, e non abbandonare il compagnesco amore. Deh, perchè si stendono le mie braccia nel solingo letto? Non si conviene che tue abbi paura: sia ardito; Venus la Dea che nacque nell'acqua appianeràe le vie del mare. Certo elli mi viene voglia d'entrare in mare, e di farmiti incontro: ma questo mare suole essere piùe sicuro agli uomini che alle femmine. Imperciocchè quando (3) Ferreo e Elles sua sirocchia passavano questo mare in sul mon-

(a) *Sfavillò*.

(1) *Nobiltade*. (2) *Cuore*. (3) *Frisso*.

tone dell'oro, che dovea arrivare in sulla Isola de' Colchi, Ferreo campòe, e ella affogòe, e diede il suo nome perpetuamente a queste perverse acque. Ma forse tu temi di non potere tornare, e di non potere comportare l'affanno del doppio passaggio? Ma facciamo così: scontrianci insieme a mezzo il mare; e bacerenci insieme sopra l'alte acque, e ciascuno si torni poi alla sua cittade. Certo non fia sì piccolo il diletto, che non sia meglio che niente. Or volesse Iddio che la vergogna che ci 'mpedisce, o vero il timido amore dell'infamia al tutto da noi si dipartisse! Ora essendo queste due cose insieme mal congiunte, cioè l'ardente amore, e la vergognosa onestade (1) combattonò insieme. Onde non soe quello mi debia seguitare; questa si conviene, e quello diletta. Certo Giason Pagasseo solamente una volta arrivòe nell'Isola de' Colchi, e menonne seco in su la volante nave la Fasida Medea. Ancora Paris una sola volta andòe in Grecia, e tantosto tornòe accompagnato dalla disiata preda. Ma tue quella donna che tu disii, e che tue ami, spesso abbandoni: e quante volte tu ti muovi, tante volte ti conviene notare. Ma poichè così ene, giovane vincitore delle paurose acque, priegoti, che tu dispregi in tal modo il mare, che sempre lo ritemi. Imper-

(1) *Reverenza.*

ciocchè le navi per arte lavorate spesso per fortuna s'attuffano al fondo: e però non pensare che le tue braccia possano piùe che li remi. Di questo mare, il quale tu desideri di notare, o Leandro, hanno grande paura li marinari; imperciocchè molte volte ci arrivano le pericolate navi. Ahi me misera, che io mi studio di non confortarti di quello che io molto desidero! ond'io ti priego, che tu sia più forte che li miei ammonimenti, infino a tanto che rotte l'onde mi ponghi le tue stanche braccia in su li miei omeri. Oh lassa! quante volte io mi rivolgo all'acqua del mare non so quale timido freddo impedisce l'animo mio. Ancora sono io più isbigottita del sogno che io feci er (1) notte, avvegna che quella notte sia da me degnamente con sagrificio purgata. Certo essendo presso all'aurora, essendo già la lucerna addormentata (nel tempo che si sogliono vedere le visioni vere) allora mi cadde lo stame di mano per lo sonno impigrita (a): puosi adunque il mio capo in sul guanciale a riposare. Parvemi allora vedere fermamente uno Dalfino che notava per le ventose onde, il quale poichè fue giunto da tempestosi cavalli del mare in su l'assetata rena, a un'ora abbandonòe l'onda, e la vita. Quello,

(a) *Impigrita.*

(1) *Ieri.*

che questo si sia io ho grande paura; e però non dispregiare il sogno mio: e non ti mettere a notare se 'l mare non è prima rappacificato. E se tu non perdoni a te, perdona a me, tua amorosa (1) donzella: la quale mai non sarò sicura se tu non se' sano e salvo. E però che io spero che 'l mare sarà tosto pacifico, allora col disioso petto studierai (2) le disiate (3) vie. E in tanto, perocche 'l mare non è ora (4) da notare, la mia mandata lettera consoli l'odiate dimoranze.

Incomincia il prolago della pistola, che Aconzio mandò a Cidipe.

Acciocchè le tenere pulcelle non si lascino leggermente ingannare, racconta Ovidio in questa lettera uno ingannevole innamoramento, che fue tra uno giovane, e una giovane. Onde acciocchè si possa bene avere lo 'ntendimento è da sapere, che essendo in uno Tempio di Diana uno giovane, il quale ebbe nome Aconzio, dell'Isola di Cea, vide una giovane donzella chiamata Cidipe, alla quale gittòe innanzi una bella mela, nella quale erano scritti questi versi: Io giuro a te fermamente per la divinitade della sagrata Dea, che io ti prenderò per mio sposo,

(1) *Amante.* (2) *Fenderai.* (3) *Piacenti.*
(4) *Acconcio.*

e che tu sarai mio compagno, marito, e Signore. Onde poi ch'ella ebbe raccolta quella mela, e letti quelli versi, Aconzio disse, che ella era sua moglie, e così la domandava. Onde conciofosse cosa ch'ella s' avesse posto in cuore d'essere vergine, e d' osservare castitade per amore della casta Dea Diana, isbigottita e pensosa tornòe a casa, e non sappiendo che si fare si pose a giacere inferma. Onde Aconzio scrive questa lettera confortandola del matrimoniale amore.

Incomincia la pistola, che Aconzio mandò a Cidipe.

19.

O Cidipe abbandona ogni paura: imperciocchè tu se' mia, e più non farai saramento (a) ad altro amante; imperocchè basta bene che tu mi se' giurata una volta. Adunque leggi fedelmente la lettera mia, e partasi *similmente* da te la tua infermitade: la quale infermitade è mia quando tu ti duoli in alcuna parte. Or non ti vergognare di leggere la mia lettera come tu facesti nel Tempio di Diana. Imperciocchè io addomando il tuo maritaggio, e la promessa fede, e non vizioso peccato: certo io te amo come vero spo-

(a) *Saramento.*

so, e non come vano amante. Veramente si conviene che tu ti rechi alla mente le parole, le quali ti porse scritte il pomo dell'albero, tolto (1) quand'io lo gittai alle tue caste mani. Quivi troverai tue come tu mi promettesti quello che io addomando, e più si conviene, o vergine, che la Dea Diana. Onde io dubito che *non* ti piaccia altro sposo; e la tua dimoranza m'hae cresciuto il disioso ardore, il quale per adietro non fue piccolo: e per lungo dimoro piccolo non fia. Tue mi desti isperanza, la quale insieme coll'amore m'è cresciuta; per la quale speranza m'è cresciuto il mio fervente amore. Questo non puoi tu negare, imperciocchè la Dea Diana v'era presente, e tenne a mente le tue parole, e parve ch'ella menasse il capo, quando ricevette le tue impromesse. E io non curo perchè tu dichi che sia ingannata per lo nostro ingegno: sia come tu vuogli, pure che amore sia cagione del nostro inganno. Certo il mio inganno non addomanda altro che 'l tuo maritaggio. Questo è quello onde tu ti lamenti, il quale mi puote contentare. Io non sono malizioso per uso, nè per natura: ma tu desiderata donzella mi fai ingegnoso. E s'io feci alcuna cosa con vergognosa (2) arte, il savio amore fu quelli che ti strinse coll'ordinate

(1) *Colto* (2) *Ingegnosa*.

parole. Io con le parole dettate d'amore feci la sposevole (1) giura (2), e divenni sagace di tanta ragione dal savio amore. E se questo fatto ene inganno, e io sono però malizioso, e è, così sia. E se tu vuogli chiamare inganno, perch'io voglia il tuo amore, ecco io ti scrivo un'altra volta, e mandoti parole che ti piegheranno. Adunque questo fue (3) un altro inganno; e ora hai un' altra volta, onde ti lamenti. E s'io t' ingiurio perch'io t'amo; mi ti confesso che sanza fine t'ingiurieròe; te addomando: guardati a tuo senno, io pure ti cheggio. Gli altri amanti colle spade in mano hanno rapite le piacenti donne: saràe dunque a me biasimo la lettera scritta saviamente? Iddio il voglia ch'io ti possa apporre più legami, acciocchè per niuno modo la tua fede sia libera! Mille modi ci avanzano ancora per te addomandare: noi sudiamo in uno piato. Il mio ardente amore non lasceràe niente a provare. E avvegna che io sia in dubbio ch'io ti pigli; alla fine io pur ti piglierò; *se l' Iddii vorranno*. E perchè tu iscampi da alcuno mio lacciuolo, non ti fuggirai da tutte le nostre reti: le quali t' hae tese amore, molte più che tu non credi. E se gli ingegni non varranno, noi ci conduceremo (4) all' arme; e per forza verrai nel mio disioso seno. Io

(1) *Sposereccia.* (2) *Cod.* 2310. *Ingiuria.* (3) *Fia.*
(4) *Verremo.*

non sono colui, che riprendeva (1) il fatto di Paris: nè che riprenda alcuno che possa essere uomo franco come fu elli. Quello che io mi farò, non diròe ora. E s' io morissi per rapire te, sì mi sarebbe minor pena, che non averti. E se tue fossi meno bella, io t' addomanderei temperatamente. La tua bellissima faccia mi costrigne d' essere ardito. Tu se' quella che questo mi fai, e li tuoi chiari occhi, i quali avanzano le splendenti stelle, questi sono cagione della mia amorosa fiamma. Questo mi fanno ancora li biondi capelli, e la dilicata (2) testa: e le delicate mani, le quali io desidero che abbraccino il mio collo: ancora m' infiamma la tua bella faccia (3) sanza alcuna asprezza onesta: certo ancora li tuoi piedi, li quali, com' io credo, sono chente quelli di Tetis, Dea dell' acqua. L' altre membra, se io le potessi laudare molto ne sarei più allegro: e non dubito fiore che la segreta parte non sia tutta perfetta. Ond' io essendo preso di così bella persona, non è maraviglia se io volli avere pegno della tua boce. Ma poichè pur vuogli essere presa per li miei ingegni, o gentil pulcella, e io me ne contento. E così, poichè io ne sono incolpato, perchè non ricevo io il mio guiderdone? Perchè sta da lungi il dolce frutto di tanta colpa? Certo

(1) *Riprenda.* (2) *Candida.* (3) *La tua beltade del tuo volto.*

Talamone rapìo Esione, e Achille prese Briseida: ciascuna se n'andòe col suo amante. E avvegna iddio che tu biasimi ciascuna di loro, e siene adirata; io me ne contento purch'io t'avesse (1). E s'io potessi avere alcuna licenza di rappacificarti; io medesimo che t'hoe fatta l'ira, la cheteròe. E se tu mi concedi che io piangendo dimori dinanzi al tuo volto, con parole, e con lagrime, ti farò benigna porgendo le mie mani giunte a' piedi tuoi, siccome li servi che temono l'aspre battiture. O nobile pulcella, tu non conosci le tue ragioni: fammi venire dinanzi da te. Perchè son io ripreso dalla lungi? Comanda dunque ch'io a te vegna a guisa di signoreggiante donna. E se tue allora *come imperiale donna* mi scuarcierai li miei capelli, e lo mio volto diventeràe livido per li graffi delle tue dita; ogni cosa mi sofferròe (2) in pace, e pregheròe Iddio, pure che li miei capelli non offendano la tua dilicata mano. Certo elli non fia bisogno che tu m'incateni; (3) io starò fermo (4) per lo tuo fermo amore. E quando la tua ira sì fia sazia, quantunque ella vorràe, e vedrai bene che io sostenga ogni cosa pazientemente, tue a te dirai: gentilmente ama questo; e da poichè elli è così fermo, questi mi serva.

(1) *Ti potessi avere*. (2) *Sosterrò*.
(3) *Mi metti ferri, o catene*. (4) *Preso*.

Ma disavventurato, che io sono incolpato sanza essere presente: e avendo ottima ragione, non essendo da persona difesa, perisce. E quello, che amore comandòe che si scrivesse, è chiamato ingiuria: onde tu solamente ti lamenti di me. Ma la Dea Diana non meritòe d'essere ingannata meco; e se tu non mi vuoli attenere il saramento, almeno l' attieni a Diana, la Dea. Ella fue presente, *e videti* quando tu ingannata arrossasti, e con ricordevoli orecchi raccolse (a) il detto tuo. E pognamo che tutte altre cose non usino vendetta: nulla cosa è aspra com'ella, quando ella vede offendere la sua divinità piùe ch'ella voglia. Di ciò è testimonio il fiero porco salvatico di Calidonia, e crudele, del quale molto fu più crudele la madre Alcea al suo figliuolo Meleagro. Ancora è testimonio della sua vendetta Ateon, il quale fu convertito in Cervio, e poi mangiato da' suoi medesimi cani, perchè riguardòe Diana ignuda in una fonte, oltre suo volere. E dico che ancora è testimonio di ciò Niobe, alla quale Diana uccise sette figliuole. Ahi me lasso! io temo di dicerti il vero, o Cidipe, acciocchè non paia ch' io mi rimuova per iscusarmi; ma io pure il ti dirò: credimi, che tu se' inferma perchè tu non consenti al *promesso* maritaggio. La Dea Diana ti consiglia che

(a) *Raccolse.*

tu non sia ispergiura, e sforzasi che tu sii salva, e che tu salvi la fede. E però avviene, che quante volte tu tenti, o perfida, di resistere alla tua promessione, tante volte te ne gastiga. Adunque rimanti di non fare muovere contro a te le fiere forze dell'amorosa vergine Diana. Se tu vorrai ancora ti saràe benigna. Deh, io ti priego che tu non lasci corrompere alle rigide febbri le tue tenere membra. Questa tua faccia non la lasciare isfiorire; (a) piacciati innanzi di lasciarlami godere: riguardisi il tuo viso, il quale formato fue a nostro incendio, e la tua vaga (1) bianchezza che tu possiedi nel tuo candido volto. E se alcuno mio nimico contasta che tu non sii mia, Dio il voglia ch' elli diventi cotale chente sono io per la tua infirmitade. Io disavventurato sono tormentato se tu ad altrui ti mariti, o se tu see inferma; e non so dire qual io mi volesse innanzi. Ancora mi consumo, pensando che io ti sia cagione di doglia: e che tu sii offesa per lo mio ingegno. Onde io priego la Dea, che li tuoi spergiuri vegnano sopra il capo nostro; pure che tu sia sicura di non avere male per me. E per sapere come tu istai spesse volte ti passo dall' uscio, e sconosciutamente pieno di pensieri voe quà, e làe. E celatamente

(a) *Isfiorire*. v. *Sfiorire*.

---

(1) *Onesta*.

seguito il fante tuo, e la fante, e domando come tu stai, se tue dormi bene, (a) e se tu prendi bene il cibo. Ahi me misero! ora potess'io servirti, e porgerti quello che comandano i medici. Certo io ti toccherei le mani, e accosteremi al letto. Ohi lasso! or perchè ti sono io dalla lungi? Forse tale ti sta presso che io non vorrei. Questi forse ti strigne le mani, e statti presso, al quale io porto grande odio, e anche gl' Iddii. Questi mentre ch'elli ti tocca il polso spesso, per cotale cagione tocca le candide braccia, e tentati il disiato petto: e forse che baci ti porge. Questo è più ricco dono che non si confae all'arte sua. O chi chi (1) tu ti sii, chi ti concede che tu ti tolga la nostra ricolta? Chi t' hae data la via all'altrui speranza? questo petto ene mio: sconciamente t'imboli li miei baci. Deh leva le tue mani del corpo che m' è giurato. O villano, leva le tue mani: imperciocchè quella che tu tocchi dee esser mia: se tu il farai più, tu serai avoltero. Sceglitene un' altra che non abbi marito. Se tue non sai il fatto, questa hae il suo Signore. E se tue non mi credi raccontisi la forma del fatto; (2) e fa' ch' ella medesima la legga, acciocchè tu non dichi che 'l patto sia falso. E però io ti dico: va' fuori

(a) *Bene.*

(1) *Or chiunque tu ti sc' Cod.* 1605. (2) *Patto.*

della camera mia. Che fa' tu? escine tosto; ella non è sanza sposo. E avvegna iddio che ella ti sia promessa per parole umane: però non saràe la tua ragione simile alla mia, imperocchè ella medesima mi si giuròe; (a) e se il suo padre la ti promise, il quale è suo primo parente, ella pure s' appartiene *piùe* a se stesso. A te la promise il padre, a me amante sì giurò ella stessa in persona. Quegli la ti promise dinanzi agli uomini, e ella mi si giuròe dinanzi alla Dea. Questi dee temere le bugie, ma ella dee avere *paura* delli spergiuri. Or non dubiti tue che sia maggior fallo il suo che quel del padre? Avvegna che tu possi comportare li pericoli d' amendue, riguarda l' avvenimento: perocchè questa ene inferma; quelli è sano. Tu la domandi sicuramente; ma s' io non l' avròe, non avrò più vita: la speranza, e la paura non ci è iguali. Quello che tu addomandi io hone addomandato. Se tue fossi giusto, o vero diritto, tu dovevi credere al mio ardente amore *non* intramettendoti (1) della mia amante. Ma poichè tu non se' giusto, combatti malvagiamente contra la mia ragione. O piacente Cidipe, che varrà la mia lettera, la quale t' insegna, che quelli ti fa

(a) *Giuròe*.

---

(1) *Non impacciandoti. Cod.* 1605.

giacere inferma, e essere in odio di Diana? Imperocchè ricevendolo in casa tua ricevi li gravi pericoli della vita tua. A Dio piaccia ch'egli riceva quello male, che tu per lui sostieni! onde se tu il caccerai, non amando colui, che la Dea Diana hae in odio; tu e io incontanente saremo sani, e allegri. O gentile pulcella donami il tuo amore, e incontanente sarai libera e chiara. Adunque mantieni la promessione fatta nel santo Templo. Imperciocchè gl' Iddii non si rallegrano del sagrificio delli ammazzati vitelli; mà dello mantenimento della promessa fede. Certo l'altre donne per potere guarire sofferano il ferro, e'l fuoco: all'altre donne ene bisogno il sugo delle buone erbe. A te non bisogna se non di non spergiurarti: a un'ora mantieni te medesima, e me, e la tua fede. La 'gnoranza della passata colpa ti darà degna perdonanza, purchè tue adempi li promessi patti eletti dal tuo animo, li quali t'ammoniscono per le mie parole in questa tua infermitade; e però quante volte tu cerchi d'ingannarmi, tante volte ti gravano. Onde se, tue guarendo, li schiferai, quando verrai a partorire, e pregherai la Dea Diana, la quale si chiama Lucina, ch'ella t'aiuti nel tuo parto, ella t'udiràe, e non t'aterà. Allora la ripregherai, e ella ti domanderàe come tu hai osservata la promessa fede, e diratti di cui sia questo par-

to. E tu le farai (a) un altro boto; e ella non ti crederàe, perchè ti conosceràe essere falsa. E perchè tu ancora rigiuri; ella pure ti conosceràe che tu se' acconcia a *volere* ingannare li 'ddei. Allora non curerò io di me: imperocchè troppo mi fia maggiore sollicitudine la paura della tua vita. Ma, o tenera pulcella, perchè piange il tuo padre, e la tua madre, dubitando (1) della tua vita? Perchè non die tue loro perchè tu hai male? perchè nollo di' tu almeno alla tua madre? Già non ti fia elli (b) poi vergogna. Fa' che tue le dichi per ordine come tu mi conoscesti da prima, e le promissioni, che tu facesti alla Dea Diana Arciera, quando tue la volevi adorare. E come sì tosto ch'io t'ebbi veduta, divenisti tutta vermiglia nella faccia. Allora mi cadde sanza alcuno sentimento il mantello dalle spalle. Certo allora non soe io onde ti corse innanzi una melà scritta e adornata di savie parole. Onde tu puoi dire alla tua madre, che tu pertanto sia a me obbligata, non potendo rompere la tua promissione fatta dinanzi alla sagrata Dea. E acciò ch' ella sappia bene il tenore (c) del fatto, raccontale le parole che tu per adietro leggesti. Certo ella ti dirà allora: figliuola mia, io voglio che tu

(a) *Farai-boto.* (b) *Elli.* (c) *Tenore.*

(1) *Temendo.*

sii maritata a colui, a cui ti diede la buona Dea. Colui, cui tu giurasti, voglio che sia mio genero. Chiunque elli si sia egli mi piace; poichè elli piacque in prima alla santa Diana. Veramente così ti diràe la tua madre, *se ella è madre*. E se la tua madre domanda chi io sia; sappia ch'io sono tale che consigliato mi sono colla Dea. E sóno dell'Isola chiamata Cea, la quale è abbracciata intorno intorno del mare *Egeo*, la quale Isola per adietro fue abitata dalle Lammie (1) di Cherinto. Questo è il mio paese, il quale, se tue non pregi, perch'io sono nato tra l'acque dispregiate; io ti racconto che io sono ornato di molte ricchezze, e sono adorno di nobili costumi sanza vizio. E avvegna Iddio che tu non mi fossi mai stata giurata, non mi dovresti ischifare (2), pensando alla mia sofficientezza (a). O nobile Cidipe, tutte queste cose mi comandòe a me *dormendo* che io ti dovessi scrivere la saettatrice (b) Dea, e l'amore lo mi comandò quand'io vegghiava. Le cui saette molto mi sono nociute: guarda pure che a te non offendano quelle della Dea. O pulcella, la cui salute ene congiunta insieme colla mia, abbi a un'ora piatade di te e di me, e libera me amante da' colpi d'a-

(a) *Sofficientezza* v. anche *Sofficienza*. (b) *Saettatrice*.

(1) *Ninfe*. (2) *Sdegnare*.

more, e te della infermitade divina. Deh, perchè dubiti tu di porgere a noi insieme una salute? la quale quando tu m'avrai conceduta, saràe allegra del dolce suono de' giovanti stormenti, e lo Tempio di Diana saràe dipinto del sangue del promesso sagrificio; e saravi offerta una somigliante mela d'oro per la immagine della avventurata mela del nostro maritaggio, nella quale saràe scritta la nostra sposereccia cagione per due versi, li quali diranno così: Aconzio fae manifesto per la immagine di questo pome, che le cose che dentro vi furono scritte, furono ordinate per volere divino. Ma acciocchè la troppa lunga lettera non offenda il disagiato (a) corpo, e che ella sia perfetta della usata, e disiosa fine, io priego Iddio che incontanente ti faccia sana e allegra.

Incomincia la risposta, che Cidipe fece ad Aconzio.

20.

Fortemente dubitai, o Aconzio, di leggere la tua lettera, ma io pure la lessi con silenzio sanza alcuno mormoramento: acciocchè la mia lingua non giurasse disavvedutamente un'altra volta per

(a) *Disagiato.*

alcuno Iddio. Imperciocchè io penso che tu m'avresti un'altra volta ingannata: se tu non sapessi, come tu di', ch' io ti fossi assai sofficientemente promessa una volta. Per poco si rimase che io nolla lessi: ma se io ti fossi stata in ciò crudele, forse che l'ira dell' aspra Dea sarebbe più accesa verso me. E avvegna iddio che io m'aiuti, quant' io posso, dando pietosi incensi e sagrificj alla santa (1) Diana; ella nondimeno tiene teco forse più ch' ella non dovrebbe. E siccome tu desideri che sia, ella ti vendica colla sua vendichevole (a) (1) ira. Appena fue ella così pietosa al suo Ippolito, com' ella ene a te. Ma bene sarei stata piùe allegra che ella, la quale è vergine, avesse voluto che io avessi mantenuti li miei anni vergini; de' quali io dubito ch' ella me ne voglia non molti concedere.

(a) *Vendichevole*.

---

(1) *Pietosa*. (1) *Ricordevole*.

Quì finiscono le pistole d' Ovidio Nasone.
Deo gratias Ammen.

Vanninivs scripsit.

ESEMPJ

DELL' EPISTOLE D'OVIDIO

RIPORTATI DAL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

A

A *pigliasi ancora in vece di* con. Prigione fatta a giravolte. *pag.* 28., *e a pag.* 123. Vestite vestimenta ad oro.

Abbandonatamente. *Avverb. Senza riguardo, senza ritegno.* Dimmi, che t' ho io fatto che non torni a me? non altro, se non che troppo abbandonatamente, t'ho amato. *pag.* 11.

Abbonacciare. *Far bonaccia, Render tranquillo, e quieto; e dicesi propriamente del mare.* Ti priego, che tu allora non ti lamenti, ma prieghi gl'Iddii, che abbonaccino il mare. *pag.* 183. *ed a pag.* 173. E parmi, che quanto più sono sollecito a riguardare il mare, se egli s' abbonaccia, più tempestosamente ondeggi. (*quì neut. pass.*)

Accomandare. *Per lasciare in protezione, in custodia.* Perchè si dice che tu donna (*corr.* doma-

ni) voglia andartene, e accomandi le vele alli rabbiosi venti. (*qui per similit.*) *pag.* 22.

Acconcio. *Add. Assettato, Accomodato*. Il vento era acconcio alli marinari, e non a me amante (*cioè, secondo il bisogno de' marinari*) *pag.* 122.

Acquistatrice. *Verbal. femm. Che acquista*. Essendo vestito de' vaghi drappi di Sidonia della tua acquistatrice donna. *pag.* 86.

Adagio. *Avverb. Agiatamente*. Poichè tu il mi dicesti, non fu adagio, e incontanente cominciai a fremire e a tremare. *pag.* 42.

Aggavignare. *Pigliare per le gavigne, pe 'l collo*. Certo se l'altrui braccia aggavignassono il tuo collo candido, il nuovo amore del nostro amore sarebbe fine. *pag.* 190.

Aggiogare. *Mettere il giogo, si dice propriamente de' buoi, che si dice anche Giugnere, e 'l suo contrario Disgiugnere*. Onde tu divenuto ardito per lo mio ingegnoso ardimento, aggiogasti i tori. *pag.* 114.

Agiato. *Per Grande*. Per tanta dimestichezza ricevette tanto agiata cortesia, e tanto dilettevole, e gioioso amore, ch'ella ingravidò. *pag.* 99.

Agio. *Avere, Dare ec. agio a far checchè sia, vale Avere, Dare ec. tempo a sufficienza, comodità di tempo, opportunità*. Anzi se ne è ito, per darci agio. *pag.* 151.

Ago. *Strumento piccolo, e sottile d'acciaio, nel quale s'infila il refe, la seta, e simili, per cucire.* E ficca ne' miseri fegati l'aguzzate agora. *p.* 55.

Aguzzato. *Add. da Aguzzare. Appuntato.* E ficca ne' miseri fegati l'aguzzate agora. *pag.* 55.

Alga. *Aliga.* Certo la allegrezza di quella notte non si potrebbe raccontare, se non come l'erba alga che nasce intorno al mare. *pag.* 178.

Allassare. *Straccare.* E la pendente tela della porpora non allasserebbe le mie vedove mani. *pag.* 2.

Alluminare. *Per Accendere.* Ora chi è questi, che celi l'ardente lume poichè continuamente allumini della sua fiamma (*cioè ardi*) *pag.* 140. *ed a pag.* 37. Giove, che allumina tutta la gentilezza ec. del mio lignaggio (*cioè illustra*).

Alquanto. Alquanti dicono che Achille di lei non mise cura. *pag.* 18.

A luogo. *Avverbialm. Con opportunità, Con occasione.* Cefalo fu cacciatore, e molto pregiato, e molte selvagge bestie prendea, e però non lasciava, che colla bella aurora sua vaga donna, e amante, a luogo, e tempo non prendesse diletto. *pag.* 34.

A man giunte. *Colle palme congiunte insieme per lo lungo, cioè in atto di preghiera.* Sì farò io, ch'egli t'adorerà a giunte mani. *pag.* 31. Prega gli Dei a giunte mani *pag.* 43.

Amo *Picciolo strumento d'acciaio da pigliar pesci, uncinato, con punta a guisa d'ancora: legasi ad un filo di setole di cavallo, che si chiama lenza: in esso s'infilza l' esca: venendo il pesce a'ngoiarla, vi resta preso*. Ora ingannate gli uccelli colle reti, ora i pesci cogli ami. *pag.* 185.

Andare di rietro. *Lo stesso, che Andare di dietro*. Ella volle innanzi uno straniere, che alcuno uomo del suo paese. Vadagli adunque di rietro, e vada ad imparare. *pag.* 14.

Angoscevole. *Che apporta angoscia*. L'angoscevole paura costrigne di pensar tutte quelle cose. *pag.* 128. *ed a pag.* 138. Veramente mi piacerà di scriverti ancora più perfettamente, ma la mia mano gravata dall'angoscevole peso della cetera, e la timida paura mi tolser là forza.

Animo. *Volontà, Desiderio*. Oimè fratello mio, che animo credi tu, ch'io avessi allora? *pag.* 104.

Apparente. *Add. Che apparisce, ed è ragguardevole*. Io riguardo spesse volte se le tue pedate appariscono nella soffice rena, siccome ella mi serbasse di te apparenti segnali. *pag.* 186.

Appartenenza. *Astratto da Appartenere. Attenenza*. La Rocca di Troia, chiamata Ilion, è distrutta con tutte le sue appartenenze. *pag.* 4.

Apprender. *Per Innamorarsi*. E così sono io appresa d' amore, come fu ella. *pag.* 32.

Argentato *Per Argentino*. Siccome tutte l'altre

stelle ti fanno luogo, quando tu argentata risplendi colli chiari splendori. *pag.* 176.

A rispetto. *Posto avverbialm. In rispetto, In comparazione, A paragone*. Certo la fama non è niente, a rispetto della manifesta veritade. *pag.* 142.

Arrappare. *Strappar di mano*. L'animo mi confortava d'andare in mezzo dell'ornata gente, e d'arrappare le grillande dell'oro delle composte trecce. *pag.* 117.

Arricciato *Add. Arricciare*. Il quale è coperto dell' aspro velluto quoio, spogliato per le tue forze dalle coste dell'arricciato lione. *pag.* 87.

Atatrice. V. A. *Verbal. femm. Che ata, Aiutatrice.* Priego la Dea Diana, che come tu sarai ubbidiente al mio amore, così ti sia ella amorevole, e atatrice ne' boschi. *pag.* 38.

Avolterato. V. A. *Add. da Avolterare, Macchiato, e bruttato d'avolterio*. Ella disonestamente avolterata ti cognobbe marito, ma l'onestà diede te a me, e me a te. *pag.* 57.

Avolteratore. V. A. *Verbal. masc. Adultero*. Ora volesse Dio, che l'avolteratore Paris fosse affogato nelle pericolose acque. *pag.* 2.

Avolterìa. V. A. *Adulteramento, Adulterio*. E che si domanda in una così grande battaglia, se non un'empia avolterìa? *pag.* 128.

Avvelenato. *Add. da Avvelenare. Infetto di veleno.*

Il quale per li suoi avvelenati colpi, del veleno Lernifero morendo ec. *pag.* 89.

Avvicendare. *Alternare, Mutare a vicenda.* La cosa che non s'avvicenda non può durare. *pag.* 33.

B

Bacio. *L'atto del baciare.* Allora non ti vergognasti d'abbracciarmi, e riposandoti in sul mio collo per lunga dimoranza, baci premuti mi desti. *pag.* 15. *ed a pag.* 158. Quegli troppo ardito, alquanti baci mi tolse scherzando: altro di me non ebbe.

Battaglieroso. *Add. Atto a battaglia.* Più acconcia si dimostra la tua persona all'amorosa Venere, che al battaglieroso Marte. *pag.* 170.

Bene. *Per Comodamente.* E domandò come tu stai, e se tu dormi bene, e se tu prendi cibo. *pag.* 204.

Benvogliente. *Add. Benivolente.* Or chi è quegli che si possa adirare col suo benvogliente? *pag.* 158.

Boccone. *Avverb. in vece d'aggiunto: e vale colla pancia verso la terra, contrario a supino.* La mattina venne a me la mia cara sirocchia, e trovommi giacer bocconi. *pag.* 111.

Bovino. *Add. Di bue.* Tu conterai, come tu abbi morto il bovino uomo. *pag.* 98.

Braccio. § *IV. Per similitudine. Terra, o Mare, che per ispazio lungo stretto, e curvo entrino l'un nell'altro*. Spesse volte si metteva a passare, notando di notte un braccio di mare, che era tra queste due isole. *pag.* 171.

§ XIII. *E condurre, o menare a braccia, vale sostenere, e reggere in sulle braccia chi non vuole, e non può reggersi da se medesimo*. E così ne fu menata a braccia dalli suoi famigli. *pag.* 47.

Bracciolino. *Dim. di Braccio*. Abbracciandoti il collo colle mie braccioline, e non ti sedetti in grembo, siccome grazioso peso. *pag.* 76.

Bramoso. Sempre immagino, che ora quinci, ora quindi vengano gli rapaci lupi a divorare 'l mio corpo col bramoso dente. *pag.* 95.

Brinata. *Brina*. In quel tempo, che da prima la brinata a guisa di vetro cuopre la terra. *pag.* 92.

C

Calore. *Una delle prime qualità, attenente al tatto, ed è suo proprio il riscaldare, e l'attenuare*. Il mio sangue si spartiva, il calore abbandonòe la mente, e 'l corpo, e diventai gelato nel mio novello letto. *pag.* 132.

Camera. *Stanza fatta principalmente per dormirvi*. Citerea vi promise alla mia camera. *pag.* 141.

Canestro. *Spezie di paniera*. Or non ti vergogni

tu? ch'e'si dice, che tu hai tenuto il canestro delle fusa tra le fanciulle Ioniche? *pag.* 84.

Capo. § XX. *In capo del mondo per significare lo spazio grandissimo di lontananza.* Essendo di lungi in capo del mondo. *pag.* 182.

Carminare. *Pettinare, e dicesi propriamente della lana.* Certo se sia bisogno per mantenere mia vita, io carmineròe la dura lana. *pag.* 22.

Carnale. *Add. di carne, secondo la carne.* Allora piangeva l'avolo, piangeva la sirocchia, piangevano li fratelli carnali. *pag.* 76.

Per lussurioso. Carnale amica del gran Giove. *pag.* 136.

Carnalmente. *Avverb. Lussuriosamente.* Ma il falso Centauro carnalmente la volle conoscere. *p.* 79.

Cavallo. *Per l' onda del mare, o de' fiumi agitata, e crescente, che si dice anche cavallone.* Portinmene dunque li tempestosi cavalli alli tuoi porti. *pag.* 17.

Cecero. V. A. *Cigno.* Egli è un uccello che si chiama Cigno, cioè Cecero, ed è tutto bianco, e usa alle fiumane, e non canta mai se non in quell' anno che dee morire. *pag.* 60. *ed a pag.* 159. Il quale *(Giove)* vestito di piuma sotto immagine di Cecero giacque con lei.

Cenere. *Quella polvere, nella quale si risolvono i cadaveri, e ciò che abbrucia.* Che tu m'ami ec. e che la tua fiamma non diventi cenere. *pag.* 189.

Centauro. *Mostro favoloso, mezzo uomo, e mezzo cavallo*. E de' Centauri mezzi cavalli, e mezzi uomini. *pag.* 13.

Chiaro § VI. *per Manifesto*. Se noi non vogliamo negare la chiara veritade. *pag.* 107.

Chitarra. *Spezie di liuto, ma più piccolo, e con meno corde*. Più sicura cosa è giacere, e tener nel letto la bella fanciulla, e di sonare colle dita Chitarra di Tracia, che di portare lo scudo, e l'asta coll' aguta punta. *pag.* 25.

Colpire. *Dare, o Avventar colpi, Percuotere, Ferire*. Tre volte la timida mano alzò il coltello per te colpire, e tre volte insieme coll' empio coltello ricadde in sul letto. *pag.* 133.

Compiagnere. *Per Piagnere semplicemente*. Per la qual cosa il padre compiagnendo il morto figliuolo ec. *pag.* 107. *ed a pag.* 46. Da lei non sarai compianto, che vedi la sua falsitade.

Composto. *Add. da Comporre. Ammodato, Aggiustato, Ordinato*. Strappare le ghirlande dell' oro dalle composte trecce. *pag.* 117.

Concredere. *Per Credere*. Io concredetti, che'l tuo letto s'accostasse al mio. *pag.* 12.

Per Raccomandare, Commettere all' altrui fede. Concredendo a te benignamente il porto di Tracia. *pag.* 15.

Confare. *Per Aver proporzione*. Egli si confà bene allo 'ngegno del popolo suo. *pag.* 100.

Confondere. *Per mettere al fondo*, *Precipitare*. Deh, Iddio confondete, e subbisate la nave, ove ella viene. *pag.* 46.

Consolativo. *Add. Confortativo*, *Atto*, *o Acconcio a consolare*, Vie meglio s' acquista il consolativo amore per piacevol bellezza, che per forza d' erbe. *pag.* 55.

Contrastare. *Ostare*, *Opporsi*, *Resistere*, *Contrariare*. Ma paura, e pietade contrastette al mio crudele ardire. *pag.* 133.

Conturbato. *Add. da Conturbare*, *Sconturbato*. Conturbato seggio in sulla pietra alla riva del mare, e riguardo la tua riviera. *pag.* 174.

Corda. *Dicesi anche Quella che serve per uso degli archi*, *e che spigne la saetta*. Prendi assempro del tuo arco, che per troppo stare in corda diviene lento. *pag.* 33.

Corpo. *Per la parte corporea del composto dell' animale*. Le dette tre Iddee sottomisono le loro corpora al mio giudicio nella valle della selvaggia Ida. *pag.* 143.

Corrompere. *Guastare*, *Contaminare*. *E figuratam.* Essendo tu forestiero, se' stato ardito di corrompere i buoni costumi della nostra casa, e hai tentato con sollecitudine di corrompere la mia legittima fede del maritaggio. *pag.* 157. *ed a pag.* 157. Se' tu dunque venuto per li ventosi mari ec. per corrompere la nostra onestade?

Cortese. Perchè la mia madre fosse cortese, per lo cui assempro tu mi credi piegare, non prendere di ciò fidanza. *pag.* 159.

Cortesia. E facendogli ancora cortesia della sua bella persona. *pag.* 59.

Costà. *Avverb. Di cotesto luogo.* Quinci ti partisti mio, perchè di costà mio non tornasti? *pag.* 56.

Costrignere. *Istrignere.* Io sono per te tenuta in prigione, e sono costretta con duri legami. *pag.* 130.

Covertato. *Add. da Covertare.* O madre, partiti quinci, che Giansone fa nozze, egli ornatissimo cavalca cavalli covertati d'oro. *p.* 117.

Cuore. § LXVI. *E toccare il cuore per convincere.* Ma se per avventura le mie parole ti toccheranno il cuore ec. *pag.* 119.

D

Dannatore. *Verb. Masc. Che danna.* Adunque si dee servire Iove dannatore. *pag.* 36.

Dare agio. *Porgere opportunità.* Anzi se n'è ito per darci agio. *pag.* 151.

Diana. *Aggiunto, che si dà alla stella che apparisce innanzi al Sole.* Già era apparita l'aurora ec. e la bella stella diana dinanzi a lei risplendeva. *pag.* 178.

Dilettatore. *Verbal. masc. Che dà, o apporta diletto*. Tu dilettatore, donasti a me gravida dolce peso, ond'io son divenuta in doppio numero beata. *pag.* 56.

Di rieto. *Lo stesso, che Di retro*. Deh, come le sta bene! ella volle innanzi uno straniere, che alcuno uomo del suo paese, vadagli dunque di rieto, e vada ad imparare. *pag.* 14.

Dirompere. *Per Rompere, Guastare*. Imprima mi difesi da lui, e diruppigli gli orati capelli, e'l lucente viso. *pag.* 48.

Disagiato. *Per Indisposto, Cagionevole*. Ma acciocchè la lunga lettera non offenda il disagiato corpo ec. *pag.* 209.

Disagrare. *Profanare*. Poni giù gl'Iddii, e le sagrate cose, le quali tu, tacendo, disagri. *pag.* 67.

Disavventurato. *Add. senza ventura, sventurato*. O disavventurata quella, che prima piangerà il morto marito. *pag.* 126.

Discrollare. *Crollare*. Siccome il lieve vento discrolla le magre spighe. *pag.* 133.

Disonestamente. *Avverb. Con disonestà, Impudicamente*. Ella disonestamente avolterata ti cognobbe marito, l'onestà diede te a me, e me a te. *pag.* 57.

Disordinato. *Add. da Disordinare. Senza ordine, senza modo e misura*. Colli capelli disordinati, come il sonno li avea tenuti. *pag.* 92.

Dispensare. *Compartire*, *Distribuire*, *Dar la parte*. Allora le fatali sirocchie, le quali dispensano li mortali avvenimenti, dovevano a ritroso volgere le mie fila. *pag.* 108.

Disventurato. *Add. Sventurato*. O disventurata, a me parve un'altra volta essere rapita. *pag.* 20.

Domandare. *Per chiedere*. Imperciocchè tu, la quale se' Dea, scendesti del cielo, e domandasti l'uomo mortale. (*cioè richiedesti uomo mortale*). *pag.* 176.

Domatore. *Che doma*. Era cacciatore, e domator di fieri cavalli. *pag.* 29.

Donare. *In vece di Dare*. La buona speranza ti doni forze. *pag.* 103. *ed a pag.* 183. Allora o il mio ardire mi donerà salute, o la morte sarà fine del sollecito amore.

Per Dare in dono. Che leggermente non donino il loro amore. *pag.* 49.

Dormiglioso. *Add. Sonnacchioso*. Io allora dormigliosa mi svegliai, e mezza addormentata cercava d'abbracciar Teseo. *pag.* 92.

Dubitosamente. *Avverb. Dubbiosamente*. E io disavventurata odo dubitosamente mormorare. *pag.* 83.

E

Egli, *per particella riempitiva, proprietà di questo linguaggio*. Già non ti fia egli vergogna. *pag.* 207.

Erba. Ma certo tue ti affretti troppo, imperciocchè la tua biada è ancora in erba. *pag.* 170.

Ereditano. V. A. *Erede.* Io adoperai tanto male per far te ereditano, e Signore. *pag.* 16.

F

Fallatore. *Che falla, Trasgressore.* Essendo dimentico, che 'l tuo fallo m'avesse fatto fallatore, e riprenditore. *pag.* 168.

Fallire. *Per Mancare, Venir meno.* Io mi sforzai tre volte di parlarti, e tre volte mi fallì la lingua. *pag.* 30.

Falsato. *Add. finto, non vero.* Dico, che la mia madre Leda ec. puramente riscaldò nel suo grembo quello falsato uccello. *pag.* 160.

Fare boto. *Botare, Obbligarsi per voto.* E tu le farai un altro boto, e non ti crederà, perchè ti conoscerà falsa. *pag.* 207.

Fare Cortesia. *Usar cortesia.* La quale gli fece per più tempo cortesia del suo amore, e della sua bella persona. *pag.* 49.

Fatale. *Aggiunto di cosa, che vien dal fato, Destinata*. Certo allora le fatali sirocchie, le quali dispensano li futuri avvenimenti, doveano a ritroso rivolgere le mie fusa. *pag.* 108.

Ferreo. *Add. Di ferro*. Ahi me lassa, perchè addimandò mai il navilio il monton ferreo. *pag.* 108.

Ferro. *Il più duro, e vile d'ogni metallo*. Or mi credi, ch'io non sono di ferro, ma combatto coll'amore, e a pena credo, che possa essere mio colui, cui penso, certo s'io non t'amassi, io sarei più che di ferro. *pag.* 164.

Fidanza. *Fiducia*. E perchè la mia madre fosse cortese, per lo cui assempro tu mi credi piegare, non prendere di ciò fidanza. *pag.* 159.

Fiebole. V. A. *Add. Fievole*. Veramente Laerte per li molti anni è diventato fiebole. *pag.* 7.

Fine. *Sust. masc. e femm. Quello, che ha di necessità alcuna cosa innanzi, nè può averne altra dopo, opposto a Principio, Termine*. La fine lodi l'opera. *pag.* 14.

Fioco. Il quale, a guisa di scoglio, pendeva sopra le fioche acque *(quì chiama fioco il romor del mare) pag.* 93.

Fiore. *Avverb. Punto, Niente*. Non si vergogna fiore, e dissi il vero. *pag.* 161. *ed a pag.* 173. Se in queste notti ho fiore dormito.

Fiumale. *Add. Di fiume*. Io non racconterò la favola del fiumale Cecero. *pag.* 75.

Fogliuto. Adone amòe Citerea, e sovente si dilettava insieme sopra le verdi erbe e sotto li fogliuti alberi del bosco. *pag.* 34.

Forma. *Per Immagine, Faccia, Figura, Sembianza*. Sia più da essere eletto, e pregiato di me per etade, e per bellezza di forma. *pag.* 146.

Fornito. *Per Adorno, Dotato*. Anzi viene cogli adorni capelli, fornita di molto oro. *pag.* 88.

Fresco. *Per Rigoglioso, Di buona cera*. Ma e' non è da credere, che il fresco giovane, il quale ardea d'amore, rendesse pulzella la bellissima donzella, che egli ebbe in sua balìa. *pag.* 47.

Frutto. *Figuratam.* Ma poco gli valse, ch'egli non ebbe da me il disiato frutto. *pag.* 158.

Fruttuoso. *Per Fruttifero*. Tua dote saràe l'Isola di Lenno, terre fruttuose molto. *pag.* 56.

Furto. *Per metaf. Vale cosa fatta di nascoso, Cosa nascosa*. Io son nuova a' furti di Venus. *pag.* 164.

Fuso. *Sust. Strumento di legno, lungo comunemente intorno a un palmo, diritto, tornito, e corpacciuto nel mezzo, sottile nelle punte, nelle quali ha un poco di capo, che si chiama cocca, al quale s'accappia il filo, acciocchè tor-*

cendosi non isgusci. Vincitrice di mille pericoli, ti fa ella porre alle fusa del paniere. *pag.* 85. *ed a pag.* 108. Certo allora le fatali sirocchie, le quali dispensano li futuri avvenimenti, doveano a ritroso volgere le mie fusa *(V. il V.* Dispensare, *ove troverai in luogo di* Fusa, Fila).

G

Generatore. *Che genera*. Tuoi generatori furon le pietre, e 'l mare. *pag.* 98.

Ginocchione. *Posato sulle ginocchia*. Emmi detto, ch' io caddi ginocchioni. *pag.* 122.

Gioiosamente. *Avverb. Con Gioia*. E nel mio animo quì meco gioiosamente dimoràti due verni, e due stati. *pag.* 53.

Giovatrice. *Femm. di Giovatore*. E però piaccia a lei d' essere a me benigna atatrice d'amore, com' ella m' e' stata benigna giovatrice del mare. *pag.* 141.

Giovenco. *Figuratam. detto per ingiuria a Donna denotando femmina di mondo*. Una giovenca viene di Grecia, che struggerà noi, e tutto il paese. *pag.* 46. *ed a pag.* 47. Quella giovenca, ond'ella parlava, è già entrata nella mia pastura *(quì parla di Elena)*.

Giravolta. *Movimento in giro, via fatta in giro.*

Era posto in una prigione fatta a giravolta, la quale si chiamava Laberinto. *pag.* 28.

Girevole. *Add. Atto a girare*, *Volubile.* Ma tu se'girevole a guisa di foglia. *pag.* 46.

Giurare. *Per Promettere in matrimonio*. Non saràe la tua ragione simile alla mia, imperocchè ella medesima mi si giuròe. *pag.* 205.

Giurato. *Add. da Giurare*. Ma tu, o lento, ti stai altrove, e già non ti rimenano li giurati Iddii. *pag.* 10.

Graffiante. *Che graffia*. E piangendo, le mie gote non furono sicure dalle graffianti unghie. *pag.* 117.

Gravezza. § VII. *Per Aggravio, Peso*. Non è onore, ma gravezza quella beltade, che nuoce. *pag.* 82.

Guardatore. *Che guarda.* Tu vincesti 'l serpente guardator del toson dell'oro. *pag.* 50.

Guardiano. *Che ha guardia*, *e obbligo di guardare*, *o custodire*; *Custode*. A me piace, che tu sii savio guardiano di te stesso. *pag.* 189.

Guerreggiare. *Far guerra*. Guerreggiando nuove battaglie. *pag.* 137.

I

Imbolatrice. V. A. *Verbal. femm. Che imbola*. E fa, che Medea imbolatrice del mio maritaggio meriti ec. *pag.* 58.

Impalmato. *Add. da Impalmare.* Ove è ora la tua giurata fede? ove la tua mano diritta, impalmata colla mia? *pag.* 11.

Impigrito. *Add. da Impigrire.* Allora mi cadde lo stame di mano per lo sonno impigrita. *pag.* 195.

Incantevole. *Add. D'incanto, Che incanta.* Certo ella non ti piace, nè per merito, nè per faccia; ma per lo solo incantevole verso t'hae preso. *pag.* 54.

Incapestrato. *Add. da Incapestrare.* Siede alta in sulle carra menata dagl'incapestrati tigri. *pag.* 14.

Inchinare. § V. *Per confermar l'altrui detto, chinando il capo, e senza parlare, Dir di sì.* Ed allora inchinando, mi disse quasi, sì. *pag.* 187.

Incorporare. *Per comprendere, Imprimere nella fantasia.* La tua bella immagine sempre si rappresenta davanti alli miei occhi, li quali poichè ti partisti colle tue navi dal nostro porto, mai non ti dimenticarono, tanto nel tuo partire t'incorporarono. *pag.* 15.

Infamato. *Add. da Infamare*, Infame. Come l'hai potuto fare, che tu abbi eletto nel tuo maritaggio così infamata donna? *pag.* 57.

Infastidire. *Per Recarsi a noia, Avere in fastidio.* Ciascuno gl'infastidisce, e fugge. *pag.*

Inforzato. *Add. da Inforzare. Per Forzoso, Forzuto.* Io era sempre pallida, quando mi sov-

veniva del nome d'Ettore, e quando pensava, che gl'inforzati Troiani venissero contr'a te. *pag.* 3.

Ingannare. *Per metaf.* Allora incominciamo a filare, e coll'arte femminile inganniamo le tarde dimoranze (*cioè facciamo, che il tempo apparisca più corto*). *pag.* 186.

Ingegno. *Per Istrumento ingegnoso.* Sanza ingegno ti saranno aperti gli usci paterni *pag.* 36.

Innaffiato. *Add. da Innaffiare.* Risplendono, come la fiamma innaffiata dal vino. *pag.* 127.

Insegnare. *Dare altrui cognizione di checchè si sia, Ammaestrare.* Il quale era da essere insegnato ne'suoi teneri anni nell'arti di suo padre. *pag.* 8.

L

Laberinto. *Luogo pien di vie tanto dubbie, e tanto intrigate, che chi v'entra non truova modo a uscire.* Era posto in una prigione fatta a giravolte, la quale si chiamava laberinto. *pag.* 28.

Lagrima. *Umore, che distilla dagli occhi, nato da soverchio affetto o di dolore, o d'allegrezza, o anche da qualche causa estrinseca.* Costretto dalla tua gente, di stender le vele a' soffianti venti, empiesti le infrascritte parole delle tue lagrime. *pag.* 53.

Lammia. *Strega. Incantatrice, Maliarda, Larva, Ninfa.* Tu eri allora servo, ed io era allora Lammia, quando io soffersi di maritarmi a te servo. *pag.* 41.

Lento, e Lente, *Contrario di Tirato*. Prendi esemplo del tuo arco, che per troppo stare in corda, divien lento. *pag.* 33.

Lucente. *Add. Che luce, Risplendente.* E tutto ch'ella sia lucente nel viso, ella è avoltera, e disleale. *pag.* 47.

Luogo. § V. *Talora vale lo stesso, che Cedere.* Siccome tutte l'altre stelle ti fanno luogo, quando tu argentata risplendi. *pag.* 176.

§ XIII. A luogo, e tempo, *posto avverbialm. vale Con opportunità, Con occasione, Quando è opportuno.* Cefalo fu cacciatore, e molto pregiato, e molte selvagge bestie prendea, e però non lasciava, che colla bella Aurora sua vaga donna, e amante a luogo, e tempo non prendesse diletto. *pag.* 34.

M

Magico. *Add. Di magìa.* Per l'artificioso ingegno della magica Medea figliuola del Re Oetu. (*cioè maga*). *pag.* 107.

Magro. *Per metaf. si dice della Terra, Sabbio-*

ne, *ed altro*. Siccome il lieve vento discrolla le magre spighe. *pag.* 133.

Mancare. §. IV. *In signif. att. per Iscemare*, *Diminuire*. Ma piaccia a Dio, che innanzi un' altra donna sanza alcun fallo s'allegri di te, che la nostra castitade si manchi per un forestiero. *pag.* 162.

Mandare. §. III. *Mandar comandando*, *Mandar dicendo*, *Mandar significando*, *o simili ; vagliono Comandare*, *Mandare a dire*, *Avvisare. ec.* Per la qual cosa mandò dicendo ad Achille, che li mandasse Briseida. *pag.* 18.

Maricello. *Dim. di Mare. Picciol golfo*. Muovi le tue grandi battaglie nel grande mare, e pacifica questo piccolo maricello. *pag.* 192.

Maritaggio. *Matrimonio*. O padre dami tu questi doni per mio maritaggio? *pag.* 105.

Medico. *Maestro di medicina*, *e Quegli che cura le 'nfermità*. Egli m'insegnò a esser medica, e insegnommi tutte le buone erbe. *pag.* 48.

Mente. §. V. *Per Memoria*. E avegnadiochè io m'infinga di non vedere gli atti, che tu troppo vaghi fai, quando noi siamo a tavola, io pure gli tengo a mente. *pag.* 161.

Mezzodìe. *Mezzo giorno*. Certo cotale notte fu più candida, che 'l mezzodìe. *pag.* 152.

Millesimo. *Add. Di mille*. Tra le mille navi la tua sia la millesima. *pag.* 126.

N

Nocimento. *Il Nuocere, Male, Danno.* Io pregava ad uopo d'un'altra, che gravemente m'è a nocimento. *pag.* 43.

Notatore. *Che nuota.* Tre volte attuffando la faccia di me notatore con acque ritrose. *pag.* 174. *ed a pag.* 189. Ov'è ora quel grande notatore? ov'è ora quello dispregiatore dell'acque?

Nuovo. *Add. Per similit. Semplice, Inesperto, Mal pratico.* Veramente io son nuovo a' furti di Venus. *pag.* 164. *ed ivi :* Ma io che ne son nuova, penso che ogni via d'amore sia grave, e piena di colpa.

O

Onore. E a questo nostro amico Troiano, che è nostro oste, fagli onore. *pag.* 165.

Orato. *Per Dorato, Indorato.* Imprima mi difesi da lui, e diruppigli gli orati capelli, e 'l lucente viso. *pag.* 48.

P

Paesano. *Sust. Abitator del Paese.* Ove egli sconfisse, e uccise di molti paesani. *pag.* 18.

Parte. *Quello, di che è composto il tutto, e nel quale il tutto si può dividere*. Così come io mi parto quinci tuo marito, così sempre tuo marito saròe, e quella parte di noi, la quale si cela nel tuo ventre, piaccia alli Iddii, che viva. *pag.* 53. *ed a pag.* 67. E così rimarràe una parte di te rinchiusa dentro del nostro corpo.

Passeggiare. Ahi quanto vorrei innanzi; che la mia mano diritta notasse, ch'ella scrivesse, e per l'usate acque a te mi portasse! Certo ell'è meglio disposta a battere il mare passeggiando, che a scrivere. *pag.* 173.

Pastura. *Luogo, dove le bestie si pascono, e 'l Pasto stesso*. Quella giovenca, di che ella parlava, è già entrata nella mia pastura. *pag.* 47.

Pasturare. *Custodire gli animali, tenendogli alla pastura*. E guardava la mandra di bestie, dove pasturando tolse per moglie ec. *pag.* 39.

Per avventura. §. XXXIX. *Vale forse*. Se per avventura le mie preghiere ti toccano il cuore. *pag.* 119.

Piede. §. XXXII. *Essere, o stare in piede, vale Ritrovarsi nel suo essere, intiero e non distrutto*. Poichè io sono in quello stato in che io mi era, quando Troia era in piede. *pag.* 4. *Ivi.* Troia è strutta, quanto all'altra donna, ma per me sola ell'è in piede.

Piovoso. *Add. Pieno di pioggia*. Se 'l mare m'offende ora, che farà egli di verno; quando regnano le piovose, e le fortunose stelle? *pag.* 183.

Portinaio. *Custode della porta*. Non tacesti, come tu strascinasti per lo ninferno Cerbero il portinaio, il quale hae tre teste canine avviluppate del minacciante serpente. *pag.* 86.

Povero. *Per infelice*. Certo il tuo padre Ceneo è afflitto di povera vecchiezza. *pag.* 90.

Provano. *Add. Garoso, Di sua opinione, che non si lascia persuadere, Ostinato, Caparbio, Capone*. Certo tue allora, o provano, dormisti meco sforzatamente. *pag.* 187.

Pulcellaggio. *V. A. Virginità*. Quello Dio ebbe il mio pulcellaggio. *pag.* 48.

Pulzella. *Donzella, Vergine, Fanciulla*. Che le pulzelle di Grecia ne dovesser aver ricevuto tanto disagio. *pag.* 2. *ed a pag.* 47. Ma non è da credere che il fresco giovane, il quale ardea d'amore, rendesse pulzella la bellissima donzella, ch'egli ebbe in sua balìa.

Puramente. *Avverb. Con purità*. La mia madre Leda gabbata dal Cecero mi diede per padre Giove, la quale puramente riscaldò nel suo grembo quello falsato uccello. *pag.* 160.

Putta. Non gliene addomandai oro, nè pietre preziose, come fanno le putte femmine, che

disonestamente vendono gli lor disonesti corpi per avarizia. *pag.* 48.

R

Rabbonacciare. *In signific. att. e anche neutr. pass. benchè talora colle particelle Mi, Ti, ec. non espresse. Farsi bonaccia, Divenir tranquillo, e si dice propriamente del mare.* Parmi, che quanto io sono più sollecito di riguardare il mare, s' elli si rabbonaccia, ch' elli più tempestosamente ondeggi, *pag.* 173.

Racchetare. *Per Quietare, Rappacificare, Porre in calma; e si usa nel signific. att. e nel neutr. pass.* Come il mare si raccheta un poco, di te mi lamento. *pag.* 186.

Raccorre. §. VII. *Per osservare.* Ella fu presente, quando tu ingannata arrossisti, e con ricordevoli orecchie raccolse il detto tuo. *pag.* 202.

Racquistatore. *Che racquista.* Il tuo suocero Menelao ti sia esemplo, racquistator della sua maritata. *pag.* 72.

Rapito. *Add. da Rapire, Tolto per forza.* La lettera, la quale tu Achille leggerai, viene da Briseide la rapita. *pag.* 19.

Recare in volgare. *Per volgarizzare.* Questo libro recai di grammatica in volgar Fiorentino a vostra istanza. *pag.* 28.

Ricadere. *Cadere di nuovo, e talora anche semplicemente Cadere; che si dice anche in tutti i medesimi significati, Ricascare*. Tre volte insieme coll' empio coltello ricaddi in sul letto. *pag.* 133.

Ricciuto. *Add. Crespo, e inan ellato, ed è proprio de' capelli*. An cora se' stato sì sfacciato, che sopra li tuoi ricciuti capelli hai posta l' ornata ghirlanda della tua donna nuova *pag.* 84.

Ricco. *Add. che ha ricchezza, Abbondante, Copioso di Chicchessia*. Quando uno se ne mozzava, tre ne nasceano, e così ne' suoi danni si facea ricca. *pag.* 86.

Rimbombare. *Far rimbombo, Risonare*. Le cavate pietre, rimbombando, il tuono me ne rendeano (*corr.* il tuo nome mi rendeano) *pag.* 92.

Ripensare: *Di nuovo, e Diligentemente pensare*. Ma il fidato amore mi facea ripensar tutto quello, che contasta a' viandanti. *pag.* 10.

Ripercosso. *Add. Per Riflesso*.. Allora risplendevano l' onde per la immagine della ripercossa luna. *pag.* 176.

Riprenditore. *Che riprende*. Essendo dimentico, che 'l tuo fallo m' avesse fatto fallare, e a un' ora saresti fallatore, e riprenditore. *pag.* 168.

Ristare. *Fermarsi, Rimanere, Stare, Trattenersi, e si usa in signific. neutr. e neutr. pass.* Sempre in questi baci le parole, che si dicono acconciamente, ristanno. *pag.* 127.

Ritrarre *da alcuna cosa*, *Vale somigliarla*. Ritraendo il suo grand'animo dalla Grecia, onde era nato, spesse volte per suo ingegno divenne signore. *pag.* 39.

Ritroso. *Per metaf. Si dice dell'acqua de' fiumi, che aggirandosi torna indietro*. Tre volte attuffando la faccia di me notatore con acque ritrose. *pag.* 174.

S

Saettatrice. *Si dice di Donna, che saetta, o che è perita di saettare*. Tutte queste cose mi comandòe a me, ch'io ti dovessi scrivere, la saettatrice Dea. *pag.* 208.

Saettevole. V. A. *Add. Da saettare, Di saetta, Appartenenti a saetta*. Già non potessi tu lui ammaestrare della saettevole arte. *pag.* 155.

Sagrato. *Add. da Sagrare; Sacrato, Sacro*. Poni giù gl'Iddii, e le sagrate cose, le quali tu toccando, disagri. *pag.* 67. *ed a pag.* 50. E che tu facesti arare li sagrati buoi di Marte.

Sangue. §. IX. *Restar senza sangue vale Perdere i sentimenti*. Allora si partì la luce dagli occhi miei, e rimasi sanza sangue. *pag.* 122.

Salvo. *Add. Fuor di pericolo, Sicuro, Salvato*. Troia è tornata in cenere, e 'l mio marito è sano, e salvo. *pag.* 3.

Sanguinente. V. A. *Add. Sanguinoso*. Innanzi mi fossi levato il capo colla sanguinente spada. *pag*. 142.

Sano e Salvo. *Esente da ogni danno, o pericolo*. Troia è tornata in cenere, e'l mio marito è sano, e salvo. *pag*. 3.

Saramento. V. A. *Giuramento*. Più non farai saramento ad altro amante. *pag*. 197.

Satirello. *Dim. di Satiro*. Li satirelli, che sono Iddii delli boschi, e li Fauni, che sono Iddii de' campi, già mi perseguitaron per boschi e per riviere. *pag*. 47.

Sceso. *Per originario, Discendente*. Si mise le tue belle armi guadagnate dalle tue prodezze sopra la gente iscesa di Dardano. *pag*. 86.

Scherzare. *Per Trastullarsi amorosamente*. Solamente quelli troppo ardito alquanti baci mi tolse scherzando, altro di me non ebbe. *pag*. 158.

Scilinguare. *Balbettare*. Ed io fanciullina scilinguando piangeva. *pag*. 76.

Sconsigliato. *Add. da Sconsigliare, Privo di consiglio*. Io sconsigliata sempre immagino, che ora quinci, e ora quindi vengano i lupi a stracciare il mio corpo. *pag*. 95.

Scorso. *Add. da Scorrere; Trascorso, Uscito di regola*. Incontanente costringo il dolore, e le scorse parole. *pag*. 103.

Scrivano. *Per copiatore*. Conciosia cosa che,

mentre che io dettando la presente lettera, a me scrivana sia pervenuta manifesta novella che il mio dolce marito è morto. *pag.* 89.

Scrollare. *Crollare.* Io pur guardo qual vento scrolla le marine onde. *pag.* 16. *ed a pag.* 33. Quando ti vidi fiero, e ardito scrollare il guizzante dardo.

Sdilacciare. *Dilacciare.* Ella, venendoli incontro, gli leveràe lo scudo dal collo, e sdilaggeragli l'elmo. *pag.* 128.

Sedere. *Riposarsi.* Seggio come abbandonata, ispesso ricerco il letto, che ci tenea amenduni. *pag.* 94.

Segare. §. *III.* *Solcare.* Tra le mille navi tua sia la millesima, e la tua sia l'ultima, che seghi l' acque stanche dall'altre navi. *pag.* 126.

Seguitare. *Seguire in tutti i suoi Significati.* Colli miei occhi sempre ti seguitai, e quando io non ti potei più discernere, e io colli occhi miei seguitai le tue vele. *pag.* 122.

Seguizione. V. A. *Esecuzione.* Che dinanzi a'suoi occhi il suo comandamento si mettesse a seguizione. *pag.* 100.

Serpentello. *Piccolo Serpente.* Quivi fu presente la Dea infernale attortigliata con certi serpentelli. *pag.* 16.

Sezzaio. *Add.* *Sezzo.* *Ultimo.* Or volesse Iddio,

che quella notte, che fu dinanzi a quella, mi fosse stata la sezzaia. *pag.* 13.

Sfacciato *Add. senza faccia, cioè senza vergogna.* Ancora se' stato sì sfacciato, che sopra li tuoi ricciuti capelli hai posta l'ornata ghirlanda della tua donna nuova. *pag.* 84.

Sfavillare. *Mandar fuori faville, ed è proprio del fuoco, e per metaf. si dice d'ogni altra cosa, che sparga raggi, o Splendore.* Il lume che mi era dinanzi acceso, sfavillò, e sfavillando mi diede al mio parere, buoni segnali. *pag.* 193.

Sfiorire. *Per metaf. vale Perdere il più vago della bellezza.* Questa tua faccia non lasciare sfiorire, piacciati innanzi di lasciarlami godere. *pag.* 203.

Sicurare. *Assicurare.* Ora mi sicuro per la desiata speranza, ora impaurisco per la dubbiosa paura. *pag.* 83.

Signore. *Per Titolo di maggioranza, e di riverenza.* Cotal femmina, e così pericolosa donna hai tu messa, bel mio Signore, nella tua camera? *pag.* 45.

Signoreggiatore. *Che signoreggia, Dominatore.* Macario figliuolo del Re Eolo signoreggiatore de' venti amò per amore Canace. *pag.* 99.

Soffice. *Add. Morbido, Trattabile.* Io riguardo spesse volte se le tue pedate appariscono nella soffice arena. *pag.* 186.

Sofficente. *Add. Capace* ec. Appena era ella sofficente di portare la grave rocca della lana. *pag.* 87.

Sofficentezza. V. A. *Sufficienza*. Non mi dovresti schifare, pensando alla mia sofficientezza. *pag.* 208. (*V. anche* sofficenza).

Soffio. *Il soffiare*. O Borea, vento tempestoso, tu incrudelisci contr'a me, e non contra'l mare ec. Adunque ti prego io, che tu perdoni a me, che tu muovi più temperatamente il tuo soffio. *pag.* 174.

Sparto. *Add. da Spargere*. Appena mi tenni, che io colli capelli sparti, come io era, non gridassi. *pag.* 117.

Spezzare. *Rompere*, *Ridurre in pezzi*. Egli mi uccise il mio fratello Minotauro, spezzando colla mazza tutte l'ossa. *pag.* 34.

Splendiente. V. A. *Splendente*. Lo splendiente Febo, che'l bello dì allumina. *pag.* 37.

Sportato. *Add. da Sportare*. Io disperata m'ho posto in cuore di gittarmi da uno sportato poggio, il quale aspramente, a modo d'arco, cuopre un nostro porto nelle tempestose onde. *pag.* 17. *ed a pag.* 75. Lo sportato monte Istmo.

Sposereccio. *Add. Maritale.* Ma io mi pento bene, che io disonestamente ti feci cortesia nel mio sposereccio letto. *pag.* 12.

Stancato. *Add. da Stancare*. Io stancata dimoro in sul freddo sasso, e cotale son io, chent' è la pietra. *pag.* 94.

Stare disteso. *Essere disteso*, *Non essere raggruppato*, *nè piegato*. La mia mano diritta tiene la penna, e la carta istà distesa nel mio grembo. *pag.* 100.

Stillante. *Che stilla*, *Che gocciola*. Così lamentandomi, le lagrime scorrono dagli stillanti occhi. *pag.* 186.

Strascinare. Non tacesti, come tu strascinasti per ninferno Cerbero il portinaio. *pag.* 86.

Struggitore. *Che Strugge*, *Ristruggitore*. Fue nella sua gioventude uomo forte, e potente, domator de' vizj, e struggitor de' tiranni *pag.* 78. (*V. anche* Staggitore)

Strutto. *Per Distrutto*, *Desolato*. Troia è strutta quanto all'altre donne, ma per me sola ella è in piede. *pag* 4.

Studiare. *Per Affrettare*, *sollecitare*, *Avacciare*; *che pur s' adopra in tal sentimen. anche nel signific. neutr. pass.* Se tu non ti studi di sfuggire, questa notte ti sarà la sezzaia. *pag.* 135.

Subbissare. *Mandare precipitosamente in rovina*, *Sprofondare*. Deh Iddio, confondete, subissate la nave, ove ella viene. *pag.* 46.

T

Talento. *Per somma di danari*. Con queste cose ti donavano dieci talenti d'oro. *pag.* 21.

Tegnente. *Lo stesso, che Tenente, cioè Che attacca, che tiene attaccato, che difficilmente si stacca, Tenace*. Quando vengo a te, la via mi pare una scesa, ma quando io torno, mi pare una salita di tegnente acqua. *pag.* 179.

Tempestosamente. *Avverb. Con tempesta*. Parmi, che quanto io sono più sollecito di riguardare il mare, se egli si rabbonaccia, che egli più tempestosamente ondeggi. *pag.* 173.

Tenda. §. *III. Per Padiglione degli eserciti*. Profferendo a te di raccompagnarmi infino alle sue tende. *pag.* 20.

Tenere in aria. *Tenere sospeso in aria; Tener sollevato da terra*. Levandoti in sul petto Anteo ec. tanto il tenesti in aria, che l'uccidesti. *pag.* 86.

Tenere seco. *Far dimorare appresso di se, Avere unito con se*. Questo mio sangue sparso nella mia camicia tiene seco le forze d'amore. *pag.* 90.

Tenersi. *Per Ritenersi, Astenersi, Contenersi*. A pena mi tengo, ch'io non mi getti nel mare. *pag.* 16. *ed a pag.* 117. A pena mi tenni, che

io colli capelli sparti, come io era, non gridassi ec.

Tenore. *Suggetto*, *Contenuto*. Acciocchè ella sappia il tenore del fatto, raccontale le parole. *pag.* 207.

Terminare. *Porre termini, cioè contrassegni, o confini tra l'una possessione, e l'altra*. È la più nobile contrada (*l'Asia*) che sia, la quale per la sua grandezza a pena sì può terminare. *pag.* 144.

Teso. *Add. Disteso, Diritto*. Mi parve vedere le vele tese al trabocchevole vento chiamato Noto. *pag.* 93.

Tigre. *Che gli antichi dissero anche* Tigra, *e* Tigro, *Animal noto per crudeltà, e fierezza*. Bacco Iddio del vino ec. siede altamente in sulle carra menato dagl'incapestratitigri. *pag.* 14.

Tirare in dietro. §. *XXIX. Per Ritirare, o Far volgere in dietro*. Certo per me non riceverai tu suocero crudele, per lo cui peccato il sole tiri indietro li cavalli del suo lume. *pag.* 146.

Tosone. *Per Vello*. Ianson nipote del Re Pelleo di Tessaglia andando a conquistare il tosone dell'oro ec. *pag.* 49. *ed a pag.* 50. Tu vincesti il serpente guardatore del tosone dell' oro.

Trabocchevole. *Add. Che eccede fuor di misura, Smisurato*. Mi parve vedere le vele tese al trabocchevole vento chiamato Noto. *pag.* 93.

Tramontare. *Il nascondersi del sole, e della luna, e d' ogni altra stella, e pianeta sotto l' orizzonte.* Se il sole è tramonto, o se egli è sopra la terra, la notte, e il dìe mi reca doglie. *pag.* 126.

Tramortire. *Venir meno, smarrire gli spiriti.* Io divenni allora più gelata, che 'l ghiaccio, e tramortendo divenni mezza morta. *pag.* 93.

Trascorrere. §. *V. per Tralasciare.* E trascorrendo di dire, come Giove fu bisavolo ec. *pag.* 159.

Trassinare. *Trattare, Aver per le mani, Maneggiare.* Forse che tu ragioni: la mia moglie è troppo rustica, e non fa altro che trassinare lana. *pag.* 6.

Tremare. *Propriamente lo scuotersi, e'l Dibattersi delle membra, cagionato da soverchio freddo, o da paura.* Ognuno dice, che per paura della forza della donna tua triemi, e cadile a' piedi, quand'ella ti minaccia. *pag.* 85.

Turare. *Chiudere, o Serrar l' apertura con turacciolo, zaffo, e simili.* Allora mi disse la balia: omè, che fai tu? ora manifesti le tue follie; e la savia vecchia turò la bocca a me urlante. *pag.* 103.

V

Vagheggiatore. *Che vagheggia.* Gl'innamorati vagheggiatori dell' isola di Dulichio, e di Samo ec. m' assaliscono, siccome disonesta, e lussuriosa schiera. *pag.* 6.

Vedovo. *Per Privo.* Io per ispontanea colpa sono diventata vedova delle tue camere. *pag.* 90.

Vegghievole. *Add. Che vegghia, Vigilante.* Feci addormentare il vegghievole drago. *pag.* 118.

Velluto. *Add. Velloso.* Il quale è coperto dell'aspro, e velluto cuoio, spogliato per le tue forze dalle coste dell'arricciato Leone. *pag* 87. *ed a pag.* 180. Io ho certo grande invidia al Frisio, che passò sicuro per questo pericoloso mare in sul montone velluto della lana d'oro.

Vendicatrice. *Verbal. femm. Che vendica.* O Ercole, riguarda, e raccordati, che colle tue vendicatrici forze hai umiliato dinanzi da te tutto il mondo. *pag.* 81.

Vendichevole. *Add. Che vendica, vendicativo:* Ella (*Diana*) ti vendica colla sua vendichevole ira. *pag.* 210.

Venire incontro. *Incontrare chi viene, Farsi incontro.* Allora ti verranno incontro a schiera le donne Troiane. *pag.* 144.

Veniticcio. *Add. Avveniticcio.* Mi puosi in cuore di scacciare la veniticcia gente. *pag.* 52.

Ventipiovolo. *Vento, che fa piovere.* Guarda il

mio vestire grave siccome dal ventipiovolo bagnàta. *pag.* 98.

Ventoso. *Add. Esposto al vento*. Ora se'tu dunque venuto per li ventosi mari? *pag.* 157.

Verdeggiante. *Che verdeggia*. O Ercole, riguarda, e raccordati, che colle tue vendicatrici forze hai umiliato dinanzi da te tutto il mondo, e da qualunque parte il verdeggiante mare abbraccia l'ampia terra, sente pace per le tue virtuose operazioni. *pag.* 81.

Vergineo. *Add. Di Vergine, Verginale*. Ed io ritorno nel vergineo mare, ove già per addietro affogòe la bella vergine. *pag.* 178.

Vincitore. *Che vince*. Tu se' vincitore del leone. ed ella è vincitrice di te. *pag.* 87.

Visto. *Add. Pronto, Di fiera vivacità, Di sensi desti, quasi lo stesso, che Vispo*. Egualmente dava corona a' più visti, e pronti. *pag.* 39.

Vittoria. *Che gli antichi dissero talora anche* Vettoria. *Il vincere, Il restare al di sopra*. Io non mi maraviglio, se la Vettoria fu tua. *pag.* 96.

Viziato. *Add. chi ha vizj Per violato, Sverginato*. Già gonfiava il peso del mio viziato ventre. *pag.* 101.

Volgare. *Sust. Linguaggio, Idioma vivo, è che si favella*. Questo libro recai di gramatica in volgar Fiorentino a vostra instanza, siccome vostro servidore. *pag.* 28.

INDICE

DELLE PISTOLE D'OVIDIO